CATECHESI

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI



MAGGIO-AGOSTO 2001 - Sped. in abb. post. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - N. 3/2001 - Torino - ELLEDICI - 10096 LEUMANN (TO)

3
MAGGIO-AGOSTO
2001

EDITRICE ELLEDICI

ELLEDICI

Novità



HUBERT HERBRETEAU

COME ACCOMPAGNARE I GIOVANI VERSO L'ESPERIENZA SPIRITUALE

Pagine 136 - Lire 18.000 / € 9,30

Come aiutare i giovani a scoprire l'azione dello Spirito nell'ordinario della vita e farne punto di riferimento nel momento delle scelte.

Questo libro è particolarmente indicato ai sacerdoti, educatori e animatori dei giovani.

ELLEDICI

Corso Francia 214, 10090 Cascine Vica – Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 – Fax 011.95.74.048
E-mail: vendite@elledici.org – Internet: www.elledici.org

CATECHESI
PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO
PER LA CATECHESI
DEGLI ADOLESCENTI,
GIOVANI E ADULTI

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

■ **Direttore:** Pietro Damu

■ **Collaboratori di questo numero:** A. Badalamenti; U. Casale; P. Damu; U. De Vanna; G. De Virgilio; L. Ferrari; A. Fontana; G. Marchioni; G. Ruta; Z. Trenti.
Illustrazioni: Copertina e pp. 3 e 37 (foto di Guerrino Pera).

■ A servizio della catechesi il CEC, con la Elledici, edita:

• **«Catechesi»**: bimestrale per i coordinatori della pastorale catechistica;

• **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli;

• **«Diagroup»**: bimestrale in dia.

■ **ABBONAMENTO 2002 ai 5 numeri di «Catechesi» (80 pp.) (genn., mar., mag., sett., nov.):**

• per l'Italia, L. 32.000;

• un numero singolo, L. 10.000;

• per l'Estero, L. 45.000 (spedizione via aerea: Europa, L. 51.000; Bacino Mediterraneo, L. 53.000; Africa, L. 61.000; America-Asia, L. 63.000; Oceania, L. 72.000).

• **Amministrazione:** versare su CCP n. 32691107 intestato a Catechesi Elledici - 10096 LEUMANN TO; Ufficio Abbonamenti: tel. 011.95.52.164/165; email: vendite@elledici.org; internet: www.elledici.org; telefax: redazionale 011.95.72.900; commerciale 011.95.74.048.

• *Per il cambio d'indirizzo* inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e Lire 800 in francobolli.

■ Responsabile: Pietro Damu

■ Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390

■ Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

MAGGIO-AGOSTO 2001/3 - ANNO 70° ISSN 0391-5433

SOMMARIO

«Dentro» a questo numero (Editoriale) 2

● PROBLEMI E PROSPETTIVE

ZELINDO TRENTI
Il processo ermeneutico
(Itinerario esperienziale/3) 4-11

UMBERTO CASALE
«Prendere il largo»
(Guida teologico-pastorale alla lettera apostolica «Novo Millennio Ineunte» di Giovanni Paolo II) 12-17

GIUSEPPE DE VIRGILIO
Cammino della fede, cammino nella luce/2
(Il racconto del cieco nato, Gv 9,1-41. Riflessione biblica e proposte per la catechesi) 18-24

LAURA FERRARI
Educare alla diversità
(Da una significativa esperienza stimoli per un impegno) 25-29

ANDREA BADALAMENTI
Il sacrificio di san Massimiliano Kolbe
(Una luminosa testimonianza nell'Europa dei totalitarismi. Un messaggio per i cristiani di oggi) 30-36

● ORIENTAMENTI METODOLOGICI

GIOVANNI MARCHIONI
Educare la coscienza
(Stimoli per la riflessione e orientamenti per l'azione catechistica) 38-49

UMBERTO DE VANNA
In tandem è meglio
(Schede per gli adolescenti, da utilizzare nella riflessione personale e per il confronto nel gruppo) 50-63

GIUSEPPE RUTA
Giovani in Cristo nuove creature
(Orientamenti e materiali di lavoro sul 5° Capitolo: «In Cristo nuove creature» del Catechismo dei Giovani/2) 64-73

ANDREA FONTANA
Schede bibliche: Diventare cristiani seguendo Gesù
(Un sussidio per le missioni bibliche, la catechesi e gli itinerari catecumenali) 74-79

Elledici/Novità 80

editoriale

«DENTRO» A QUESTO NUMERO

PROBLEMI E PROSPETTIVE

■ L'articolo di ZELINDO TRENTI fa parte – lo ricordiamo – di una breve serie di interventi (cinque) sul ruolo dell'esperienza nel cammino di maturazione nella fede.
In questo terzo intervento viene messa a fuoco l'interpretazione dell'esperienza, con la descrizione del processo ermeneutico nelle sue istanze e implicanze, nelle sue dinamiche e nei suoi esiti. Di tale processo viene soprattutto evidenziata l'attenzione alla centralità della persona, alla responsabilità, alla partecipazione, al primato della domanda. Una volta delineato il quadro di riferimento si passa al livello applicativo, esplicitando le conseguenze nell'ambito dell'educazione, con particolare riferimento a quella religiosa.
Come si vede, siamo davanti a un intervento che affronta una tematica fondamentale nel discorso della comunicazione della fede. Per questo merita una particolare attenzione.

■ La lettera apostolica di Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, costituisce un punto imprescindibile di riferimento per l'azione ecclesiale nel nostro tempo. Di qui l'esigenza di richiamarla, nelle sue grandi linee, anche nella nostra Rivista. Quanto viene offerto nel contributo di UMBERTO CASALE vuol essere un aiuto per un confronto personale e comunitario con la sensibilità, le istanze e le prospettive del Papa, in vista sia di una revisione che di una progettazione pastorale.

■ Segue la seconda parte dell'intervento di GIUSEPPE DE VIRGILIO, dedicato all'approfondimento di un fondamentale brano evangelico (il racconto giovanneo del cieco nato), con un taglio chiaramente pastorale, alla ricerca quindi delle implicanze operative in vista della crescita nella fede e nella vita cristiana. L'intervento ha una duplice funzione: offrire un sussidio per affrontare un concreto brano biblico in se stesso di grande rilevanza e, ancora e soprattutto, proporre un modello applicabile ad altri brani.
L'istanza di fondo è quella di sensibilizzare e aiutare i catechisti a fare entrare il testo biblico, in modo corretto ed efficace, nella catechesi.

■ Educare – in ambito ecclesiale e anche specificamente catechistico – l'attenzione alla diversità è invece l'intento del contributo di LAURA FERRARI, che racconta un'esperienza particolarmente significativa; essa diventa domanda che interpella, sollecitazione all'impegno, testimonianza esemplare.

■ Sulla linea dell'attenzione all'esemplarità nella testimonianza cristiana – che non è evidentemente né esortazione moralistica né richiamo devozionalistico, ma significativa ed efficace sollecitazione all'impegno – si pone anche l'intervento di ANDREA BADALAMENTI, che evidenzia l'attualità sia ecclesiale che socioculturale della figura di san Massimiliano Kolbe.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

■ La sezione si apre con un intervento di GIOVANNI MARCHIONI sull'educazione della coscienza nell'ambito della catechesi. È uno strumento che tende a creare una sensibilità e si pone insieme come concreto sussidio operativo.

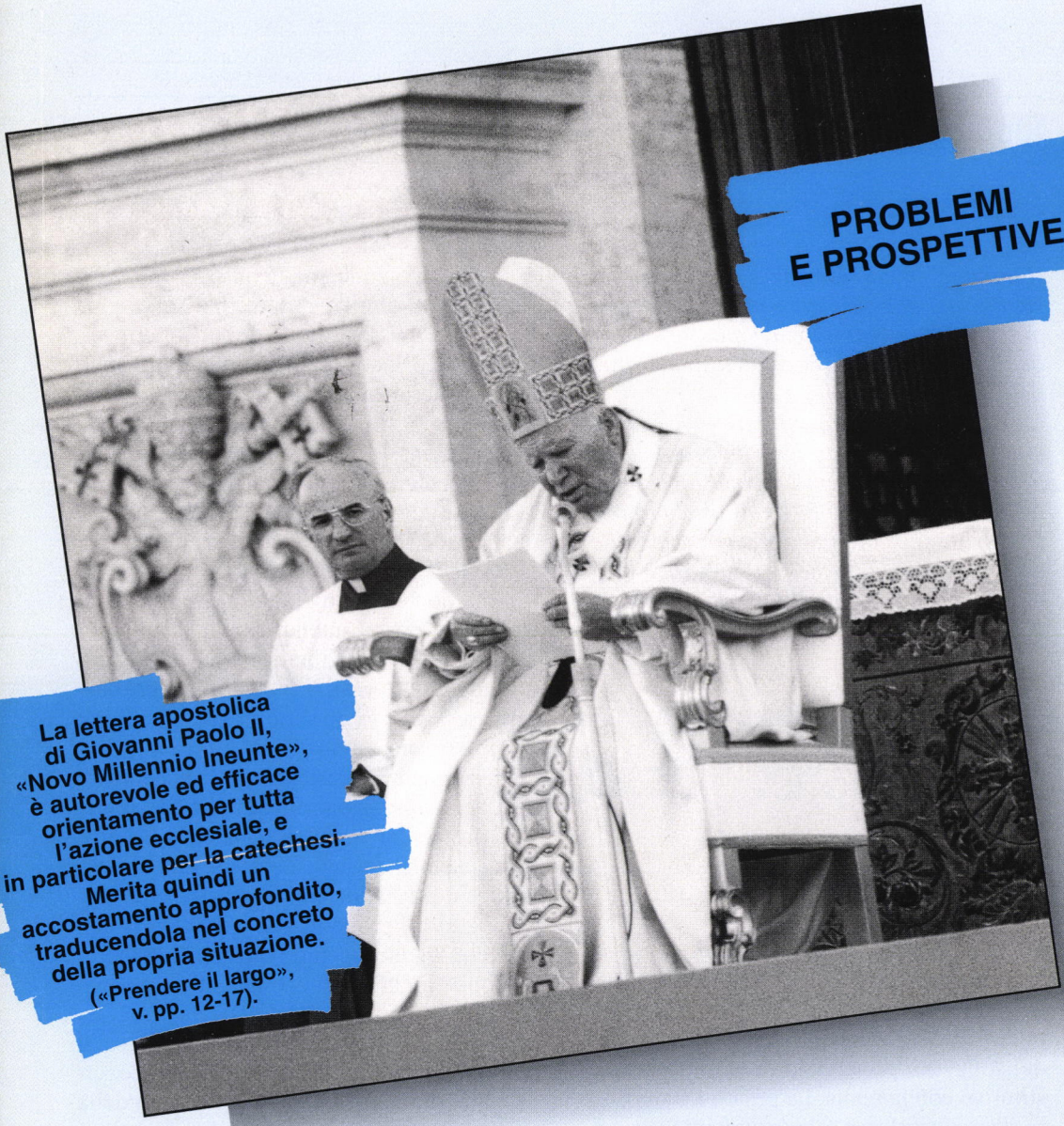
■ Rimandiamo al prossimo numero – per ragioni di spazio – il terzo intervento sulla catechesi e la pastorale degli adolescenti, nella prospettiva di un loro efficace rinnovamento. La pausa può anche risultare funzionale a un più approfondito confronto con la proposta e a un atteso riscontro da parte degli operatori pastorali.

■ Seguono le schede di lavoro per la catechesi agli adolescenti, giovani e adulti.

LE IMMAGINI

Le immagini di copertina e di p. 37 richiamano momenti della catechesi e pastorale degli adolescenti e giovani. L'immagine a p. 3 fa riferimento al documento del Papa «Novo Millennio Ineunte».

PIETRO DAMU



PROBLEMI E PROSPETTIVE

La lettera apostolica di Giovanni Paolo II, «Novo Millennio Ineunte», è autorevole ed efficace orientamento per tutta l'azione ecclesiale, e in particolare per la catechesi. Merita quindi un accostamento approfondito, traducendola nel concreto della propria situazione.

(«Prendere il largo», v. pp. 12-17).

Il processo ermeneutico[1]

Itinerario esperienziale/3

ZELINDO TRENTI

Il termine greco «ermeneia» ha un duplice significato: di esprimere e comunicare, e soprattutto di interpretare. Di qui l'originaria qualificazione di ermeneutica quale «arte dell'interpretazione».
Ma il problema interpretativo ha assunto una valenza singolarmente nuova nella riflessione attuale soprattutto per un cambiamento d'orizzonte di interesse: si è progressivamente spostato l'accento dal testo all'esistenza e quindi anche l'ermeneutica ha finito col caratterizzare l'intero procedimento che qualifica la stessa ricerca filosofica.

1. LA NOVITÀ DELLA PROSPETTIVA ERMENEUTICA

1.1. LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA

■ Nella sensibilità attuale l'uomo non è solo riferimento privilegiato, è il perno della riflessione che parte da lui e a lui ritorna. Al punto che il rischio di isolare l'esperienza del soggetto, privandola di un rapporto costitutivo con la realtà, ha pesato a lungo sulla ricerca moderna, condizionando il significato stesso della riflessione filosofica.
Sulla sponda opposta la preoccupazione dell'oggettività e del metodo per garantirla a confronto con la ricerca scientifica è risultata fortemente limitativa.

■ Per quanto concerne la nostra riflessione l'apporto risolutivo è dato dall'intuizione heideggeriana del circolo ermeneutico.
Il tema dell'interpretazione è sempre stato uno dei riferimenti importanti del pensiero filosofico a partire dai greci. La celebrazione della ragione e la ricerca dei processi adeguati per darvi piena valorizzazione attraversa l'intera riflessione occidentale e la qualifica. L'uomo è dotato di ragione.
Heidegger sembra fare un passo più in là: l'uomo non è dotato di ragione – è ragione, se per ragione si intende la capacità conoscitiva di sé e della realtà. Al punto che conoscere è dare realizzazione al proprio essere: secondo le possibilità specifiche del proprio essere stesso.
Di conseguenza l'esistenza stessa si definisce nel dare realizzazione alle proprie possibilità a confronto con un mondo che la sollecita e le si spalanca davanti. Le scelte che di fatto mette in atto sono obbligatoriamente comandate dal progetto che qualifica il suo esistere, esplorate tuttavia con il rispetto profondo della realtà che incontra e che assume.
L'esistenza si definisce per questa corsa al compimento in cui la circolarità fra progetto e mondo è costitutiva. La presenza della realtà è data; il senso della realtà risulta autentico o meno a seconda che la persona la

[1] Il tema viene più ampiamente illustrato e inquadrato nello studio di prossima edizione: TRENTI Z., *Opzione religiosa e dignità umana*, Roma, Armando, 2001.

assuma per realizzare le proprie possibilità o evaderle. L'esistenza risulta autentica o inautentica precisamente sullo sfondo di quelle scelte.

■ Accenni del genere consentono di ricuperare un momento singolarmente importante per l'esperienza e il suo significato, tra l'altro a perno del processo della riflessione attuale; contemporaneamente assume credito e importanza precisamente l'esperienza del singolo in tutto lo spessore e la storia che la identificano.
Restano da approfondire, per ciascuno, le possibilità che gli sono proprie, il conseguente progetto che orienta la sua vita.
Così, anche la preoccupazione per l'oggettività assume altro interesse. Non è il dato oggettivo per se stesso che conta; è la risposta che offre al progetto della persona.
Nel rapporto persona-realtà i due poli vanno rigorosamente rispettati perché la conoscenza risulti autentica:
• il progetto va verificato nelle sue proprie possibilità;
• la realtà va verificata nella sua verità oggettiva.
Dove i due poli vengono di fatto rigorosamente rispettati, il processo ermeneutico confluisce in un'esperienza autentica. Di conseguenza il processo ermeneutico è esplorato quando i due poli che lo costituiscono vengono correttamente compresi.

1.2. NUOVO RAPPORTO CON LA TRADIZIONE

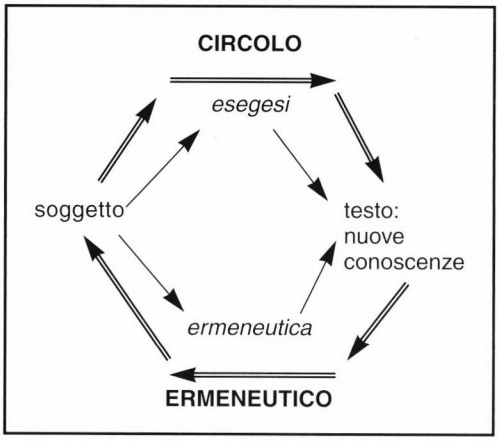
Cambia il rapporto con la tradizione. La priorità d'interesse e di ricerca si sposta dal ricupero della tradizione alla interpretazione di esperienze inedite in ambito storico ed esistenziale.
Sotto il profilo specifico della comunicazione si possono rilevare alcuni aspetti che risultano qualificanti.

■ Innanzitutto l'accentuazione esistenziale porta come naturale e logica conseguenza la revisione dell'obiettivo della ricerca. L'interesse dell'interpretazione non è più un testo, per quanto autorevole, una fonte, sia pure sacra, ma è la storia come condizione complessa di vita (Diltey) o più definitivamente come luogo di un progetto che decide dell'esistenza (Heidegger) in una relazionalità che va decifrata con strumenti sempre più affinati e tendenzialmente onnicomprensivi.

■ S'impone inoltre un'accentuazione singolarmente nuova nel modo di confrontarsi e di accogliere i dati della tradizione. Ricondotta ai suoi elementi essenziali ed innovativi, la tradizione ha cessato di essere normativa, di veicolare verità permanenti. Rappresenta piuttosto un riferimento indispensabile e privilegiato da cui l'esperienza attuale, sia pure attraverso una costante rivisitazione, desume quanto le torna utile o indispensabile per conferire intensità e pienezza al presente: il passato va rivisitato, assunto e applicato sulla base di mutate esigenze storiche e dell'imprevedibile progettualità personale.
La tradizione non custodisce il senso da trasmettere. Può offrire indicazioni preziose e criteri importanti di ricerca e di elaborazione del senso: si può dire, con un immagine efficace, che la tradizione non offre un deposito di verità da trasmettere; costituisce un cantiere incomparabilmente ricco, cui attingere per la realizzazione di un progetto, ambizioso o modesto che sia, comunque non delegabile al passato.
Di nuovo torna il ricorso a mezzi sempre più sofisticati per «navigare» liberamente attraverso la tradizione e la sua incalcolabile ricchezza.

■ Se in una semplificazione schematica sintetizziamo il ricorso al testo, di cui analizzare il significato – esegesi – e alla tradizione di cui cogliere il senso – ermeneutica nell'accezione consueta – è importante evidenziare che tale rivisitazione *è «mirata» all'interpretazione dell'esistenza.*

Lo esprimiamo così in questo grafico orientativo:



■ Bisogna anche aggiungere la chiara consapevolezza che il problema ermeneutico non è più solamente concentrato sul dato esistenziale singolo; è impegnato a verificare l'esistenza nell'intreccio di una relazionalità complessa, che ha sul progetto del singolo una risonanza difficilmente calcolabile.
Studi molteplici (soprattutto di sociologia), analisi che tendono a risultare onnicomprensive, offrono al tema della comunicazione una risonanza orientativa dell'intera cultura. Anche applicazioni più direttamente educative si portano sulla provocazione della relazionalità; tendono a consentire una piena comunicazione e una vasta informazione avvalendosi dei mezzi sempre più elaborati ed efficaci della tecnica moderna (Delors, 1997).

2. LA NOVITÀ DEL PROCESSO

2.1. QUALE INTERPRETAZIONE?

■ Il singolo è definito dall'originalità della sua presenza al mondo in cui è immerso. È evidente che ciascuno ha un proprio punto di vista sulla realtà; ciascuno è comandato dall'interesse e dall'aspirazione che orientano le sue azioni, dalle più consuete alle più importanti e impegnative.

■ L'esperienza personale, soprattutto quella interiore può oggi avvalersi di piste straordinariamente illuminanti: la riflessione esistenziale ha assecondato l'indicazione di Kierkegaard. Secondo il pensatore danese la vita di ciascuno custodisce un segreto, e segna del proprio segreto le cose che tocca, con cui viene a contatto.
È sulla base del «segreto» che la vita si delinea secondo una logica interna, profonda e giustificata. L'unità della persona, il suo organico strutturarsi avvengono sulla base di un riferimento unitario, tanto più profondo e operante quanto più appassionata e intensa è la percezione con cui lo si sente urgere alla propria vita.
Il segreto dà senso all'esistenza. La identifica e la definisce. Contemporaneamente il segreto dà senso al mondo; lo porta ad essere il mondo proprio di una certa persona. La presenza delle cose non ha volto: aspetta che il singolo ve lo conferisca.
Qui si radica anche la novità del rapporto interpersonale. Sono due orizzonti di senso che si dischiudono e si compongono. Il mondo assume spessore e significato nuovi, dischiusi dall'orizzonte dell'altro, per tutto lo spazio di comunicazione che ciascuno sa percorrere. Per quanto le cose abbiano un proprio spessore e una propria verità; da rispettare e accogliere. È il versante alternativo che non può essere affidato alla soggettività senza svuotarlo.

2.2. LA RESPONSABILITÀ DELLA PERSONA

■ Ogni incontro con la realtà si può definire un evento.
A partire dalla prima intuizione di un qualunque particolare che ci si impone, c'è un

margine di novità; l'intuizione può portarsi su condizioni anche consuete; dove ci colpiscono e si fanno presenti, introducono un aspetto sorprendente e impreveduto: per lo più appena affiorante, che tuttavia può costituire un solco lungo il quale l'attenzione e la riflessione sono sollecitate a procedere.
Per lo più mettono in gioco un aspetto non ancora sufficientemente avvertito, il cui valore viene ora ad imporsi per un diverso vissuto che la persona attraversa. Ed è normale che vada a comporsi con altri aspetti, già avvertiti e consapevoli, si integri con questi; dia origine ad una comprensione nuova e magari originale sia della realtà sia della stessa persona che la percepisce.

■ È singolare la risorsa che l'uomo possiede di comporre in un'unità impreveduta aspetti molteplici e consueti; il volto che sa conferire alla realtà può essere nuovo in ogni esperienza: anzi è vero che il procedere dell'esperienza induce ad una «lettura» costantemente mutata e diversa delle stesse realtà già precedentemente conosciute. L'originalità dell'opera d'arte, ma anche la ricostruzione che il pensatore può offrire come accesso singolare alla vita, affondano le radici in questa straordinaria capacità del pensiero di elaborare le proprie conoscenze, secondo composizioni assolutamente imprevedibili. E vale la pena notare come una nuova traccia interpretativa arricchisca e completi: precisamente come in una sinfonia l'apporto di uno strumento non si assomma, ma si integra e cambia l'intera interpretazione della partitura.

■ Un'altra osservazione. Quanto più differenziati, molteplici sono i riferimenti, tanto più difficile risulta la composizione unitaria, ma allo stesso tempo tanto più ricca e non prevedibile. Anzi il saper ricondurre la complessità, imprimendo un volto unitario, comporta forza e concentrazione razionale: le opere più riuscite sono anche testimonianza dello spessore dei riferimenti che le sostanziano, come dell'acume dell'autore che le organizza.

2.3. LA PARTECIPAZIONE

■ Tuttavia, proprio il fatto che in ogni ricomposizione la parte che spetta all'iniziativa della persona è determinante, obbliga ad un'altra considerazione. L'impatto con la realtà non è mai esteriore – non sono ad uno spettacolo, rileva acutamente Marcel. Né si può parlare solo di impronta lasciata sulle cose che rimarrebbero quelle che sono. In quanto comportano l'intervento dell'uomo non sono mai riducibili alla pura materialità – alla semplice presenza.
La ricostruzione umana snida la realtà dalla pura obiettività.
A rigore neppure la scienza è obiettiva: proprio perché si arroga il diritto di considerare un aspetto e lo fa arbitrariamente, scompone la realtà, ne offre un lato parziale; in un certo senso la sfigura.
La riflessione è da questo punto di vista più rispettosa: tende ad accogliere tutti gli aspetti che affiorano in un evento qualunque; e tuttavia proprio la parte preponderante che si assume nella ricomposizione documenta l'iniziativa preponderante della persona al cuore della ricostruzione stessa: cosicché la verità dell'esperienza è caratterizzata da una partecipazione decisiva del soggetto.

■ Per quanto di solito trascurato, questo aspetto è costitutivo di ogni esperienza; la comprensione comporta una fondamentale sintonia fra il soggetto che interpreta e il soggetto che propone. È la parte di verità sottesa alla lunga diatriba sull'interpretazione delle scienze dello spirito, di cui Dilthey si era fatto promotore. Naturalmente l'accento che la riflessione più recente porta sull'oggettività del dato ribadisce uno dei caratteri decisivi della conoscenza; ma il richiamo nulla toglie all'aspirazione di rivisitare un'esperienza a partire dalla comprensione, se non addirittura dall'emozione che l'autore ha provato descrivendola. Al punto che il tema della partecipazione resta uno dei temi generatori per decifrare l'esperienza.

■ Si fa man mano evidente la novità profonda di un procedimento che non solo prende le distanze dalla scienza, ma assume perentoriamente direzioni diverse rispetto alla riflessione tradizionale, portata sulla fondatezza del punto di partenza, sulla chiarezza e coerenza da imprimere allo svolgimento delle premesse.
Il procedimento di Descartes è a proposito esemplare. Ma precisamente il rigore del suo metodo resta lontano dalla preoccupazione dell'analisi esperienziale: l'affermazione della persona che fa esperienza vi è presupposta; non ha ragione di venire tematizzata. Ciò che conta non è che nella riflessione il soggetto si accorga della propria esistenza e l'affermi, ma che la esplori in tutto lo spessore che sottende.
Cambia la direzione della ricerca. Non è quindi la compagine di un sistema razionale compatto che si persegue; è la quotidianità del vivere concreto che viene esplorato per ritrovare spessore e significato in sé, per integrarsi in termini credibili con la molteplicità frastagliata e frastornante di cui la giornata è intessuta.

2.4. IL PRIMATO DELLA DOMANDA

■ La ricerca ermeneutica ha portato l'attenzione su aspetti importanti della comprensione. Quando l'accento dalla nozione si sposta sull'assimilazione e sull'interpretazione non è più la chiarezza dell'esposizione che risolve, ma la curiosità, l'interesse per il problema, in qualche modo presagito ed affiorante.
La meraviglia nella prima riflessione greca è avvertita come fonte del sapere. Socrate all'origine del filosofare ha fatto della domanda la risorsa risolutiva nel confronto con l'«opinione», magari pacificamente e ovviamente accettata.
La domanda spacca la crosta dell'ovvietà e lascia intravedere uno spazio non ancora esplorato, sopra cui di continuo si discorre – la chiacchiera – quasi fosse perfettamente conosciuto, quando in realtà resta inavvertito. La domanda ha la funzione di evidenziare il margine di oscurità; e perciò di indurre una confessione di ignoranza. Pone la domanda in modo autentico solo chi ha presagito la dimensione ancora inesplorata della realtà e si rende conto che resta sottratta alla sua conoscenza – sa di non sapere –; sull'ingenua e vuota presunzione degli interlocutori che neppure hanno avvertito lo spazio da esplorare.

■ Socrate è maestro impareggiabile nell'arte del domandare perché acuto e insaziabile indagatore del mondo apparentemente ovvio in cui la gente è immersa e di cui è paga. Egli vuol darsi spiegazione, va al cuore del problema, cerca la «ragione» – il logos –: le sue domande puntano risolute ad aprire la comprensione: che comporta un'ascesi intellettuale esigente, per lo più riconosciuta dagli interlocutori. Di fatto quando questi rivendicano il diritto della domanda per mettersi dalla parte più vantaggiosa, falliscono.

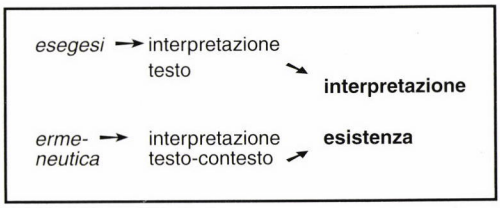
■ Il porre correttamente la domanda è compito arduo, ma anche irrinunciabile. Ancora nell'esperienza socratica la ricerca avanza solo a condizione che la domanda sia posta e sia posta correttamente. Il maestro, non il discepolo, pone la domanda! proprio perché porre la domanda significa rivelare il lato nascosto della realtà, comporta averlo precisamente individuato e definito.
Aprirsi la strada all'interpretazione razionale obbliga a prendere sufficiente distanza critica dalle proprie conoscenze per vederne i limiti e scorgere spazio ulteriore di approfondimento; soprattutto presagire la traccia su cui incamminare la ricerca: insomma apprendere esattamente «che cosa» ancora non si sa, ma intuire anche come si può pervenire a «saperlo».
È quindi innanzitutto questione di aprire adeguatamente la problematicità dell'oggetto: avvertirne la complessità, indicarne le

dimensioni da tenere sotto controllo, gli elementi da ricomporre.

■ La domanda nasce dall'oscurità almeno parziale dell'oggetto; non può essere corrisposta che sulla base delle possibilità che l'oggetto offre. Meno astrattamente: le provocazioni affiorano in una situazione precisa, per lo più complessa: va dipanata e interpretata nella domanda risolutiva che lascia affiorare. Solo quando tale nodo puntuale e decisivo è individuato e chiarito è possibile raccogliere elementi molteplici per elaborare la risposta.
Per cui la formulazione della domanda è condizione indispensabile per 'intuire' se non la risposta, la direzione lungo la quale cercarla.
Una domanda è autentica se va al cuore del problema e con ciò legittima un'ipotesi sensata e organizza il processo di ricerca. Quanto più è circostanziata e definita la domanda, tanto più si legittima la formulazione precisa e verificatrice dell'ipotesi; quanto più corretta e pertinente è l'impostazione del processo ermeneutico, tanto più viene circoscritto lo spazio conoscitivo e rinnovata la stessa identità intellettuale di chi cerca.
Risulta in questo modo notevolmente ridimensionata la funzione delle acquisizioni conseguite dalla tradizione. In sé rappresentano risposte puntuali e spesso pertinenti, elaborate nel passato. La pertinenza è tuttavia da misurare sulla domanda che le ha sollecitate. Per lo più quelle domande s'imponevano in un preciso contesto storico-culturale, oggi mutato: cosicché anche quelle risposte risultano sfocate.

In sintesi. Il procedimento ermeneutico parte dal soggetto, dalla domanda che gli si impone, da identificare con chiarezza.
È sulla domanda che si giustifica e si definisce il ricorso alla tradizione, alla ricerca anche attuale: queste non vengono rivisitate per se stesse, ma in vista della risposta: cosicché nel ritorno sulla persona, nella novità che la ricerca le ha consentito, si chiude «il circolo ermeneutico».

Uno schema grafico può rilevare le linee essenziali del procedimento ermeneutico:



3. IN AMBITO APPLICATIVO

L'educazione religiosa tende, soprattutto nella scuola, a privilegiare il processo ermeneutico; come emerge dalle recenti ricerche nazionali (Malizia - Trenti, 1991 e 1996).
Dunque una ragione in più per verificarne la praticabilità e la correttezza, tenendo conto di alcune considerazioni specifiche dell'educazione religiosa.

1. Dove la religione rivendica un rapporto interpersonale con Dio, ogni affermazione risulta integralmente comprensibile solo da chi appunto vive e nella proporzione in cui vive tale esperienza singolare.
Va perciò esplorata la radicale novità del rapporto religioso e vanno esplorate le condizioni di interpretazione e di espressione, con evidente rimando ai problemi concernenti il linguaggio.
Primo fra tutti il fatto che il cristianesimo è, nel suo nucleo, libero e imprevedibile intervento di Dio nella storia dell'uomo. Perciò non iscritto nella sua attesa, né nelle sue previsioni. Per quanto questo non significhi che debba essere incompatibile o estraneo al presagio e alle aspirazioni umane. Anzi nella tradizione più accreditata di matrice agostiniana è vero proprio l'opposto: che Dio ha deposto nel cuore dell'uomo una nostalgia irriducibile all'incontro. Cosicché una interpretazione profonda dell'aspirazione umana è strada privilegiata all'incontro.

C'è quindi una teologia della coerenza e della continuità nell'opera di Dio che crea l'uomo e gli si fa incontro: nella riflessione recente ha trovato credito ed elaborazione. Resta comunque un aspetto che andrà adeguatamente approfondito.

2. Vanno inoltre elaborati con chiarezza i presupposti di una composizione credibile fra matrice antropologica e teologica dell'educazione religiosa. In cui il cristianesimo non risulti esigito nell'esperienza spontanea, ma neppure vi risulti incompatibile.
Sorprendente sì – come sorprendente può riuscire ogni gesto libero e personale –. Dio che opera e manifesta il senso che dà ai suoi gesti risulterà inevitabilmente sorprendente: ma il fatto lungi dal rappresentare un dato inaccettabile o forzato, rappresenta la novità suggestiva e sollecitante del cristianesimo, anche radicalmente diverso dalla tradizione espressa nelle grandi religioni che interpretano piuttosto lo sforzo dell'uomo nella ricerca e nella percezione del divino nel mondo e nella storia.
L'educazione potrebbe opportunamente mettere in luce la continuità e la novità: di per sé rilevabili in ogni esperienza umana, come in una comprensione globale dell'esistenza. Cosicché il progetto dell'uomo e il disegno di Dio sulla vita si compongono in un'unità che la religione dovrebbe evidenziare e di cui dovrebbe sollecitare piena consapevolezza.

3. In conclusione è evidente la divaricazione che segna il nostro contesto culturale. Passando da una cultura «trasmissiva» ad una cultura «ermeneutica» si è posta in atto una revisione profonda dei valori tradizionali; una verifica esigente delle istituzioni che li veicolano; una divaricazione profonda circa l'interpretazione dell'uomo.
A livello educativo concreto due aspetti risultano particolarmente importanti.

a) L'esperienza umana non può più ragionevolmente venir orientata a modelli che appartengono al passato: l'esistenza tende ad essere pensata come progetto; il riferimento qualificante e risolutivo non è più il ritorno alle origini, l'imitazione del già vissuto, il fascino dell'esemplarità. S'impone piuttosto l'attenzione al futuro, la preoccupazione di individuare le mete, di definire l'idealità: dalla nostalgia della «terra natia» ci si porta sull'orizzonte della «terra promessa».
La verità oggettiva modellata una volta per tutte non ha più il fascino proprio delle epoche di stabilità e di sicurezza. L'evoluzione e il cambiamento rapidi e imprevedibili hanno acuito il gusto dell'avventura, del tentativo, della ricerca che non aspira ad essere definitiva.

b) La tradizione culturale risulta sotto «sospetto» da molti punti di vista: dal consenso pressoché scontato alla propria cultura si tende al confronto fra le varie culture; cambia la funzione stessa della cultura: dal senso trasmesso e accettato s'impone l'elaborazione del senso; se si guarda alla tradizione non è per riprodurla, ma caso mai per attingervi stimoli e risorse – quale «cantiere» – per elaborare un'interpretazione credibile nel presente. Una pedagogia del «consenso» risulta impraticabile; s'impone una consuetudine al dialogo e al confronto.
D'altra parte il travaglio culturale che caratterizza il nostro tempo e la progressiva distinzione in molteplici aree culturali costituiscono una sfida inedita anche per la religione. In quanto sa fermentare le diverse culture e contribuire efficacemente a identificare in ciascuna di queste un orizzonte di senso credibile, si riappropria la funzione che la qualifica.
La vocazione del singolo e della collettività è iscritta nell'orizzonte di significato che la cultura elabora, cui la religione offre un apporto, sotto molti aspetti, insostituibile.

BIBLIOGRAFIA

• APEL K.O., *Comunità e comunicazione*, Rosemberg-Sellier, Torino 1977.

• BETTI E., *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*, Città Nuova, Roma 1987.

• DELORS J., *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della Commissione internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo*, Armando, Roma 1997.

• GADAMER G., *Wahrheit und Methode*, Mohr, Tübingen 1975.

• HABERMAS J., *Il pensiero post-metafisico*, Laterza, Roma 1991.

• HEIDEGGER M., *Sein und Zeit*, Niemeyer, Tübingen 1927. (Tr. it. *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1970); *Nietzsche*, Neske, Pfullingen 1961 (tr. it.: *Nietzsche*, Adelphi, Roma 1994).

• HUSSERL E., *La filosofia come scienza rigorosa*, Paravia, Torino 1958.

• PAREYSON L., *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano 1982.

• RICOEUR P., *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique*, Du Seueil, Paris 1969 (tr. it.: *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1977).

• TRENTI Z., *Invocazione*, LAS, Roma 1993. *Educare alla fede*, Elledici, Leumann-To 2000.

• VATTIMO G., *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989.

ISTITUTO DI CATECHETICA
UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA ROMA

FORUM CATECHETICO

Annunciare la salvezza cristiana oggi

Problemi, confronti, proposte.

22 giugno (venerdì ore 16) - 24 giugno (domenica ore 13).
ISTITUTO SALESIANO SACRO CUORE, Via Marsala (a fianco della Stazione Termini).

Il Forum è rivolto ai catechisti, ai responsabili di formazione dei catechisti, a quanti operano nella comunicazione della fede.

IL TEMA PER IL 2001

È incentrato sulla salvezza cristiana nell'annuncio della Chiesa

• analisi attenta della situazione pastorale e catechistica intorno al tema;
• dialogo culturale con la concezione di salvezza, e salvezza religiosa oggi;
• approfondimento del senso della «salvezza», e le «salvezze»;
• criteri e vie per la comunicazione catechistica.

Docenti

Professori dell'Istituto di Catechetica dell'Università Salesiana e di altri esperti.

Il Forum ha ricevuto l'approvazione dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

Condizioni

Le spese di soggiorno:
L. 60.000 pernottamento,
L. 25.000 a pasto.
Iscrizione: L. 80.000.

L'iscrizione va fatta presso: l'ISTITUTO DI CATECHETICA DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA,

P.zza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma, per posta, o per tel. 06.87290651; o per fax 06.87298354; o per email: catechetica@ups.urbe.it

«Prendere il largo»

Guida teologico-pastorale alla lettera apostolica «Novo Millennio Ineunte» di Giovanni Paolo II

UMBERTO CASALE

■ Pur essendo impossibile misurare l'evento di grazia che, nel corso dell'anno giubilare, ha toccato le coscienze (per dirlo in termini evangelici: l'acqua dello Spirito che disseta e rinnova: *Gv* 4,14), è tuttavia importante oggi compiere una duplice operazione: da un lato, fare memoria del Giubileo appena concluso, conservare e farne fruttificare l'eredità; dall'altro, proiettare la Chiesa tutta e ogni singolo cristiano verso il futuro, dove ci attende la fedeltà al *Verbo di Dio incarnato* e la missione della nuova evangelizzazione.

■ È quanto fa il papa Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, datata 6 febbraio 2001, giorno conclusivo del grande Giubileo del 2000. Poiché in essa il papa ripensa l'evento «non solo come memoria del passato, ma come profezia dell'avvenire» (n. 3), possiamo ripercorrere il testo, rivolto a tutte le Chiese locali, per far tesoro della grazia ricevuta, «traducendola in fervore di proposizioni e concrete linee operative» (ivi). Il nostro atteggiamento potrebbe essere simile a quello di Maria: di fronte agli eventi, ella «serbava tutte queste cose, meditandole in cuor suo» (*Lc* 2,19.51).[1] «*Meditatio evangelii*» e preghiera, insieme a coerente prassi ecclesiale, il tutto basato sulla parola di Gesù: «*Duc in altum!*», prendete il largo (cf *Lc* 5,4).

1. L'EREDITÀ DEL GIUBILEO: L'INCONTRO CON CRISTO

1.1. MEMORIA E PROFEZIA DEL CRISTO

■ Dato il carattere eminentemente cristocentrico del Giubileo del 2000,[2] essendo tutte le attività e iniziative giubilari concentrate sul rapporto con Gesù, via che conduce a Dio nello Spirito, allora l'incontro con Cristo (toccante e trasformante: incontro «grazioso») costituisce l'eredità del grande Giubileo.

Per questo i primi due capitoli dell'esortazione apostolica sono la memoria e la profezia del Cristo. *Memoria* giacché il Giubileo ci ha ricordato che «il cristianesimo è religione calata nella storia», ci ha ricordato che il fondamento e il centro, il senso e la meta di questa storia è Gesù Cristo «pienezza del tempo» (*Gal* 4,4). Così la memoria del Crocifisso Risorto, la celebrazione bimillenaria del mistero dell'incarnazione e anche tutta la vita cristiana sono state e sono vissute come «un unico, ininterrotto canto di

[1] Cf U. CASALE, *Pensare la fede attraverso Maria*, in «Theotokos» 6 (1998) 9, pp. 531-559.

[2] «Occorre mettere in luce il carattere spiccatamente cristologico del Giubileo»: GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio Adveniente*, 10 novembre 1994, n. 40.

lode alla Trinità»,[3] mistero ineffabile in cui tutto ha la sua origine e il suo compimento.[4]

■ In questo orizzonte cristologico-trinitario sono ripensati alcuni eventi del Giubileo: essi mostrano la ricchezza e la varietà armonica delle dimensioni che connotano l'incontro con l'unico e vero «Signore della storia»:

• la *purificazione della memoria*: in particolare, con la liturgia del 12 marzo, il papa stesso, fissando lo sguardo sul Crocifisso, si è fatto voce della Chiesa chiedendo perdono per il peccato di tutti i suoi figli; un gesto che «ha rafforzato i nostri passi nel cammino verso il futuro, rendendoci insieme più umili e vigili nella nostra adesione al Vangelo» (n. 6);

• i *testimoni della fede*: una lode e un rendimento di grazie al Signore per ciò che ha operato lungo i secoli, in particolare per la grande schiera di martiri e di testimoni della fede del secolo ventesimo; anche questa è un'eredità da non disperdere, ma «da consegnare a un perenne dovere di gratitudine e a un rinnovato proposito di imitazione» (n. 7);

• la *Chiesa pellegrinante*: la riscoperta della dimensione pellegrinante dell'esistenza umana e della Chiesa che segue le orme di Cristo (egli è, oltre che principio e fine, «*la via*»: *Gv* 14.6); così si fa memoria del pellegrinaggio delle varie categorie di persone (n. 10), in particolare di quello dei giovani, «un dono speciale dello Spirito di Dio per la Chiesa» (n. 9);

• la *dimensione ecumenica*: un gesto iniziale (l'apertura della «porta santa» nella basilica di San Paolo fuori le mura compiuta congiuntamente dal vescovo di Roma, dal primate anglicano e da un metropolita del patriarcato di Costantinopoli) e un'attenzione costante, giacché la celebrazione dell'incarnazione di Gesù è un'occasione propizia per camminare verso la piena comunione; il cammino ecumenico resta faticoso, ma è irreversibile, «ci anima la speranza di essere guidati dalla presenza del Risorto e dalla forza inesauribile del suo Spirito, capace di sorprese sempre nuove» (n. 12);

• la *dimensione sociale*: come nella tradizione biblica, il Giubileo è stato anche un grande evento di carità; in particolare si è insistito sulla riduzione o annullamento del debito internazionale che affligge i paesi poveri, su gesti di clemenza, da parte degli stati, verso i carcerati.

■ Tutti questi eventi sono senza dubbio uno stimolo per una rinnovata prassi ecclesiale nella vita quotidiana: devono «suscitare in noi un dinamismo nuovo, spingendoci a investire l'entusiasmo provato in iniziative concrete» (n. 15). Ora, proprio per investire nel quotidiano questo dinamismo nuovo, è necessario che il fare sia profondamente radicato nella contemplazione e nella preghiera, precisamente «nella contemplazione del volto di Cristo, considerato nei suoi lineamenti storici e nel suo mistero, accolto nella sua molteplice presenza nella Chiesa e nel mondo, confessato come senso della storia e luce del nostro cammino» (n. 15).

1.2. LA CONTEMPLAZIONE DEL CRISTO

■ Per essere dunque testimoni e operatori evangelici occorre essere «contemplatori del suo Volto»: ecco allora il secondo capitolo svolgere un'autentica riflessione cristologica. La contemplazione del volto di Cristo parte da quanto di Lui ci dice la Scrittura, in particolare nei Vangeli. «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo stesso»:[5] questa perspicace affermazione di san Girolamo ci insegna che nei testi neotestamentari troviamo una visione di fede suffragata da una

[3] GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis mysterium*, 29 novembre 1998, n. 3.

[4] Per un ripensamento del mistero trinitario di Dio si veda il recente R. LAURENTIN, *Alla fine solo l'amore*, Piemme, Casale Monferrato 2000.

[5] GIROLAMO, *Comm. In Is, prol.*; P.L. 24, 17.

testimonianza storica. Dai Vangeli infatti, pur non essendo manuali di storia, «tuttavia il volto del Nazareno emerge con sicuro fondamento storico, giacché gli evangelisti si preoccuparono di delinearlo raccogliendo testimonianze affidabili [cf *Lc* 1,3]» (n. 18).

■ Il percorso contemplativo intraprende così «la via della fede», simile a quello compiuto dagli apostoli insieme allo stesso Gesù di Nazaret. Il cammino raggiunge un suo vertice quando anche noi, come già gli apostoli, cerchiamo di rispondere alla domanda cristologica: «*E voi, chi dite che io sia?*» (*Mt* 16,15). Se anche noi, come gli apostoli, ci lasciamo condurre dallo Spirito di verità, possiamo giungere alla professione della fede, a quella conoscenza, «che riguarda il livello profondo della sua persona» (n. 19). Ciò significa che a tanto noi possiamo giungere non con le sole nostre forze,[6] ma in virtù di una grazia di rivelazione, lasciandoci prendere per mano dalla grazia. Sicché, soltanto «l'esperienza del silenzio e della preghiera offre l'orizzonte adeguato in cui può maturare e svilupparsi la conoscenza più vera... di quel mistero che ha il suo culmine nella proclamazione dell'evangelista Giovanni: "*E il Verbo si fece carne*" [*Gv* 1,14]» (n. 20).[7]

■ Il volto che contempliamo è dunque quello di Gesù *profeta*, che annunzia e realizza la buona notizia della prossimità di Dio agli uomini; è il volto *dolente* del Crocifisso («l'aspetto più paradossale del suo mistero»: n. 25), nell'atto supremo d'amore, di fronte al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione; è il volto *luminoso* e *gioioso* del Risorto, quello che, sconfiggendo la morte, guida la storia dal principio al compimento. È il volto del *Figlio di Dio*, il volto del «*vero uomo e vero Dio*» (come proclamiamo nel simbolo della fede). Il diventar cristiani e l'agire ecclesiale partono dunque dal «*guardare colui che hanno trafitto*» (*Gv* 19,36); pertanto, «per la fede della Chiesa è essenziale e irrinunciabile affermare che davvero il Verbo "si è fatto carne"» (n. 22), e adesso è con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

2. RIPARTITI DA CRISTO, TESTIMONI DELL'AMORE

■ Ai cristiani che hanno vissuto il Giubileo del 2000 può sorgere nel cuore la domanda che, nel giorno di Pentecoste, nacque negli interlocutori di Pietro: «Che cosa dobbiamo fare?» (*At* 2,37). La risposta a questa domanda non consiste nel formulare un nuovo programma. «Il programma c'è già – scrive il papa – è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione» (n. 29). Sempre Cristo al centro: Cristo «incontrato» nel Giubileo, Cristo «contemplato» oggi, Cristo da cui la Chiesa «riparte» per andare incontro al futuro. Egli è, infatti, «il fondamento assoluto di ogni azione pastorale» (n. 15).

■ Questo programma di sempre «è il nostro per il terzo millennio» (n. 29). È un programma che non cambia col variare del tempo e delle culture, semmai del tempo e delle culture tiene conto per un dialogo vero e una efficace comunicazione. Occorre, in altri termini, tradurlo in orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità, in modo che l'unico programma del Vangelo «continui a calarsi, come da sempre avviene, nella storia di ciascuna realtà ecclesiale» (*ivi*).

[6] Questo dice Gesù stesso quando, accogliendo la professione di Pietro, afferma: «*né la carne né il sangue* [ovvero il modo comune di conoscere] *te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli*»: *Mt* 16,17.

[7] «Il Padre pronunciò una parola, che fu suo Figlio e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima»: GIOVANNI DELLA CROCE, *Spunti d'amore* n. 21, in *Opere*, Roma 1967, p. 1095.

3. PRIORITÀ PASTORALI

Nel contesto di questa unità programmatica e di questa varietà di inculturazioni, vengono segnalate alcune priorità pastorali, che l'esperienza del Giubileo del 2000 ha fatto emergere:

• La *santità*: la prospettiva in cui deve porsi il cammino pastorale è quella della santità; come ha ricordato il Concilio Vaticano II,[8] la santità non è una chiamata riservata a pochi «geni», ma una chiamata universale, intesa nel senso fondamentale dell'appartenenza a Colui che è «santo» per antonomasia, il «*tre volte Santo*» (*Is* 6,3): «Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione» (*1 Ts* 4,3). Attraverso un'adeguata pedagogia della santità, ogni comunità ecclesiale potrà dunque ricordare che «le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno» (n. 31);

• la *preghiera*: come già era emerso nella riflessione cristologica, il cristianesimo «si distingue innanzitutto nell'*arte della preghiera*» (n. 32); «*rimanete in me e io in voi*» (*Gv* 15,4): questa reciprocità anima l'orazione (personale e liturgica) e l'azione, dunque la vita pastorale trova la sua radice nella «logica trinitaria della preghiera cristiana»: adorazione di Dio Padre per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. Da qui l'invito alle comunità ecclesiali perché diventino «autentiche "scuole" di preghiera» (n. 33);

• l'*eucaristia domenicale*: nella direzione sopra descritta, occorre dare particolare rilievo «all'*eucaristia domenicale* e alla stessa *domenica*, sentita come giorno speciale della fede, giorno del Signore risorto e del dono dello Spirito, vera Pasqua della settimana» (n. 35);[9] la partecipazione all'eucaristia domenicale è il cuore della domenica, «da vivere non solo per assolvere un precetto, ma come bisogno di una vita cristiana veramente consapevole e coerente» (n. 36);

• il *sacramento della riconciliazione*: un effettivo coraggio pastorale richiede che le comunità cristiane sappiano «proporre in modo suadente ed efficace la pratica del sacramento della riconciliazione» (n. 37); tale impegno permetterà sia di fronteggiare la crisi del «senso del peccato» (che si registra in parte della cultura contemporanea), sia di rimarcare il volto di Cristo come «*mysterium pietatis*, colui nel quale Dio ci mostra il suo cuore compassionevole e ci riconcilia pienamente a sé» (*ivi*);

• il *primato della grazia*: le priorità spirituali della vita pastorale testé richiamate ci aiutano a «rispettare un principio essenziale della visione cristiana della vita: il *primato della grazia*» (n. 38); significa il primato di Cristo e, in rapporto a lui, il primato della vita interiore e della santità;

• l'*ascolto* e l'*annuncio della Parola*: anche qui, riprendendo un insegnamento del Vaticano II, occorre partire da «un rinnovato ascolto della Parola di Dio», occorre «nutrirci della Parola per essere "servi della Parola" nell'impegno dell'evangelizzazione» (nn. 39-40); questo susciterà nella Chiesa una nuova missionarietà per una nuova evangelizzazione, in modo che «il cristianesimo del terzo millennio risponda sempre meglio all'esigenza di *inculturazione*» (n. 40).

4. TESTIMONI DI DIO/AGAPE

■ L'ambito in cui esprimere questo deciso impegno programmatico, nella Chiesa universale e nelle Chiese locali, è quello della *comunione (koinonia)*,[10] «che incarna e ma-

[8] Il capitolo V della costituzione dogmatica *Lumen Gentium* porta precisamente questo titolo: «Universale vocazione alla santità nella Chiesa» (nn. 39-42).

[9] Temi ampiamente esposti dallo stesso GIOVANNI PAOLO II in DIES DOMINICI, Lettera apostolica del 31 maggio 1998; cf U. CASALE, *Giorno del Signore, giorno dell'uomo*, in «Catechesi» 68 (1998), n. 5, pp. 18-25.

[10] L'ecclesiologia di comunione, al centro dell'inse-

nifesta l'essenza stessa della Chiesa» (n. 42). Si tratta di fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: questa è la sfida che ci sta dinanzi all'inizio del millennio, se vogliamo veramente essere fedeli al disegno di Dio e rispondere alle esigenze più profonde del mondo.[11]

Pertanto, «prima di programmare iniziative concrete, occorre promuovere una spiritualità della comunione», una spiritualità concentrata sul mistero della Trinità, capace di «sentire il fratello di fede nell'unità profonda del "corpo mistico"» (n. 43), sapendo valorizzare quei mezzi e strumenti esteriori che servono a assicurare e a garantire la comunione (la collegialità episcopale e il ministero petrino, i consigli presbiterali, i consigli pastorali: cf n. 44). Sono richiamati tre ambiti:

– la pastorale delle vocazioni (l'unità della Chiesa non è uniformità, ma varietà armonica di ministeri e di carismi);

– la promozione delle diverse realtà aggregative;

– la pastorale della famiglia, «tanto più necessaria in un momento storico come il presente, che sta registrando una crisi diffusa e radicale di questa fondamentale istituzione» (n. 47).

■ La spiritualità di comunione spinge poi la Chiesa nell'impegno ecumenico: sebbene l'evento giubilare sia stato un segnale profetico e aperto ecumenicamente, esso ci ha anche ricordato che «tanto cammino resta da fare» (n. 48), un cammino verso la piena unità della Chiesa cattolica con le Chiese d'Oriente, con la Comunione anglicana e con le Comunità ecclesiali sorte dalla Riforma, così da corrispondere alla preghiera di Gesù nel Cenacolo: «*ut unum sint*» (*Gv* 17,21).[12]

■ Dalla comunione intraecclesiale «la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano», in particolare verso i poveri, nei quali vi è «una sua [di Cristo] presenza speciale, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro» (n. 49). Tra le sfide odierne che stanno davanti alla Chiesa (il problema ecologico, la ricerca della pace, il rispetto della vita di ciascuno), l'esortazione apostolica ne evidenzia due: le nuove potenzialità della scienza e i problemi etici che esse sollevano. «È importante – scrive il papa – fare un grande sforzo per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano» (n. 52).

■ Altro ambito è costituito dal dialogo interreligioso: continuare questo dialogo da poco intrapreso, nella linea indicata dal Vaticano II,[13] senza mai dimenticare che «dialogo» non significa facile irenismo o indifferentismo religioso e che «la fede cristiana non può essere oggetto di una sorta di trattativa teologica... ma è per noi grazia che ci riempie di gioia, è notizia che abbiamo il dovere di annunciare» (n. 56). Pertanto il dialogo interreligioso non può semplicemente sostituire l'annuncio, ma è orientato verso l'annuncio.[14]

gnamento conciliare della *Lumen Gentium*, era già richiamata nella *Tertio Millennio Adveniente*: «Si consolida, nella Chiesa universale e in quelle particolari l'ecclesiologia di comunione della *Lumen Gentium*, dando spazio ai carismi, ai ministeri, alle varie forme di partecipazione del popolo di Dio»: n. 36.

[11] Per una riflessione sistematica sulla Chiesa, si veda U. CASALE, *Il mistero della Chiesa*, Elledici, Leumann-Torino 1998.

[12] Si può riprendere la lettura del testo conciliare *Unitatis Redintegratio*, 21 novembre 1964, e della Lettera enciclica di GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint*, 25 maggio 1995.

[13] Cf *Nostra Aetatae*, 28 ottobre 1965.

[14] Si veda, a questo proposito, GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, 7 dicembre 1990.

5. PRENDERE IL LARGO

■ La riflessione postgiubilare del papa si chiude con le parole di Gesù che l'avevano aperta «*Duc in altum*» («prendi il largo»: *Lc* 5,4). Vuol dire: «andiamo avanti con speranza. Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo. Il nostro passo, all'inizio di questo nuovo secolo, deve farsi più spedito nel ripercorrere le strade del mondo. Gesù risorto, che si accompagna a noi sulle nostre strade, ci trovi vigili e pronti per riconoscere il suo volto e correre dai nostri fratelli a portare il grande annuncio: "*Abbiamo visto il Signore*"» (nn. 58-59).

■ Tutta questa riflessione apre dunque a noi cristiani (specialmente ai pastori e agli operatori pastorali) un grande orizzonte: in questa mutazione epocale dell'inizio del terzo millennio la realizzazione autentica dell'essere umano «si compie alla sequela di Gesù e nella tensione per una vita da vivere nel suo amore»; in essa la Chiesa del dopo-Giubileo deve essere «capace di rendere testimonianza credibile, così da rispondere in modo efficace alle sfide che le vengono dal postmoderno».[15]

[15] W. KASPER, *Teolgia e Chiesa* 2, Queriniana, Brescia 2001, p. 281.

EDITRICE ELLEDICI

ALBERT HARI - CHARLES SINGER
ESILIO E IL RITORNO
pp. 36, L. 8.000

È un volume della serie Bibbia junior, costituita da libri piacevoli, interessanti, splendidamente illustrati: una vera e propria «lectio divina» per i ragazzi, per farli entrare efficacemente nel meraviglioso mondo della Bibbia.

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
CATECHESI E IL CATECHISMO DEI GIOVANI
pp. 64, L. 3.500

Questa nota ufficiale ripresenta i due volumi che compongono il catechismo dei giovani, redatto dalla Conferenza Episcopale Italiana.

FONTANA UMBERTO
RELAZIONE
Segreto di ogni educazione
pp. 144, L. 16.000

Uno strumento agile e concreto sulla realtà relazionale in educazione, nato con l'intento di riesprimere oggi il «Sistema Preventivo di Don Bosco».

LINDA E ALAN PARRY
SEI FANTASTICO, GESÙ!
pp. 12, L. 24.000

È un volume cartonato, a quattro colori, per accompagnare i bambini alla scoperta di Gesù, il più attraente e grande degli eroi. Tridimensionale, animato, interattivo, pieno di sorprese.

ALBERT HARI - CHARLES SINGER
PASSIONE E RISURREZIONE
pp. 36, L. 8.000

È un sussidio per catechisti, insegnanti, genitori e tutti coloro che si occupano della crescita nella fede dei ragazzi.

RIZZI GIMMI
7 X 3 GIORNATE EUCARISTICHE
Progetti, idee, celebrazioni
pp. 168, L. 16.000

Questo sussidio propone sette schemi di giornate eucaristiche, pensate a misura di ragazzo.

Cammino della fede cammino nella luce/2

Il racconto del cieco nato (Gv 9,1-41). Riflessione biblica e proposte per la catechesi

GIUSEPPE DE VIRGILIO

3. «VEDERE LA LUCE» (Gv 9,8-34)

3.1. LETTURA DEL TESTO

■ *Gv* 9,8-34 costituisce il corpo della narrazione. È un'ampia pericope nella quale possiamo individuare quattro scene che corrispondono a una serie di interrogazioni: la prima scena verte sull'identità dell'uomo guarito da parte della gente che conosceva bene quel mendicante (vv. 8-12); la seconda riporta il primo interrogatorio dei farisei e il loro dissenso interno (vv. 13-17); la terza descrive il tentativo da parte dei giudei di indurre i genitori del cieco guarito ad entrare in contraddizione sull'origine della malattia, come pretesto per dichiarare falso il miracolo di Gesù (vv. 18-23); la quarta è un ulteriore interrogatorio dell'uomo miracolato per indurlo a rinnegare il Maestro (vv. 24-34).
La lettura progressiva delle scene evidenzia un crescendo della domanda intorno all'identità del cieco risanato, che nasconde la vera questione di fede sull'identità del Cristo (vv. 17.24).
La descrizione dei sentimenti e delle reazioni dei singoli gruppi e personaggi è tanto profonda ed interiore da suscitare nel lettore un coinvolgimento nella narrazione fino a prendere posizione a favore o contro il Cristo.

a) Prima scena (vv. 8-12)
Interrogatorio da parte della gente vicina

[8] Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». [9] Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». [10] Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». [11] Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Sìloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». [12] Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Ormai Gesù con i suoi discepoli si è mescolato alla folla di Gerusalemme. La guarigione prodigiosa del cieco nato suscita tra la gente e i vicini una varietà di reazioni. La meraviglia, lo sconcerto, il desiderio di accertare la verità e l'identità dell'uomo che un tempo era solo un povero mendicante, spingono i vicini ad interrogarlo per avere conferma. Va evidenziato l'appello all'identità del guarito, mediante l'espressione: «*Sono io*» (v. 9), che indica la presa di coscienza dell'uomo, illuminato da Cristo e la sua disponibilità a testimoniare quello che gli è accaduto. Così il miracolato «racconta» la sua guarigione (v. 11), rivelando in questo stadio del processo di fede la consapevolezza che Gesù fosse un semplice uomo: «*quell'uomo che si chiama Gesù*» (v. 11). Per il mendicante Gesù è solo «*un uomo*» (= *o anthrôpos*), ma gradualmente diventerà «il

Signore» (= *o kyrios*, vv. 36.38). Di fatto il cieco ha riacquistato la luce degli occhi, ma non ancora quella della fede. Infatti alla domanda del v. 12: «*dov'è questo tale?*», l'uomo nega di saperlo. Per ora il cammino di fede dell'uomo nato cieco è appena agli inizi. Occorre ancora notare i diversi livelli di ricerca: la gente *cerca* Gesù per semplice curiosità, i farisei e i giudei lo *cercheranno* per condannarlo, mentre il cieco guarito comincia a *cercarlo* nella fede.

b) Seconda scena (vv. 13-17)
Primo interrogatorio da parte dei farisei

13 Intanto condussero dai farisei quello che
era stato cieco: 14 era infatti sabato il giorno in
cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva
aperto gli occhi. 15 Anche i farisei dunque gli
chiesero di nuovo come avesse acquistato la
vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del
fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci
vedo». 16 Allora alcuni dei farisei dicevano:
«Quest'uomo non viene da Dio, perché non
osserva il sabato». Altri dicevano: «Come
può un peccatore compiere tali prodigi?». E
c'era dissenso tra di loro. 17 Allora dissero di
nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal mo-
mento che ti ha aperto gli occhi?». Egli ri-
spose: «È un profeta!».

Nella seconda scena sono i farisei a prendere l'iniziativa e poiché l'evento si è verificato in giorno di sabato (v. 14), l'uomo miracolato viene condotto al cospetto dei tutori della legge per essere sottoposto a giudizio. Il testo è incentrato su due tematiche: la trasgressione del sabato e il segno prodigioso compiuto sull'uomo malato. Occorre notare come l'interrogatorio verte non tanto sull'evento miracoloso, bensì sulle modalità del gesto di Gesù, quasi a sottolineare il rifiuto ostile dei farisei di riconoscere in Lui il messia atteso. Di fatto la trasgressione del riposo festivo è un segno della singolarità della missione di Gesù e del superamento della legge sinaitica in vista del compimento del Regno di Dio.[1] Di fronte alla testimonianza incontestabile dell'evento prodigioso (v. 15) i farisei si ostinano a non credere: secondo alcuni Gesù «*non è da Dio*» (v. 16a), mentre per altri è un peccatore e per questo non può fare tali segni (v. 16b).[2] Non potendo trovare un criterio comune di giudizio, i farisei chiedono il parere dell'uomo guarito (v. 17) ricevendone una risposta logica, secondo la quale Gesù non può essere un peccatore, ma è «*un profeta*» (v. 17). Assistiamo in questa seconda scena ad un progresso della fede del miracolato: dal dono della vista fisica, l'uomo si inserisce in un itinerario di discernimento nei riguardi della persona di Cristo. È importante notare come la domanda non appare più generica, ma personale e specifica: «*Chi è per te quest'uomo che ti ha ridonato la vista?*». La risposta implica un progresso nel discernimento che culmina nella definizione di «profeta», titolo che si collega alla grande tradizione messianica e profetica dell'Antico Testamento[3] e alle affermazioni contenute nei vangeli.[4] Quei farisei che avevano sperato di ottenere dall'uomo guarito un giudizio di condanna verso Gesù, sono ironicamente messi a confronto con la semplicità del mendicante, il quale squarcia il velo della realtà di Gesù, rivelando nel contesto la cecità dei suoi interlocutori.

c) Terza scena (vv. 18-23)
Interrogatorio dei genitori del cieco guarito

18 Ma i Giudei non vollero credere di lui che
era stato cieco e aveva acquistato la vista,

[1] Circa la questione dell'osservanza del «sabato» e il suo significato teologico, cf SPICQ C. - GRELOT P., «sabato», in LÉON-DUFOUR X., *Dizionario di Teologia Biblica*, Torino 1976, 1111-1113.

[2] Nel Quarto Vangelo più volte Gesù dichiara di provenire da Dio: *Gv* 7,29; 16,27; 17,8.

[3] Si possono vedere i riferimenti agli oracoli di *Is* 29,18s.; 32,3; 35,5; 42,6s.

[4] L'identificazione di Gesù come «profeta» trova nei vangeli un ampio numero di attestazioni: *Mt* 13,57; 16,14; 21,11.46; *Lc* 7,16.39; 13,13; 24,19; *Gv* 6,14; 7,40.52.

finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista. [19] *E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?».* [20] *I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco;* [21] *come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso».* [22] *Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.* [23] *Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».*

Nella terza scena la tensione narrativa cresce e si allarga la cerchia di coloro che giudicano l'evento miracoloso: non più solo i farisei, ma i *giudei*. Secondo la prospettiva dell'evangelista, la menzione dei *giudei* riguarda il gruppo dominante ebraico, formato dalle varie componenti della società giudaica, che rifiuta la verità della rivelazione di Cristo e si oppone alla sua messianicità e al suo insegnamento. Non arrendendosi all'evidenza dei fatti i nemici di Gesù si appigliano a pretesti ed arrivano a dubitare perfino dell'identità dell'uomo nato cieco e per tale ragione sottopongono ad interrogatorio i suoi genitori (v. 18). La scena ha la funzione narrativa di preparare lo sviluppo della successiva narrazione. Essa presenta nuovi testimoni della messianicità di Gesù ed evidenzia, non senza una certa dose di ironia, l'atteggiamento contraddittorio e supino dei genitori, che per paura di ritorsioni soffocano i loro sentimenti di gioia: da una parte riconoscono l'identità del loro figlio guarito e dall'altra sorvolano sul dono della vista e sulle circostanze del miracolo, per paura di essere espulsi dalla sinagoga (v. 22).[5] Si evidenzia anche in questa scena l'uso del verbo «*sapere*» ripetuto per tre volte (sappiamo / non sappiamo = *oidamen/ ouk oidamen:* vv. 20-21): i genitori affermano di «*sapere*» che il loro figlio è nato cieco e di «*non sapere*» come mai ora ci vede e chi è colui che ha fatto ciò. Possiamo intendere questa sottolineatura del «non sapere» da parte dei genitori come un atteggiamento di rifiuto della fede cristologica. Si comprende come la scelta di fede non si fonda su tradizioni culturali né su legami familiari, ma ciascun credente di fronte a Cristo è chiamato a prendere posizione. Il cieco risanato rimane ancora più solo: dopo aver acquistato la vista fisica è chiamato a compiere un discernimento che implica un nuovo passaggio della fede, nel saper oltrepassare anche i suoi affetti più cari. La verità dell'incontro con Cristo deve farci superare ogni condizionamento etnico, culturale ed affettivo. In realtà si profila qui la tipologia del discepolo di Cristo, chiamato ad aderire al Signore e a seguirlo dopo aver lasciato: «*...case, fratelli, sorelle, padre, madre, figli, campi per il mio nome...*» (*Mt* 19,27).[6]

d) Quarta scena (vv. 24-34)
Secondo interrogatorio da parte dei farisei

[24] Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». [25] *Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».* [26] *Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?».* [27] *Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?».* [28] *Allora lo insultarono e gli*

[5] Secondo molti autori la descrizione del conflitto con i giudei rifletterebbe non solo la disputa con Gesù, ma anche il livello redazionale del testo giovanneo (cf *Gv* 5-7) e la situazione storica della separazione tra mondo ebraico e mondo cristiano verso la fine del I secolo d.C., cf BARRETT C.K., *The Gospel of John and Judaism*, London 1975, 20-75.

[6] «Così il cieco guarito appare come il vero discepolo, che confessa la sua fede nel Verbo incarnato (cf *1 Gv* 4,2.15), mentre i suoi genitori (*Gv* 9,20ss.), come anche quei farisei che non osarono proclamare la loro adesione a Gesù perché temevano di essere scomunicati (*Gv* 12,42), mostrarono di preferire la gloria degli uomini a quella di Dio (*Gv* 12,43)» (PANIMOLLE S.A., *Lettura pastorale del vangelo di Giovanni*, II, 398).

dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! [29] Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». [30] Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. [31] Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. [32] Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. [33] Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». [34] Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

Nella quarta scena il racconto raggiunge la sua tensione massima. Sfumata l'occasione di coinvolgere i genitori, i farisei pretendono di costringere l'uomo guarito a formulare un giudizio negativo nei riguardi del Cristo, ostentando tutta la loro scienza. Infatti l'uso enfatico dell'espressione «*Noi sappiamo*» (v. 24.29) e della perifrasi «*Da' gloria a Dio!*»[7] hanno la funzione di intimorire il mendicante, il quale però rimbecca i dotti giudei con semplicità, facendo parlare i fatti e mostrando loro quanto siano ignoranti e ciechi di fronte alla luce della verità. Al «*noi sappiamo*» (v. 24) dei farisei, si contrappone «*una cosa so*» (v. 25) e al secondo «*noi sappiamo*» (v. 29) si collega il «*voi non sapete*» (v. 30) dell'uomo guarito. Il sapere dell'uomo guarito diventa un atto di testimonianza e di incontro che si traduce in un desiderio ancora più forte di «conoscere» Cristo. Qui riappare l'ironia giovannea ad un livello sempre più profondo: coloro che pensano di sapere ogni cosa su Gesù rimangono nella tenebra del loro orgoglio, mentre i poveri e gli umili si aprono alla fede con docilità. La domanda implicita del racconto è «*chi sono i veri ciechi?*». L'uomo si è accorto che i nemici del Cristo vogliono trovare un pretesto per condannarlo e li provoca per costringerli a smascherare le loro intenzioni: «*volete forse diventare anche voi suoi discepoli?*». La reazione non si fa attendere: i farisei lo respingono con insulti (v. 28), lo catalogano come un discepolo del Galileo, lo giudicano «peccatore» e lo espellono dalla sinagoga (v. 34). Occorre notare l'importanza dell'impiego del tema del discepolato (discepolo = *mathêtes*, vv. 27-28) che indica chiaramente la differenza tra il gruppo dei farisei e l'identità dei credenti in Gesù: il cieco è definito «*discepolo suo*» (si evita accuratamente di menzionare il nome di Gesù), mentre i farisei si autodefiniscono «*discepoli di Mosè*».[8]

Un ulteriore aspetto da evidenziare è quello della «ricerca della verità». Qui l'intreccio tra tenebre/luce, peccato/giustizia, verità/menzogna si fa ancora più distinto nelle due posizioni. Da una parte l'uomo miracolato, ripetendo la sua esperienza straordinaria «proclama la verità»; dall'altra i farisei pretendono di «sapere» la verità ma rimangono nella ottusa e tenebrosa menzogna. La domanda si sposta su Dio stesso, il quale per i farisei «*non ascolta i peccatori*», mentre per il credente l'Onnipotente «*ascolta colui che è timorato di Dio e fa la sua volontà*» (v. 31). In tal modo il vero giudice dei farisei diventa il mendicante, che «apre gli occhi» ai suoi interlocutori contestando la loro posizione falsa, in quanto dimostra che non solo Gesù non è un peccatore, che Egli è l'unico che adempie in modo perfetto il volere dell'Altissimo in quanto egli «*è da Dio*» (v. 33). L'esito della scena è quello di manifestare l'opera di Dio che rivela la luce e le opere delle tenebre che rivelano il male. L'espressione ricorda il detto di Gesù nel dialogo notturno con Nicodemo, dove si collegano i temi della vita/luce/verità in contrap-

[7] Formula biblica rivolta ad una persona affinché si pronunci a favore della verità, cf *Gs* 7,19; *1 Sam* 6,5; *Ger* 13,16.

[8] Emblematica a questo proposito è il richiamo a Mosè da parte di Gesù contro i farisei in *Gv* 5,45-46: «Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

posizione con tenebre/male: «*Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio*» (*Gv* 3,19-21). L'uomo viene espulso dalla Sinagoga. La fede ormai conquistata esige dall'uomo miracolato un ulteriore passo: la rottura con il passato di falsità e di tenebra costituito dal mondo giudaico e l'adesione alla Verità che è Cristo. Senza più legami familiari (ripudio dei genitori) né religiosi con il passato (espulsione dal giudaismo), il cieco guarito cammina verso l'incontro con Cristo-Signore. In definitiva nello splendido intreccio delle antitesi in cui si contrappongono le domande e le risposte, spicca la figura dell'uomo guarito che oramai «vive nella luce» e confessa solennemente la sua fede nell'origine divina di Gesù (vv. 30-33), diventando esempio di come deve comportarsi un discepolo del Signore. La sua fede è ormai matura. Egli ha pagato la sua testimonianza della verità, non solo di una «verità» giudiziaria legata all'episodio del miracolo (questo sembra non essere più importante per l'uomo guarito!), ma in modo ancora più profondo, la verità della sua fede che lo spingerà a rispondere alla sua vocazione con tutto se stesso.

3.2. RIFLESSIONI TEOLOGICO-PASTORALI

Dalle singole unità indichiamo alcune riflessioni teologiche che ci consentono di approfondire il messaggio catechistico contenuto nel testo.

• Le diverse figure che vengono tratteggiate dall'evangelista sottintendono una comune domanda di fronte all'uomo che è stato guarito miracolosamente: «*chi è costui?*». Tale domanda sull'identità di Gesù non ha un valore meramente indicativo, bensì esistenziale. Tutti cercano di «capire» chi sia e cosa faccia il Cristo: la gente vicina vuole sapere: «*Dov'è questo tale?*» (v. 12); i farisei chiedono spiegazioni: «*Come può un peccatore compiere tali prodigi?*» (v. 16), pretendono il giudizio del mendicante: «*Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?*» (v. 17), interrogano i genitori: «*Come mai ora ci vede?*» (v. 19) fino a fare pressione sull'uomo guarito affinché dica la verità: «*Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?*» (v. 26). La serie di domande culmina con quella che Gesù rivolge al cieco guarito: «*Credi tu nel figlio dell'uomo?*» (v. 35). Occorre evidenziare il carattere induttivo del messaggio cristologico: ciascuno di noi è chiamato a prendere posizione di fronte al mistero della persona di Gesù, il quale non dà risposta sulla sua persona, ma esige l'atto di fede che nasce dal profondo del cuore dell'uomo che si apre al mistero.

• I titoli applicati a Gesù sono diversi, ma indicano il cammino che il credente deve compiere per arrivare all'incontro trasformante della sua vita: si comincia dalla sua concretezza umana «*un uomo di nome Gesù*» (v. 11), si passa alla scoperta del «*profeta messianico*» (v. 17), si prende sempre più coscienza che Gesù è il «*Messia venuto da Dio*» (vv. 22), colui che realizza la missione del Figlio dell'uomo come «*giudice escatologico*», per giungere alla maturità della fede nel riconoscimento del suo mistero di Figlio di Dio (v. 38). Così l'adesione di fede (v. 38: «*...e gli si prostrò innanzi*») rappresenta il punto di arrivo di colui che diventa testimone e discepolo del Verbo incarnato. Come si può notare il segno compiuto costituisce solo l'inizio del cammino dei credenti verso la pienezza della rivelazione. L'intero processo è interpretato nell'orizzonte dell'affermazione cristologica: «*Finché sono nel mondo Io sono la luce del mondo*» (v. 5), che permette di comprendere come l'azione del-

la fede non è altro che risposta all'appello di Dio e al suo Verbo rivelatore.[9]

• Il cieco guarito ha davanti a sé un mondo pieno di incredulità e di tenebra, rappresentato dai personaggi che gli ruotano intorno. Non è difficile rilevare come il nostro contesto contemporaneo appare simile a quello descritto nella storia evangelica e la fede rappresenta quindi una «sfida» per l'uomo e il suo bisogno di pienezza.[10] La pagina giovannea rappresenta, attraverso una narrazione altamente drammatica, la situazione critica del conflitto tra incredulità e fede. Tale dissidio alberga nel cuore dell'uomo stesso, nella sua intimità e rappresenta la sfida più grave che ciascuno sarà chiamato ad affrontare e vincere. La fede è posta nella prova della storia. Essa è sempre un dono gratuito di Dio che domanda la corrispondenza dell'uomo. In questa prospettiva il racconto costituisce una lettura sapienziale della dinamica di fede del credente. Infatti mediante un procedimento antitetico progressivo emerge dal testo il messaggio fondamentale che consiste nel «giudizio» tra coloro che credono (il cieco guarito) e coloro che rifiutano di credere (i giudei), tra la luce e le tenebre.[11]

• La vicenda del cieco nato sottolinea inoltre la dimensione del discepolato cristiano. Nella genialità della composizione l'evangelista solleva il tema del discepolato in una forma polemica (cf vv. 27-28), mostrando come il «discepolo» di Gesù è chiamato a dare testimonianza nel senso più vero della parola, cioè con il martirio (testimoniare = *martyrein*). I diversi livelli della testimonianza del guarito rivelano la misura della sua progressiva assimilazione al «discepolato di Cristo»: nel suo iniziale confronto con i farisei egli «fa parlare i fatti», lasciandosi illuminare da essi. Tuttavia con gradualità la sua testimonianza diventa sempre più «interpretazione nella fede» che culmina con l'adesione totale al mistero di Gesù. La conseguenza di questa testimonianza è l'espulsione dalla sinagoga, la scomunica, l'emarginazione dalla società politico-religiosa ufficiale (v. 34), similmente alla figura di Giovanni Battista (cf *Gv* 3,24; *Mc* 6,17-29 parr.). Qui si può constatare come la vocazione diventa «luce della vita», nel senso che essa è totalmente illuminata da Cristo-luce ed aperta al dono totale della vita.

• Nel rapporto tra luce e tenebre, vita e morte si solleva un ulteriore importante tema, che è costituito dal parallelismo con la legge mosaica. Occorre notare come il tema della luce sia posto in rapporto a Mosè e alla Legge già nel prologo del vangelo (cf *Gv* 1,17-18), dove si contrappone la Legge data da Mosè con la «grazia e la verità» portate da Gesù Cristo, il figlio di Dio. La rivelazione di Gesù «luce del mondo» e il segno compiuto nei confronti del cieco implica un superamento della concezione giudaica secondo la quale era la *Torah* la luce degli uomini. Di fatto è proprio il legalismo a determinare l'atteggiamento di chiusura da parte dei giudei nei riguardi del Cristo.[12] Essi sono tenebra mentre Gesù è luce. Egli è quindi il

[9] «Per il cristiano, credere in Dio è inseparabilmente credere in Colui che Egli ha mandato, «il suo Figlio prediletto» nel quale si è compiaciuto (*Mc* 1,11); Dio ci ha detto di ascoltarlo [cf *Mc* 9,7]. Il Signore stesso dice ai suoi discepoli: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (*Gv* 14,1). Possiamo credere in Gesù Cristo perché Egli stesso è Dio, il Verbo fatto carne: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato» (*Gv* 1,18). Poiché Egli «ha visto il Padre» (*Gv* 6,46), è il solo a conoscerlo e a poterlo rivelare [cf *Mt* 11,27]» (CCC, n. 151).

[10] Cf CdA, nn. 3-38; CEI, *Venite e vedrete. Il catechismo dei giovani*, II, Roma 1997, 12-28 (CdG/II).

[11] Per la vita di fede come «risposta dell'uomo», cf CCC, nn. 160-165; CdA, nn. 86-93.

[12] A tale proposito il *Catechismo della Chiesa Cattolica* rileva: «Molte azioni e parole di Gesù sono dunque state un "segno di contraddizione" (*Lc* 2,34) per le autorità religiose di Gerusalemme, quelle che il Vangelo di san Giovanni spesso chiama "i Giudei", [cf *Gv* 1,19; *Gv* 2,18; *Gv* 5,10; *Gv* 7,13; *Gv* 9,22; *Gv* 18,12; 575 *Gv* 19,38; *Gv* 20,19], ancor più che per il comune popolo di Dio (*Gv* 7,48-49). Certamente, i suoi rapporti con i farisei non furono esclusivamente polemici. Ci sono dei farisei che lo mettono in guardia in ordine al pericolo che corre [cf *Lc* 13,31]. Gesù loda alcuni di loro, come lo scriba di *Mc* 12,34, e mangia più volte in casa di fa-

mediatore escatologico più grande di Mosè (cf *Dt* 34,10; *Sir* 45,1-5), in quanto per mezzo di Gesù Cristo si compie la rivelazione piena e perfetta del Padre. Le conseguenze pastorali di questa posizione mirano a sottolineare la necessità di un superamento della mentalità rigorista e formale della vita di fede e delle sue relazioni, in vista di una interpretazione pienamente personalista che si apre all'incontro fondante con il mistero di Cristo.[13]

3.3. IL MESSAGGIO-CHIAVE: «IL DISCERNIMENTO DELLA FEDE»

• Nel corso dell'analisi delle quattro scene è emersa più volte l'indicazione del cammino di «purificazione» compiuto dal cieco guarito da Gesù. Tradotta in una prospettiva esistenziale si tratta della fatica del discernimento della fede che si impone a ciascun uomo di fronte alla domanda su Dio e sulla vita.[14] Il discernimento è espressione del nostro «cercare» e capacità di saper giudicare «dai frutti», a somiglianza dell'uomo guarito. Il cammino di discernimento nella sua faticosa evoluzione consente di misurare il grado di responsabilità del credente che si trova di fronte ad una scelta matura nella fede.[15] Chiedere a Dio il dono del discernimento significa invocare lo Spirito di Dio per saper «riconoscere» i suoi frutti. Gesù ammonisce i suoi discepoli, invitandoli ad un attento discernimento dei segni dei tempi (*Lc* 12,56).

• La vicenda del cieco guarito richiama il valore indispensabile del discernimento della fede. L'accusa di Gesù nei riguardi degli scribi e dei farisei ipocriti è forte: «*Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete*» (*Mt* 7,15-16). L'appello della fede implica un processo di discernimento spirituale che libera il credente dalle paure e lo rende docile interiormente. È il «cuore» la sede della verità e delle aspirazioni più profonde che sono nell'uomo.[16] Quando Dio chiama ad un progetto, parla al cuore: «*Agli occhi dell'uomo tutte le sue vie sono rette, ma chi pesa i cuori è il Signore*» (*Prv* 21,2). Nel testo giovanneo Gesù diventa «giudice» della scena, mostrando come la malattia dell'uomo cieco è occasione di azione di grazia e la durezza del cuore dei farisei giudica il loro peccato che li fa rimanere nelle tenebre (*Gv* 9,39-41).

• Il credente è illuminato dalla luce della fede, mentre i farisei rimangono ciechi e guide di ciechi (*Mt* 23,16). Il tentativo di sovvertire la verità rivela l'ostinazione e l'odio contro la persona di Cristo e la falsità del loro atteggiamento mistificatore, mentre il discernimento è un cammino di «verità». Alla verità della Legge Gesù contrappone la «verità del vangelo». Così l'uomo guarito è testimone di verità, per la quale mette in gioco la sua vita e la sua identità, attraverso un autentico processo di discernimento. L'obbedienza alla verità di Cristo abilita il credente al discepolato e all'esercizio di una carità perfetta (*1 Pt* 1,22).

risei [cf *Lc* 7,36; *Lc* 14,1]. Gesù conferma dottrine condivise da questa élite religiosa del popolo di Dio: la risurrezione dei morti, [cf *Mt* 22,23-34; *Lc* 20,39] le forme di pietà (elemosina, preghiera e digiuno), [cf *Mt* 6,2-18] e l'abitudine di rivolgersi a Dio come Padre, la centralità del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo [cf *Mc* 12,28-34]» (CCC, n. 575).

[13] «La fede per s. Giovanni è un incontro con Cristo, è l'accoglienza del Figlio di Dio venuto tra noi come rivelatore del Padre. È dunque strettamente legato ai due temi fondamentali della teologia giovannea: il mistero *dell'Incarnazione* e quello della *Rivelazione* di Dio» (De la Potterie I., *Studi di cristologia giovannea*, Genova ²1986, 292).

[14] Cf Léon-Dufour X., «coscienza», in Léon-Dufour X. (ed.), *Dizionario di teologia biblica*, 218-222; Fisichella R., «Discernimento», in *Enciclopedia di Pastorale*, I, Casale Monferrato 1992, 362-373.

[15] Cf De Pieri S., «Vocazione», in Midali M. - Tonelli R. (edd.), *Dizionario di pastorale giovanile*, Leumann 1989, 1138-1143; Sovernigo G., *Progetto di vita e scelta cristiana*, Leumann-To 1975.

[16] Cf De Fraine J. - Vanhoye A., «cuore», in Léon-Dufour X. (ed.), *Dizionario di teologia biblica*, 242-246. Per l'aspetto antropologico, cf Rulla L.M., *Antropologia della vocazione cristiana*, I. *Basi interdisciplinari*, Bologna 1997, 217-285.

Educare alla diversità

Da una significativa esperienza stimoli per un impegno

LAURA FERRARI

Proponiamo un'esperienza particolarmente significativa che guida a un accostamento corretto e adeguato alla realtà dell'handicap nell'ambito della scuola, dei gruppi ecclesiali, nella catechesi.
La forza della proposta sta soprattutto nel fatto che proviene da una persona che ha esperienza diretta dell'handicap, affrontato e gestito con un grande amore alla vita e con una forte valenza religiosa.
È una testimonianza che offre preziosi stimoli per la sensibilizzazione e la riflessione sul tema handicap.

UNA GRANDE VOGLIA DI VIVERE

■ Da una lettera (v. *riquadro*), incontrata per caso nel libro *Forse anche Dio è cattivo?* (DON ANTONIO MAZZI, Ed. Piemme, 1997), è cominciata la mia amicizia con Claudio Imprudente. Un'amicizia, a dire il vero, unilaterale, perché lui non sapeva ancora della mia esistenza. Non abitiamo neppure nella stessa città, e di persone disabili ne avevo frequentate poche, praticamente solo alcuni tra i miei studenti. Quello che mi attirava nella sua lettera, nella sua storia, era soprattutto l'energia vitale, la gioia, la serenità, la voglia di lavorare e di lottare per cercare di cambiare la mentalità dominante in relazione all'handicap. Di lottare: ma senza la minima ombra di rabbia, se mai tendendo una mano, cercando di comunicare e di entrare in relazione con il mondo dei «normali», che troppo spesso hanno semplicemente paura di chi è «diverso».

UNA LETTERA SPECIALE

Salve, mi chiamo Claudio Imprudente. Sono un ragazzo di 35 anni, sono in carrozzina, non posso neppure parlare e per comunicare uso una lavagnetta in plexiglas, e quindi trasparente, con affisse le lettere dell'alfabeto: io le indico con lo sguardo, mentre dall'altra parte una persona segue i miei occhi e verbalizza a voce alta consonanti e vocali, unendole e formando così le mie parole. Ormai da sette anni coordino un progetto di sensibilizzazione e formazione sulla cultura della diversità, attraverso incontri diretti nelle scuole, denominato «Progetto Calamaio». In realtà la mia équipe contatta tutto il settore socio-educativo nel senso più allargato del termine: volontari, obiettori, operatori, genitori, gruppi parrocchiali e in più ambiti di intervento, settore dell'handicap, minori a rischio, tossicodipendenti, extracomunitari. Fino ad oggi sono stati fatti più di 1200 incontri e questo ha comportato una mole di lavoro gigantesca, considerando il raggio d'azione su tutto il territorio nazionale.
Parlare di handicap non significa parlare solo di persone con deficit mentale o fisico. Handicap è espressione dei limiti, delle mancanze che vivono dentro di noi. Cerchiamo di insegnare che handicap non è necessariamente sinonimo di sofferenza. È un contenitore di esperienze di vita, di riflessione, di dinamicità, è voglia di vivere. Basta cambiare punto di vista, partecipare a una cultura più ricca di valori. Mi piacerebbe incontrarla per parlare con lei di questi contenuti, e scoprire magari di avere molti punti in comune e possibilità di eventuali collaborazioni.
8 NOV. 1994

CLAUDIO IMPRUDENTE

■ Claudio non parla, non scrive, non cammina, non si muove. La sua vita è fatta di «non» fisici. Da sempre, da 41 anni, sta così, su una carrozzina, la sua «amica a quattro ruote», come la chiama. Tetraparesi spastica provocata da un trauma da parto: suona come sentenza terribile, come la condanna di un Dio ingiusto e malevolo. Sempre che esista, un Dio così. E invece Claudio si sente amato da questo Padre che gli ha riservato un progetto tutto speciale. E lui, non senza tanti momenti di fatica, di dubbio, di dolore, un po' alla volta ha capito questo progetto e lo sta portando avanti giorno dopo giorno. Questo lo fa sentire profondamente in pace, vivo, unico, felice. Come dovrebbe sentirsi *ogni* persona.
Tutto viene da pensare, guardandolo e parlando con lui, tranne che ad una dissimulata rassegnazione o ad un atteggiamento autoconsolatorio proprio di chi sa di non avere altra via d'uscita alla sua situazione.

CLAUDIO CI METTE IN DISCUSSIONE

■ Ho letto la storia di Claudio in alcune classi, durante le lezioni di Religione: c'erano davvero tanti spunti di riflessione, e poi è stato curioso e un po' triste quando con i miei studenti (scuole superiori) abbiamo fatto un semplice gioco rispondendo alla domanda: che «voto» daresti tu alla tua vita? La media complessiva risultava molto, molto bassa.
C'era chi si sentiva depressa perché un po' cicciottella, chi aveva problemi di cuore, chi non si sentiva accettato dagli amici, chi non riusciva ad accettarsi, chi non si piaceva, chi aveva paura del futuro, del mondo, così «cattivo»...
Claudio in un certo senso ci stava mettendo tutti in discussione, stava ribaltando i nostri criteri di giudizio. So benissimo che non è certo una lettera, portata in classe, a risolvere i problemi esistenziali di adolescenti insicuri, con qualche complesso (come tutti...), con i problemi tipici della loro età. A distanza di un anno però tutti si ricordavano di lui e della sua storia...

■ Nel libro citato, una frase mi aveva colpito in particolare, forse perché in un certo senso puntava un dito accusatore anche contro certe mie abitudini, certi comportamenti divenuti ormai spontanei e meccanici.
«Lo sai che differenza c'è tra deficit e handicap? La differenza è il pilastro della nuova cultura sull'handicap. Deficit è una mancanza oggettiva di qualcosa. Per esempio, io non posso parlare, camminare, mangiare da solo: questi sono i miei deficit. I miei handicap derivano dai deficit delle strutture che mi circondano. Per esempio, un cieco ha il deficit della vista; e se in mezzo alla sua strada incontra un ostacolo, ecco, quello rappresenta il suo handicap».
Quante volte, mi sono chiesta, ho «parcheggiato» la bicicletta appoggiandola a un muro, sul marciapiede? E se fosse passato di lì un cieco, o una persona in carrozzina...? E questo è solo un esempio. E ancora: quante volte la gente «normale» («gente» è già un termine molto confuso e generico, figuriamoci poi se si affronta la categoria della «normalità»...) quando incontra un disabile evita di guardarlo mentre è vicino, per poi girarsi incuriosita appena è passato? L'handicap suscita paura, disagio, pena, imbarazzo.

IL «PROGETTO CALAMAIO»

■ Finalmente ho incontrato Claudio. Al CDH di Bologna (Centro Documentazione Handicap), di cui lui è presidente: un centro all'avanguardia a livello europeo, una grande risorsa per il territorio e un punto di riferimento anche al di fuori della regione.
Il «Progetto Calamaio»: volevo sapere il più possibile di questa iniziativa, anche come insegnante. È un progetto educativo creato da Claudio e costruito insieme ad altri disabili («diversabili», mi corregge lui: «noi non siamo privi di abilità, abbiamo solo abilità

"diverse" da te, per esempio») ed altri «normodotati» (in questo contesto, le virgolette sono più che mai d'obbligo...), appositamente per le scuole, dalle materne alle superiori. Non fanno attività di «sostegno» nelle scuole che li invitano. Anzi, direi che è esattamente il contrario: cercano di aiutare educatori, insegnanti e studenti (anche i bambini delle scuole materne che, essendo ancora liberi da pregiudizi e preconcetti, sono quelli che socializzano subito) a capire cosa significa handicap, a superare il disagio e la paura che in genere suscita uno spastico, una persona affetta da paresi, uno che non riesce a parlare o a controllare il proprio corpo, un corpo che sembra andare per conto proprio, ribelle ai comandi impartiti dal cervello. E cercano di spiegare, di insegnare che handicap non è necessariamente sinonimo di sofferenza, di inerzia, di vita inutile e «sbagliata».

■ Di una cosa ci si rende conto a proposito di questo «Progetto Calamaio»: nulla è lasciato all'improvvisazione, o meglio, c'è lo spazio anche per l'improvvisazione quando questa équipe entra nelle classi e nelle scuole, ma è sempre funzionale al percorso educativo che si propone. Claudio e la sua équipe hanno una seria preparazione professionale in questo campo, una solida formazione dal punto di vista didattico e pedagogico, sono forniti di materiale creato da loro, ben studiato, verificato, da proporre ai ragazzi e ai bambini (alle scuole materne ed elementari usano, ad esempio, i giochi di ruolo, dove uno dei bambini finge di avere qualche deficit per capire cosa significa «dal di dentro» avere difficoltà di movimento, di comunicazione eccetera).

È NECESSARIA UNA «CONVERSIONE»

■ Di una cosa mi rendevo conto a mano a mano che mi spiegavano la loro esperienza nelle scuole e anche nella vita quotidiana, normale. Che da parte nostra (intendo dire da parte della gente «normale», termine che quando si sta un po' con Claudio perde il suo significato e diventa una parola completamente vuota di senso) c'è bisogno (anche qui!) di *conversione*.

■ Andrea, rannicchiato su una sedia a rotelle e con un braccio che va per conto proprio, mi parla di una vera e propria «rivoluzione copernicana» da operare nella società, riguardo ai disabili. «Bisogna smetterla di considerare l'handicappato come un oggetto da assistere, curare, compatire. Noi non siamo oggetti, ma delle persone-soggetto, dotate di volontà, di capacità di creare, di amare, di pregare, di entrare in relazione col mondo, e di dare qualcosa agli altri. Sai, quando penso al miracolo di Gesù che guarisce il paralitico, mi vengono sempre in mente le sue parole: «Alzati e cammina». Queste parole Gesù le dice ancora oggi, e a me, proprio a me. Ma credo che sia sbagliato aspettarsi che Gesù mi faccia alzare dalla mia carrozzina. Gesù oggi mi dice: alzati, cammina, cioè, fa' qualcosa, datti da fare, non abbatterti, fa' in modo che questa cultura che, nonostante i bei discorsi sull'integrazione, l'accettazione ecc., di fatto è fortemente discriminante, si accorga di te e capisca non tanto che sei uguale (non è vero che sei uguale: nessun individuo è uguale a un altro) ma che proprio la tua diversità costituisce una ricchezza per la società. "Alzati e cammina": io ti sto vicino, sono con te...».

■ Qui occorre veramente una conversione. Andrea ha capito il Vangelo molto meglio di me, che ho studiato teologia... Ancora una volta il Regno di Dio viene rivelato ai piccoli... Grazie, Andrea, per questa grande lezione di... esegesi!
Come sarebbe importante e arricchente per TUTTI, handicappati e non, poter riflettere insieme su queste realtà, sulle nostre paure, il nostro imbarazzo, o la nostra indifferenza, sul senso della vita e del lavoro, sul concetto di «normalità» e di «diversità»...

UN MESSAGGIO PER TUTTI

■ Con Claudio ormai ci dobbiamo salutare. L'operatore mi allunga un foglio. È una lettera che Claudio ha scritto a papa Giovanni Paolo II per il Giubileo dei disabili.

Nello scorso settembre Claudio e i suoi amici e collaboratori sono stati ricevuti dal presidente Ciampi, al Quirinale. In quell'occasione, Claudio ha regalato al Presidente una lavagnetta in plexiglas simile a quella che lui usa per comunicare con il mondo. Come a

UNA LETTERA AL PAPA

Santo Padre,
mi chiamo Claudio, comunico attraverso una lavagnetta trasparente in un modo nuovo e veloce. Faccio parte della comunità Marana-tha, una comunità di famiglie nata per l'accoglienza. Lavoro all'associazione Centro Documentazione Handicap di Bologna di cui sono presidente. Il momento in cui ho capito il valore della disabilità e la ricchezza di essere vivo risale al 1981, quando, praticamente in parallelo, sono cominciati il mio cammino spirituale e l'attività lavorativa. In un'occasione così importante, quale è il Giubileo, vorrei fare alcune considerazioni: la soluzione al vero problema dell'handicap non sta nella medicina, nella terapia, né, tanto meno, nell'ingegneria genetica o nella buona volontà, ma va ricercata a livello culturale. Si tratta di sradicare la paura che da sempre ruota attorno al deficit. Se si riuscirà a fare questo, sicuramente vedremo realizzati tutti quei bei discorsi sull'accettazione, sull'emancipazione, sull'inserimento sociale degli handicappati. Il vero problema dell'handicap, quindi, è solo la paura della diversità. Non che tutto il resto non esista, ma, secondo me, riveste un ruolo di secondo piano. La parola chiave perché questo cambiamento culturale avvenga è «fiducia». Santo Padre, il termine disabile vuol dire non abile; io propongo «diversabile», che vuol dire abile in modo diverso. Quando ho capito queste cose ho cominciato, e non ho ancora finito, un cammino di liberazione che spero mi porterà ad essere unico nella mia diversità. Credo, infatti, che la diversità ci aiuti tutti a capire come ogni uomo sia unico e speciale, e per questo amato in modo particolare dal Signore. È chiaro, quindi, come la diversità sia fonte di gioia, di vita e di salvezza. È finalmente forse il momento di passare da una logica basata sulla sofferenza ad una nuova cultura fondata sulla risurrezione che è partecipazione alla vita.
Se è vero quello che ho detto sin qui, non si può impostare un rapporto con l'handicap solo dal punto di vista assistenzialistico. Non nego che l'assistenza sia indispensabile e risolva buona parte dei bisogni primari, ma di per sé non è sufficiente. Bisogna riuscire a realizzare e valorizzare i contatti umani, il bisogno di cultura, di scambi interpersonali, di esperienze che fanno di un uomo un essere intelligente che vive, crede, ma soprattutto che ama. È evidente quindi che l'handicappato è il protagonista della sua vita, non è un oggetto che ha bisogno di cure, ma un soggetto che deve realizzarsi. Personalmente cerco la mia realizzazione nel valorizzare i doni che il Signore mi ha dato e nel testimoniare l'amore che ho ricevuto da lui; in particolare lo strumento principale con cui faccio questo è il «Progetto Calamaio», un'iniziativa di sensibilizzazione e formazione rivolta ai ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado.
Santo Padre, sono sicuro che le giornate dedicate al Giubileo dei disabili saranno giornate di festa...

CLAUDIO IMPRUDENTE

dire: Presidente, ricordatevi anche di noi quando fate le leggi, quando ristrutturate edifici e città, quando riformate la scuola, quando riscrivete i programmi scolastici e i libri di testo, quando pensate che sia più giusto potenziare l'assistenza a domicilio piuttosto che aiutarci a farci uscire di casa per incontrare la gente, il quartiere, la città, il mondo...

■ Ho «rubato» questa lettera, per altro, non privata (v. *riquadro*): fa capire bene lo spirito del suo lavoro e della sua esistenza, fatta di giornate piene e attive: tutto il contrario di quello che ci si aspetterebbe nel vederlo così, sulla sua «amica a quattro ruote».

A CONCLUSIONE, UN INVITO...

■ Concludo con un invito, una proposta, un appello: insegnanti, educatori, catechisti... prendete contatto con Claudio Imprudente, invitatelo con la sua équipe del *Progetto Calamaio* a scuola (o in parrocchia o dove volete...). Fateli incontrare con i vostri ragazzi. Forse la «rivoluzione copernicana» di cui parlava Andrea potrebbe avviarsi e tutti noi potremmo cominciare a convertirci, ad abbandonare sciocche paure e stupidi pregiudizi. Potremmo cominciare o continuare la nostra (auto) educazione all'accoglienza, al rispetto dell'altro, del «diverso» (Claudio non si stanca di ripetere che siamo tutti diversi, e che proprio questa diversità costituisce una ricchezza infinita).

■ In ogni gruppo sociale, piccolo o grande che sia – nel gruppo-classe (a volte persino in famiglia!) come nella società più ampia – c'è sempre chi in qualche modo è emarginato, non bene integrato, non accolto, non ammesso. Tantissimi e vari possono essere i motivi. Di solito alla base c'è una qualche «diversità», una difformità che viene recepita come de-formità, e quindi come una minaccia, un pericolo. Si preferisce escludere, invece che cercare di capire, conoscere, comunicare, accogliere, amare. Il *Progetto Calamaio* è nato per aiutare tutti quanti ad abbattere questi muri. Che sono ancora troppi, nonostante la globalizzazione, il terzo millennio, il Giubileo, internet eccetera...

Progetto Calamaio
Via Legnano, 2
40132 Bologna
tel. 051 6415005 - Fax: 051 6415055

E-Mail:
asshpl@iperbole.bologna.it

Sito web:
www.comune.bologna.it/iperbole/asshpl

Strumenti di approfondimento:

• C. IMPRUDENTE, *Vita!*, Thema Editore 1990.

• C. IMPRUDENTE, *E se gli indiani fossero normali*, Ed. Cappelli 1992.

• C. IMPRUDENTE, *Re 33 e i suoi 33 bottoni d'oro*, Ed. La Meridiana 1994.

• C. IMPRUDENTE - S. PERGOLESI (a cura di), *Progetto Calamaio*, Ed. UTET Libreria 1997.

• Videocassette relative agli incontri del *Progetto Calamaio* nelle scuole nido, d'infanzia, elementari, medie inferiori e superiori.

Il sacrificio di san Massimiliano Kolbe

Una luminosa testimonianza nell'Europa dei totalitarismi. Un messaggio per i cristiani di oggi

ANDREA BADALAMENTI

Presentazione

Proponiamo una relazione, tenuta da Andrea Badalamenti, a Patti (Messina) il 9 marzo 2001, in occasione della presentazione della mostra: **Kolbe «patrono del nostro difficile secolo».**
Offre utili stimoli nell'ambito della catechesi, dell'animazione pastorale e dell'insegnamento della Religione per la riflessione sul fondamentale tema della testimonianza nel nostro difficile tempo, guardando al luminoso messaggio dei martiri, come san Massimiliano Kolbe.
È un contributo a quel cammino spirituale tracciato dal papa anche nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, che tanta attenzione riserva ai testimoni.

1. IL CONTESTO STORICO E SOCIOCULTURALE

1.1. IL NOVECENTO: SECOLO DEI TOTALITARISMI E DELLE IDEOLOGIE

■ Hannah Arendt (filosofa ebrea-tedesca, allieva di Heidegger ed Husserl, punto di riferimento fondamentale per quanti vogliano occuparsi del totalitarismo soprattutto grazie al suo *Le origini del totalitarismo* ma anche a numerosi altri scritti) proprio in un passaggio di quell'opera afferma:

«L'ideologia totalitaria non mira alla trasformazione dell'esistenza umana né al riassetto rivoluzionario dell'ordinamento sociale, bensì alla trasformazione della natura umana che, così com'è, si oppone al processo totalitario. I lager sono i laboratori dove si sperimenta tale trasformazione, e la loro infamia riguarda tutti gli uomini, non soltanto gli internati e i guardiani. Non è in gioco la sofferenza, che ha sempre abbondato sulla terra, né il numero delle vittime. È in gioco la natura umana in quanto tale; e anche se gli esperimenti compiuti, lungi dal cambiare l'uomo, sono riusciti solo a distruggerlo, non si devono dimenticare le limitazioni di tali esperimenti, che richiederebbero il controllo dell'intero globo terrestre per produrre risultati conclusivi».[1]
Se il XIX era stato il secolo dei Nazionalismi, si può certamente dire – con la medesima sintetica approssimazione – che il XX è quello dei Totalitarismi.

■ Soffermandosi un istante a riflettere su questo fenomeno, viene immediatamente da domandarsi come si siano potuti affermare regimi come quello nazista o i diversi e numerosi comunismi che hanno bagnato (e continuano ancor oggi a farlo) del sangue di tanti milioni di vittime il suolo di quasi tutti i continenti e, particolarmente, dell'Europa. C'è chi parla di «follia»; ma essa – per

[1] HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1999, p. 628.

quanto lucida – è una categoria assolutamente insufficiente a spiegare la vastità, la sistematicità e la perfetta logicità di un fenomeno di tali proporzioni.
In realtà il totalitarismo è spiegabile solo in connessione con un'altra categoria tipica dell'età contemporanea: l'**ideologia**. Un regime totalitario, infatti, può sorgere (come documenta abbondantemente la travagliata storia del secolo appena terminato) solo quando un'ideologia trova spazio e circostanze sufficientemente favorevoli per imporsi. E ciò – è bene sottolinearlo – indipendentemente dalla natura o dal colore dell'ideologia stessa, dal momento che è costitutivo dell'ideologia in quanto tale essere violenta ed irrispettosa della realtà e dell'uomo.
È ancora la Arendt a precisarlo, allorché afferma:
«le ideologie – "ismi" che, per la soddisfazione dei loro aderenti, possono spiegare ogni cosa e ogni avvenimento facendoli derivare da una singola premessa – per parecchi decenni hanno avuto una parte trascurabile nella vita politica. Solo col senno di poi possiamo rintracciare in esse certi elementi che le hanno rese utili per il dominio totalitario, tanto che le loro grandi potenzialità politiche non sono state scoperte prima di Hitler e di Stalin».[2]

■ È importante insistere su questo punto perché – contrariamente a quanto si dice – le ideologie non sono affatto tramontate.
Ma cos'è un'ideologia? Una definizione sintetica e chiara la offre Luigi Giussani ne *Il senso religioso*:
«L'ideologia è la costruzione teorico-pratica sviluppata su un preconcetto. Più precisamente è una costruzione teorico-pratica, basata su un aspetto della realtà, anche vero, ma preso in qualche modo unilateralmente e tendenzialmente assolutizzato per una filosofia o un progetto politico».[3]
Si tratta – se vogliamo – della versione moderna e aggiornata dell'idolatria, come precisa, sempre Giussani, in un altro passaggio dello stesso libro:
«Hitler ha il suo idolo, su cui intende costruire la vita del mondo per una migliore umanità. Ma questa sua costruzione, che cerca di implicare tutto, si trova ad un certo punto a scontrarsi con il dinamismo del progetto di Lenin o di Stalin, e allora? L'ideologia costruita sull'idolo è per sua natura totalizzante, altrimenti non potrebbe tentare una politica vincente. Se si tratta di ideologie entrambe totalizzanti non possono non generare uno scontro totale. Così si spiega perché per la Bibbia l'origine della violenza come sistema dei rapporti, cioè della guerra, è l'idolo».[4]
Totalitarismo e ideologia, insomma, sono le parole-chiave necessarie per almeno abbozzare il quadro di riferimento antropologico e culturale complessivo entro cui collocare la vicenda di padre Kolbe.

1.2. IL TEMPO E IL LUOGO

■ Questa vicenda si sviluppa – cronologicamente – tra il 1894 ed il 1941, e – geograficamente – soprattutto in Polonia.
Questo tormentato Paese, oggetto degli appetiti delle vicine potenze almeno a partire dalla fine del '700 (1772, 1792 e 1795, Guerra di Successione Polacca), riacquistata la sua indipendenza all'indomani della Prima Guerra Mondiale (1918) e respinto un primo attacco delle truppe bolsceviche nel 1920, diviene preda da spartire per la Germania Nazista e l'URSS con il Patto di non aggressione, stipulato tra Ribbentrop e Molotov il 23 agosto del 1939; trattato già scellerato di per sé, ma al quale fu anche allegato un protocollo segreto in cui i 2 stati totalitari dell'epoca definirono quali regioni della Po-

[2] *Ibidem*, pp. 641-642.
[3] LUIGI GIUSSANI, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 131.
[4] *Ibidem*, pp. 193-194.

lonia sarebbero toccate all'uno e quali all'altro una volta completata l'invasione. Dopo poco più di una settimana, il 1° settembre 1939, la Polonia avrebbe avuto il triste privilegio di avviare – subendo l'attacco «bifrontale» dei nazisti e dell'Armata Rossa – il secondo conflitto mondiale.

■ Il tributo di sangue che questa nazione fu costretta a pagare fu altissimo: furono sterminati 6 milioni di polacchi. Accanto agli ebrei, data la profonda religiosità e la radicata appartenenza del popolo polacco alla Chiesa di Roma, persero la vita anche tantissimi cattolici, ivi compresi sacerdoti (2643) e vescovi.[4]

1.3. IL LAGER, ANNIENTAMENTO E TRASFORMAZIONE DELL'ESSERE UMANO

■ Lo strumento adoperato dal regime furono i *lager*, il più noto dei quali venne progettato e fatto costruire da Himmler proprio in terra polacca, ad Oswiecim (denominazione polacca) o Auschwitz (denominazione tedesca), e divenne il simbolo della raccapricciante brutalità del XX secolo.
Scrive ancora Hannah Arendt:
«I lager servono, oltre che a sterminare e a degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l'uomo in un oggetto, in qualcosa che neppure gli animali sono».[5]
«I campi di concentramento e di sterminio servono al regime totalitario come laboratori per la verifica della sua pretesa di dominio assoluto. [...] Il dominio totale... è possibile soltanto se ogni persona viene ridotta a un'immutabile identità di reazioni, in modo che ciascuno di questi fasci di reazioni possa essere scambiato con qualunque altro. Si tratta di fabbricare qualcosa che non esiste, cioè un tipo umano simile agli animali, la cui unica "libertà" consisterebbe nel "preservare la specie". [...] Lo spaventoso spettacolo dei campi dovrebbe fungere da verifica "teorica" dell'ideologia».[6]

■ Sono agghiaccianti le testimonianze di molti dei sopravvissuti ai campi e sembrano confermare il demoniaco assunto dei loro aguzzini. Uno di essi, Giuseppe Stammler, racconta:
«La lotta per la conservazione della vita aveva assunto forme così brutali che era raro il caso in cui un prigioniero ne aiutasse un altro. Pur di sfamarsi, si era giunti al punto, lì dentro, che un procuratore di tribunale, per fare un esempio, di notte rubava il pane da sotto il giaciglio di un altro prigioniero».
Uno straordinario romanzo – *1984* di Orwell – ha saputo tradurre con estrema efficacia in immagini indelebili (come solo le grandissime opere d'arte sanno fare) gli effetti prodotti dal totalitarismo attraverso un uso sistematico della menzogna e la pressione inesorabile della violenza e della sopraffazione, anche fisica, sul cuore e sulla ragione dell'uomo. Mi ha lasciato una grande amarezza – in particolare – leggere la conclusione di quest'opera, che descrive proprio la capitolazione del protagonista (Winston Smith) al termine della sua allucinante vicenda. Scrive Orwell:
«Ma ogni cosa era a posto, ora, tutto era definitivamente sistemato, la lotta era finita. Egli era riuscito vincitore su se medesimo. Amava il Gran Fratello».[7]

[5] HANNAH ARENDT, o.c., pp. 599-600.
[6] *Ibidem*, pp. 599-600.
[7] GEORGE ORWELL, *1984*, Mondadori-Oscar, Milano 1983, p. 327.

2. IL SACRIFICIO DI SAN MASSIMILIANO

■ Grazie a Dio, però, non sono queste le parole ultime, vere e definitive di fronte a tutto ciò.
Anche in luoghi senza speranza e senza umanità come *lager* e *gulag*, speranza ed umanità fioriscono con ostinata tenacia attraverso la testimonianza di uomini e donne capaci – nonostante tutto – di continuare a guardare con verità a se stessi, agli altri uomini ed al mondo.
Racconta una donna ebrea sopravvissuta proprio ad Auschwitz:
«E poi mi venne in mente una cosa. Mi hanno portato via i genitori, l'identità, il fratello e la sorella e i miei averi. C'è qualcosa che vogliono da me. E allora ho pensato alla mia anima. Ho detto: Non riusciranno a portarmela via, la mia anima».[8]
E nel libro *E ho paura dei miei sogni... Una donna nel Lager di Ravensbrück*, l'autrice, Wanda Póltawska, cattolica polacca, grande amica e collaboratrice del Papa, ricorda:
«Veramente non provavo alcun odio... né allora né oggi. Guardavo i tedeschi che incontravo... come li guardavo? Li guardavo, li osservavo forse con un interesse eccessivo, cercavo in loro l'uomo e forse lo trovavo. Anche quella volta in cui una tedesca mi colpì alla faccia, fui curiosa di sapere come le fosse stato possibile, come avesse potuto. Che cosa sentiva lei? Che cosa sentivamo noi? Odio? No, non odiavo nel modo più assoluto. Si trattava di qualcosa di completamente diverso: una enorme delusione, piuttosto, per il fatto che degli esseri umani potessero fare tutto quello a cui assistevo, che ci fossero degli esseri umani così».[9] E, in un altro passo, commenta:
«non ho mai perduto la fede nel fatto che l'uomo è creatura divina, capace di azioni eroiche; ma Ravensbrück mi ha anche insegnato che l'uomo non è automaticamente un'immagine di Dio, che deve anzi lavorare per essere tale».[10]

■ Il vertice di questa insopprimibile umanità, il simbolo dell'irriducibilità della persona al progetto del potere più brutale e violento è certamente rappresentato da san Massimiliano Kolbe. Scrive in proposito Piero Lazzarin: «in quel buio di barbarie senza speranza, un giorno un gesto d'amore sconvolse la logica imperiosa del campo. Lo compì un frate polacco offrendosi di morire al posto di un compagno condannato alla pena capitale. [...] Capace di infondere in uomini impazziti dal dolore e dal disgusto un barlume di speranza... nella certezza che Dio veglia sulle nostre teste e che il suo amore è più forte di tutto l'odio del mondo. Capace di riaccendere, per questo, la volontà di resistere».[11]

■ Padre Massimiliano fu arrestato e deportato insieme a molti suoi confratelli sia per l'odio mortale dei nazisti contro i preti sia, anche, per bloccarne (dopo aver tentato invano di potersene servire per i propri fini) l'impressionante azione pastorale che aveva realizzato a partire dal 1922 attraverso opere editoriali di straordinario successo. Fu rinchiuso, nel 1941, nel lager di Auschwitz. Divenuto il n. 16670, fu assegnato (nonostante soffrisse – dall'età di 20 anni circa – di una grave forma di tubercolosi) ai lavori forzati e in più, in quanto prete, alla compagnia cosiddetta di punizione.

■ Le testimonianze rese intorno al suo comportamento nel campo destano una profonda e commossa ammirazione e – al contempo – la chiara intuizione che dietro la sua persona non potesse non esserci Qualcosa o Qualcu-

[8] Irene, dal film *Gli ultimi giorni*, in STEVEN SPIELBERG (e altri), *Guida alla visione di «Gli ultimi giorni»*, October Films, 2000.
[9] WANDA POLTAWSKA, *E ho paura dei miei sogni... Una donna nel Lager di Ravensbrück*, Sic, Milano1998, p. 58.
[10] *Ibidem*, controcopertina.
[11] *Massimiliano Kolbe...*, cit., p. 2.

no di «sovrumano». Ne leggiamo qualcuna:

• Il prof. Koscielniak racconta che, il giorno del Corpus Domini (12 giugno), dopo aver parlato ai suoi compagni della Festa, proseguì dicendo:
«No, no, non uccideranno le nostre anime, poiché noi prigionieri siamo qualcosa di diverso dai nostri persecutori, i quali non potranno uccidere in noi la dignità del cattolico e del polacco. No, non ci piegheremo, persevereremo; e così non riusciranno mai ad uccidere con lo spavento l'anima del polacco. E, se moriremo, moriremo puri e tranquilli, rassegnati ai disegni divini».[12]

• Alla madre, nella sua ultima lettera (15 giugno) scrive:
«Mia amata mamma... Da me va tutto bene. Amata mamma, sta tranquilla per me e per la mia salute, perché il buon Dio c'è in ogni luogo e con grande amore pensa a tutti e a tutto».[13]

• Un altro ex-prigioniero, un tale A. Dziuba, dice:
«Allorché ci parlava di Dio e della Madonna santissima, avevamo l'impressione che a parlare non fosse un uomo di questa terra...».[14]

• A Giuseppe Stammler, una notte disse: «L'odio non è forza creativa. Solo l'amore è forza creativa! Questi dolori non ci piegheranno, ma devono sempre più aiutarci ad essere forti. Sono necessari insieme con gli altri sacrifici perché coloro che rimarranno dopo di noi siano felici...».[15]

■ Ciò che mi colpisce di più è la lucidità di coscienza che padre Kolbe mantenne sempre, in ogni istante della sua atroce prigionia; una coscienza certa solo di una cosa: della signoria assoluta di Dio sulla vita, sulla realtà e sulla storia umana; una coscienza tanto profonda e chiara da creare attorno a sé una realtà nuova, un popolo nuovo, e da indurlo – infine – a compiere l'atto supremo dell'offerta di sé per la vita di un altro uomo che egli neanche conosceva.
Riferisce ancora il dottor Stammler:
«Il sacrificio di padre Kolbe provocò una grande impressione nelle menti dei prigionieri, poiché nel campo non si riscontravano quasi affatto manifestazioni di amore del prossimo. Un prigioniero rifiutava di dare a un altro prigioniero un pezzo di pane, e qui si era dato il caso che uno aveva offerto la propria vita per un altro prigioniero a lui sconosciuto».[16]
Anche le autorità del campo ne provarono uno strano disagio, dato che un tale comportamento negava clamorosamente tutte le certezze ideologiche su cui il lager stesso si basava.

■ Come è noto, padre Kolbe e tre altri compagni resistettero per ben tre settimane nel bunker della fame, tanto che – il 14 agosto – decisero di sopprimerli con un'iniezione endovenosa di acido fenico.
In questo modo si è compiuto il sacrificio del santo, a proposito del quale il Papa Paolo VI, il 17 ottobre del 1971, in occasione della sua Beatificazione, disse:
«Il quadro della sua fine nel tempo è così orrido e straziante, che preferiremmo non parlarne, non contemplarlo mai più, per non vedere dove può giungere la degradazione inumana della prepotenza... Ma bisogna pure ripensarlo questo quadro tenebroso per potervi scorgere, qua e là, qualche scintilla di superstite umanità. La storia non potrà, ahimé!, dimenticare questa sua pagina spaventosa. E allora non potrà non fissare lo sguardo esterrefatto sui punti luminosi che ne denunciano, ma insieme ne vincono l'inconcepibile oscurità. Uno di questi punti, e forse il più ardente e scintillante, è la figura estenuata e calma di Massimiliano Kolbe... Il suo nome resterà fra i grandi... Su quell'im-

[12] MASSIMILIANO KOLBE, *Più forte dell'odio*. Scritti spirituali (a cura di Gerlando Lentini). Città Nuova, Roma 1984, Introduzione, p. 38.
[13] *Ibidem*.
[14] *Ibidem*.
[15] *Ibidem*, p. 40.
[16] *Ibidem*, p. 42.

menso vestibolo di morte, ecco aleggiare una divina ed imperitura parola di vita, quella di Gesù che svela il segreto del dolore innocente: essere espiazione, essere vittima, essere sacrificio, e finalmente essere amore: "Non vi è amore più grande che quello di dare la vita per i propri amici"».

3. MESSAGGIO PER UN IMPEGNO

■ Recentemente, a Palermo, abbiamo avuto la grande opportunità di ospitare padre Romano Scalfi, fondatore della rivista *Russia Cristiana* e testimone dell'altra grande tragedia totalitaria del secolo scorso: il comunismo nella versione sovietica.
Trattando di quelli che si possono certo definire «Martiri dimenticati», egli ricordava – tra l'altro – alcuni incontri con dissidenti russi perseguitati (e, in qualche caso, uccisi) da quel regime. Tra questi ha citato padre Men', un prete ortodosso che era riuscito a creare una rete clandestina di comunità cristiane in gran parte dello sterminato impero di Mosca, morendo – forse ultimo dei martiri di quella terra – in tempi ormai di *Perestroijka* e di *Glasnost*, sotto il governo di Gorbacev. Quest'uomo, interpellato sul comunismo, diceva che non aveva tempo di combatterlo, che ciò non lo interessava affatto dal momento che il suo unico interesse era quello di costruire la Chiesa, compito assai più importante e urgente quanto impegnativo.
E padre Scalfi, ricordando di un altro incontro, questa volta con Alexandr Solgenitsin, riferiva di averlo sentito rispondere, a chi citava Stalin e le sue responsabilità, che bisognava finirla di parlare di Stalin, che la colpa di quanto successo in Russia era anche di tutto il popolo che non si era opposto; che era di chi non aveva parlato quando avrebbe dovuto e agito quando era necessario, addossandosi anche personalmente – alludendo ai propri silenzi o alle menzogne da lui stesso pronunciate – una tale responsabilità storica.

■ Tutto questo per dire che l'unico modo per non cedere, per non capitolare come il protagonista di *1984* è custodire, difendere, ma anche continuamente costruire ed incrementare quella realtà fragile ed apparentemente inconsistente che si chiama «io», e che – però – costituisce il bene più prezioso di ciascuno di noi e l'unico punto di partenza per la riedificazione continua di un popolo, nella coscienza del compito e della responsabilità che gli sono affidati.

■ È quanto padre Massimiliano ha fatto durante tutta la vita, permettendogli di rispondere puntualmente al momento della prova e della vocazione suprema.
Questo è ciò che hanno fatto e fanno sempre i martiri di Cristo, come ci ricorda il Santo Padre Giovanni Paolo II nell'*Incarnationis Mysterium*:
«Non sia dimenticata la loro testimonianza. Essi sono coloro che hanno annunciato il Vangelo dando la vita per amore. Il Martire, soprattutto ai nostri giorni, è segno di quell'amore più grande che compendia ogni altro valore. Questo secolo poi, che volge al tramonto, ha conosciuto numerosissimi martiri, soprattutto a causa del nazismo, del comunismo e delle lotte razziali o tribali. Persone di ogni ceto sociale hanno sofferto per la loro fede, pagando col sangue la loro adesione a Cristo e alla Chiesa o affrontando con coraggio interminabili anni di prigionia e di privazioni d'ogni genere. Possa il popolo di Dio, rinforzato nella fede dagli esempi di questi autentici campioni di ogni età, lingua e nazionalità, varcare con fiducia la soglia del terzo millennio» (n. 13).

■ Così il Novecento, forse, non deve più essere definito negativamente come il secolo del Totalitarismo, ma piuttosto come quello dei nuovi martiri, 2000 anni dopo l'imperatore Nerone.

I Martiri: l'unica e vera speranza di rinascita dell'Europa e del mondo intero in ogni tempo della storia umana.

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Elisabetta Cassani (e altri), Kolbe «*Patrono del nostro difficile secolo*», Itaca, Castel Bolognese (RA) 2000.
- Wanda Poltawska, *E ho paura dei miei sogni... Una donna nel Lager di Ravensbrück*, Sic, Milano 1998.
- Steven Spielberg (e altri), *Guida alla visione di Gli Ultimi Giorni*, October Films, 2000.
- Hannah Arendt, *Il pensiero secondo. Pagine scelte*, Rizzoli - BUR, Milano 1999.
- George Orwell, *1984*, Mondadori - Oscar, Milano 1983.
- Luigi Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997.
- Gerlando Lentini, *Massimiliano Kolbe. Il campione dell'Immacolata*, Città Nuova, Roma 1989.
- Marco Paola, *La perdita del Centro*, Itaca, Castel Bolognese (RA) 1999.

EDITRICE ELLEDICI

Aa.Vv.

DIO, CHI SEI?

pp. 76, L. 13.000

Un libretto deliziosamente illustrato per aprire la mente e gli occhi dei bambini alla meraviglia e alla maestà di Dio e il loro cuore alla preghiera.

Lasconi Tonino

QUANDO LA FEDE ROMPE

pp. 144, L. 12.000

Il volume raccoglie lettere di adolescenti e le risposte di un educatore ai loro problemi, per lo più legati alla fede.

Gasparino Andrea

PREGARE CON IL VANGELO

pp. 288, L. 18.000

Il volume raccoglie una serie di meditazioni sul Vangelo.

Giacone Elio - Simonazzi Sonia

DIRE, FARE, SUONARE...

pp. 128, L. 14.000

Il libro raccoglie 51 giochi inventati per entrare in contatto con il mondo dei suoni.

Albert Hari - Charles Singer

GESÙ A GERUSALEMME

pp. 36, L. 8.000

È il ventesimo volume della serie Bibbia junior, costituita da libri piacevoli, interessanti, splendidamente illustrati: una vera e propria «lectio divina» per i ragazzi.

Dianella Fabbri - Graziano Allini

TUTTO È COMPIUTO

Via Crucis

pp. 32, L. 7.000

Per i singoli, il gruppo e la comunità.

Av.Vv.

DOV'È GESÙ?

pp. 12, L. 11.000

Un libro originale, totalmente in cartone, che racconta la storia di Gesù.

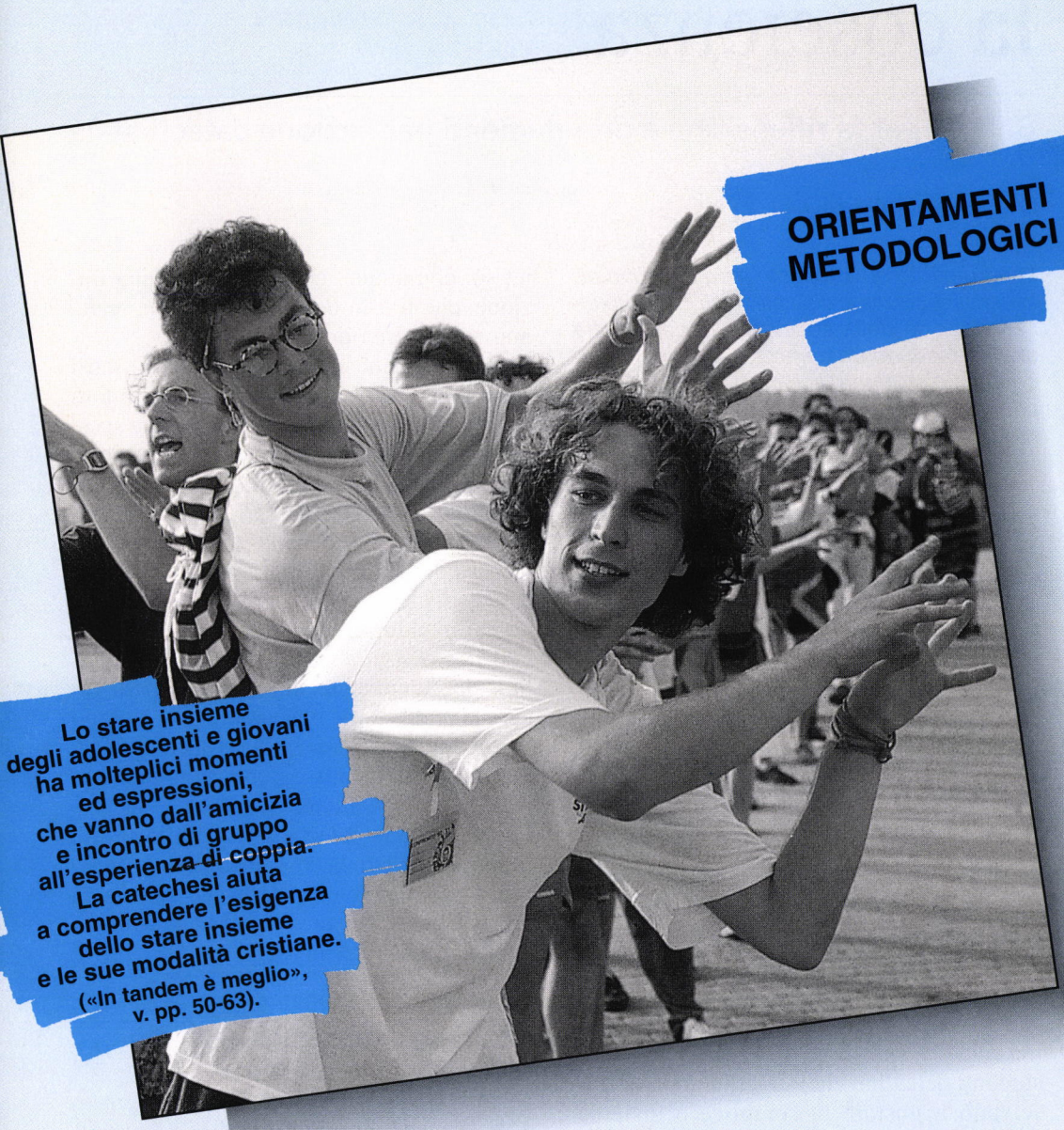
D'Errico Antonio

FINE DEL GIOCO

pp. 80, L. 10.000

Una commedia dal facile allestimento.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI



Lo stare insieme degli adolescenti e giovani ha molteplici momenti ed espressioni, che vanno dall'amicizia e incontro di gruppo all'esperienza di coppia. La catechesi aiuta a comprendere l'esigenza dello stare insieme e le sue modalità cristiane.

(«In tandem è meglio», v. pp. 50-63).

Educare la coscienza

Stimoli per la riflessione e orientamenti per l'azione catechistica

GIOVANNI MARCHIONI

Lo strumento qui proposto mira anzitutto alla sensibilizzazione dei catechisti in merito all'educazione della coscienza in coloro che stanno facendo un cammino di catechesi. Il contributo sviluppa insieme anche una serie di annotazioni pedagogiche, con particolare riferimento all'età adolescenziale.

1. COSCIENZA E PERSONA

1.1. IMPARARE A «VEDERE»

■ Un giorno un gruppo di studenti liceali partì per una gita in montagna. Camminando cantavano e scherzavano. L'insegnante accompagnatore, ad un certo punto, si fermò, indicando un rarissimo fiore. Un allievo citò subito i versi di un poeta, che la vista del fiore gli aveva richiamato alla memoria; un altro sfoggiò la sua cultura spiegando le caratteristiche dell'ambiente a cui quel fiore si adattava. Un terzo, infine, guardò il fiore e sorrise. *Soltanto lui l'aveva visto!*
Noi a volte non vediamo le cose, perché siamo chiusi nei nostri pensieri; siamo come gli studenti della gita che, superficiali, non riuscivano a gustare la semplice e insieme straordinaria bellezza di quel fiore.

■ Guardare non basta: bisogna anche saper vedere le cose, essere consapevoli della realtà. Quando vedo un film, posso appassionarmi alle vicende che vi sono raccontate; so, comunque, che si tratta di una finzione, che il film non è la realtà e la realtà non può essere ridotta a un film.
Ebbene, la realtà che entra attraverso i sensi è per certi versi come un film. Noi infatti guardiamo, ci immergiamo in essa, ma spesso non riusciamo o non vogliamo vedervi Dio all'opera. Invece la vita è impregnata di Dio: è lui la realtà più vera, più profonda. Dio infatti interviene nella storia, agisce nelle vicende degli uomini, non abita nel suo paradiso, disinteressandosi di ciò che avviene nel mondo, ma è invece continuamente intento a costruire la trama della nostra quotidianità. Il credente, allora, cercherà di vedere la realtà come trasparente primo piano da cui emerge l'azione di Dio, a cui conformarsi per sperimentare l'unità con lui che è, per l'uomo, la felicità.
Ecco perché la catechesi tenderà in primo luogo ad educare la coscienza, cioè la capacità di guardare e di vedere, che è anche la capacità di interpretare con gli occhi della fede ogni evento umano.

1.2. PRESA DI COSCIENZA E CRESCITA IN UMANITÀ

■ Nel famoso libro di Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, c'è una scena in cui il burattino entra in casa e nota un esserino strano: è il Grillo-parlante, che abita lì da più di cent'anni. Pinocchio non accetta i consigli del Grillo e prende possesso della casa,

schiacciando addirittura la bestiola contro il muro.
Pinocchio può essere visto come immagine dell'uomo che progressivamente «prende possesso» della sua vita, cioè acquista consapevolezza e responsabilità; mentre il Grillo può essere visto come la tradizione, il conformismo, la regola da rispettare perché tutti fanno così.
Ma, d'altra parte, Pinocchio può anche essere visto come rappresentazione precisamente del burattino, cioè di colui che si arrende agli istinti e alle voglie suscitati da stimoli suadenti e da provocazioni forti (così frequenti nella nostra società che spesso non considera gli uomini come persone ma come "clienti"). A sua volta nel Grillo si può vedere rappresentata propriamente la coscienza, che Pinocchio rifiuta perché preferisce seguire l'impulso, la sensazione, scambiando il bene con ciò che piace.

■ Se Dio proponesse agli uomini queste due situazioni alternative: vivere per sempre in un bellissimo sogno, felici in eterno, perché programmati, condizionati al bene, oppure rimanere svegli, mortali e spesso infelici, essi che cosa sceglierebbero?
Se l'essere umano cercasse soltanto il piacere, non c'è alcun dubbio che si dovrebbe scegliere il sogno. Ma intuitivamente questa possibilità ci ripugna, perché la felicità in sogno è un surrogato, non è «vera».
Già Aristotele, più di duemila anni fa, affermava: «Nessuno può essere infelice a sua insaputa: la felicità risiede nell'uso e non in un modo d'essere; la felicità risiede nell'azione e non nel possesso».
Certo ci sono dei momenti, nella nostra vita, in cui aderiremmo a quell'ipotetica proposta divina indicata sopra: quando soffriamo, quando la disperazione ci assale, quando lo sconforto ci corrode: «Ma, salvo questi momenti terribili, c'è qualcosa in noi che ci spinge ad essere coscienti. La nostra scelta va istintivamente alla coscienza, non all'incoscienza. La vita, l'intensità vitale si identifica, per noi, con la coscienza. E i punti più alti della vita sono anche i momenti di più alta coscienza. Il sonno e il sogno possono essere un rimedio, ma mai una meta» (F. ALBERONI, *L'albero della vita*, Garzanti, Milano 1991, p. 76).

1.3. ABITUDINE E LIBERTÀ

■ La coscienza è esercizio di responsabilità, in quanto valuta le situazioni, le interpreta e reagisce ad esse traducendo, in azione, valori sui quali si fonda un progetto di vita, una visione del mondo. Ma c'è chi l'appiattisce sull'abitudine, sul conformismo: è colui che si accontenta della coscienza che il gruppo di appartenenza ha modellato e che ai suoi occhi rappresenta la normalità morale. Egli si sforza in ogni modo di adattarsi all'ambiente sociale, da cui si lascia formare, diventando riproduzione di un'umanità media. In tal modo la sua coscienza individuale non è altro che il riflesso della coscienza collettiva. «Tale conformismo crea un complesso di abitudini e di gesti in cui l'individuo appare sistemato per sempre. Spesso la sua condotta viene giustificata ai suoi occhi da questi imperativi impersonali con i quali si rifà all'ordine stabilito: questo non si fa, non si deve...! Ma una vita morale così abitudinaria, così contraria ad ogni progresso, non è addirittura l'opposto della moralità che è desiderio incessante di fare sempre meglio, desiderio che tormenta il santo, e che dovrebbe stimolare ogni anima buona? In questo senso si è potuto affermare che la morale, in quanto complesso di regole definite, è il nemico della moralità; o, con Péguy, che ciò che vien chiamato morale è una vernice che rende l'uomo impermeabile alla grazia» (G. MADINIER, *La coscienza morale*, Elledici, Leumann-To 1982, p. 96).

■ Le abitudini non sono di per sé negative: anzi, se buone, rendono più agevole l'adesione della persona al bene. Le abitudini in un certo senso aiutano a essere liberi, in quanto predispongono automatismi e abilità

che salvano dall'incoerenza e dall'incostanza. Segnano una tendenza, esprimono un modo di credere e di pensare che guida all'interpretazione della realtà secondo determinati schemi.
D'altra parte, è tuttavia innegabile che le abitudini sono strutture chiuse, in cui l'atto morale tende a mancare di creatività.
L'abitudine deve dunque fare spazio alla creatività: mentre le offre una pista per esprimersi, una modalità di incanalarsi, deve evitare di reprimerla o soffocarla.
Chi vuole vivere, nella propria quotidianità, i valori in cui crede, deve diventare creativo. La vita morale, infatti, non consiste «nel limitarsi all'applicazione d'una norma, senza studiare gli effetti della sua eventuale applicazione e senza prevederne la portata; né tanto meno basta proporsi un fine senza domandarsi quali elementi vi aggiungerà l'azione che lo deve realizzare» (R. Le Senne).
Perciò possiamo dire che le abitudini – pur essendo un elemento essenziale del vivere umano, perché ci permettono di camminare, parlare, guidare un'auto... – vanno piuttosto riservate al lato meccanico dell'esistenza: non devono interferire e tanto meno prevaricare nell'ambito della mente e del cuore, dell'intelletto e dell'amore. Nessuno, infatti, desidera essere amato per abitudine!

1.4. QUANDO LA COSCIENZA È OPACA

■ Seduti sulla spiaggia, la sera, contempliamo il mare, e restiamo affascinati dalla sua solennità e dal suo mistero.
Anche il pescatore guarda giorno e notte il mare, ma non fa caso alla sua grandiosità, perché vi è abituato, vi si è assuefatto.
Quando applichiamo modelli prestabiliti alle cose che vediamo, non le assaporiamo nella loro freschezza, ma le costringiamo nei nostri schemi. Così ci comportiamo con la gente e nelle mutevoli circostanze della vita: nessuna freschezza, nessuna novità, ma sempre le stesse idee stanche, gli stessi sentieri percorsi e ripercorsi fino alla noia.
Ecco i frutti dell'assuefazione: «Tu non sai più guardare in maniera diversa e più creativa perché, essendoti formato un abito mentale secondo il quale trattare il mondo e le persone, ti senti autorizzato ad inserire nel tuo spirito il pilota automatico e a farti un pisolino» (A. De Mello, *Chiamati all'amore*, Mondadori, Segrate-MI 1998, p. 63).

■ Oltre alla personale tendenza al conformismo, può esserci anche una forte pressione esercitata da coloro – e sono in genere i potenti – che cercano di scoraggiare, con tutti i mezzi a loro disposizione, lo sforzo dell'uomo di riscattare dalla schiavitù delle cose la propria vita, decidendo sulla base di valori, di criteri ideali.
Immaginiamo di trovarci chiusi a chiave in una stanza senza porte né finestre. Per quanto graziosa possa essere la stanza, ben presto avvertiamo un senso di noia che diventa panico da claustrofobia. Inevitabilmente cominciamo a progettare dei tentativi di evasione. Ispezioniamo le pareti, cerchiamo qualche arnese che permetta di aprirsi un varco verso la libertà.
Ora supponiamo di trovarci in un castello con un'infinità di eleganti sale che riservano continue piacevoli sorprese e inattese esperienze. Quando siamo stanchi di una sala, passiamo in quella accanto. E così all'infinito. Saremo talmente presi da non accorgerci che il castello, proprio come l'altra stanza, non ha né porte né finestre. Anche qui siamo prigionieri, ma diventiamo vecchi senza accorgerci della nostra condizione di non libertà. Di conseguenza non cerchiamo una via d'uscita e la nostra immaginazione è sempre prigioniera dell'attesa di quel che la sala successiva tiene in serbo per noi.

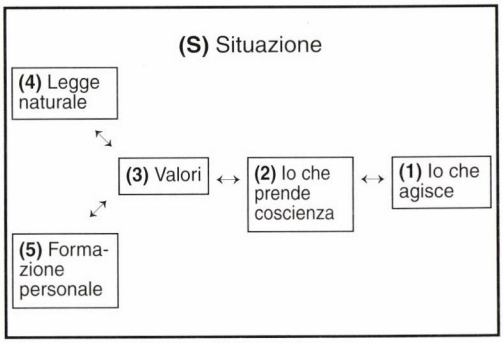
■ Abbiamo qui l'espediente primo e fondamentale per controllare l'immaginazione: creare un numero sempre più grande di oggetti appetibili che catturino di continuo la mente, impedendole di staccarsi da essi.

Chi è abbastanza avvertito per cogliere ciò che sta avvenendo nella nostra società, sa che questo processo è già in atto.
L'immaginazione non è in grado di competere con le meraviglie che ogni giorno le vengono offerte: nuove automobili, nuovi giocattoli, nuovi vestiti, nuovi prodotti di bellezza... Troppo spesso l'immaginazione non ha più né la forza né il tempo per realizzare le aspirazioni che le sono proprie. Infatti, il nostro sistema di produzione la riempie totalmente con i suoi prodotti belli e pronti, lasciando spazio a un'unica iniziativa: quella di scegliere e comprare (cf R. ALVES, *Il figlio del domani*, Queriniana, Brescia 1974, pp. 36-37).
Oggi la gente è convinta di essere libera perché ha molte possibilità di scelta tra le cose che riempiono la sua quotidianità; d'altra parte la società favorisce ed esalta l'esercizio della libertà in territori innocui, per impedire all'uomo di avventurarsi sul terreno della vera libertà, legata ai valori alti, nobili, fondamentali per l'esistenza.
Così l'uomo rischia di diventare un elemento di un gigantesco computer (cf A. PRONZATO, *Stanchi di non camminare*, Gribaudi, Torino 1976, p. 78).

■ Ma l'uomo che, nel suo profondo, tende alla responsabilità, alla maturità, alla vera libertà, non può adagiarsi nell'adesione acritica al senso comune, e neppure in un comodo adattamento al sistema di vita quale viene impostato da chi detiene le leve del potere. L'uomo non è un semplice elemento di un computer impersonale, ma ha una sua propria responsabilità morale che deve maturare lungo l'intero processo della sua formazione.
La coscienza non produce i valori o il bene, ma è piuttosto uno «strumento» per la ricerca e il riconoscimento del bene, che le si impone, e che può anche diventare scomodo. Il dovere di ubbidire alla coscienza è accompagnato dal dovere di illuminarla, ricercando con amore la verità: «L'uomo può rivolgersi al bene soltanto nella libertà, quella libertà cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente cercano, e a ragione. Spesso però la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo "in mano al suo consiglio", così che cerchi spontaneamente il suo Creatore, e giunga liberamente, con l'adesione a lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna... Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al tribunale di Dio, per tutto quello che avrà fatto di bene e di male» (*Gaudium et spes*, n.17).

2. LA STRUTTURA DELLA COSCIENZA

La coscienza comprende un insieme di relazioni che possiamo raffigurare in questo modo:



(S) LA SITUAZIONE

■ Ogni decisione della coscienza non dipende soltanto da fattori interni alla persona, ma è legata anche a circostanze che avvi-

luppano e compenetrano il processo decisionale e costituiscono una particolare situazione. Non esiste una coscienza in astratto: essa è sempre in situazione, cioè viene attivata sempre a partire da un caso, un problema concreto che la interpella.
Si devono dunque tenere sempre presenti le condizioni in cui la coscienza è chiamata operare. Può capitare che una decisione venga presa in fretta, senza il tempo per poter riflettere, in condizioni di stanchezza o di poca lucidità: in sé non è certo la cosa migliore possibile, ma potrebbe essere tuttavia la migliore in quella concreta situazione. Il contesto, insomma, diviene determinante per la decisione, perché definisce i termini del problema e le condizioni di possibilità per il soggetto che decide. Certamente il rubare è un'azione sbagliata; ma diversa è la responsabilità di chi ruba del pane per il gusto di ingannare il fornaio, rispetto a chi ruba lo stesso pane perché non sa come sfamare i propri figli.

■ La situazione in cui deve essere presa la decisione può essere intessuta di elementi che impediscono alla coscienza (o almeno le rendono difficile) l'orientamento verso il bene. Un esempio: in compagnia di altri adolescenti che si vestono, parlano, si comportano più o meno allo stesso modo, è difficile per un adolescente non subire una pressione che porta a conformare i propri atteggiamenti a quelli del gruppo, i cui criteri spesso vengono assunti come metro di giudizio. A questo proposito, ecco una storia che ritengo illuminante.
«C'era una volta un uomo che si era perduto nel deserto, ed era ormai giunto allo stremo delle forze. Improvvisamente vide davanti a sé un mercante di cravatte, che cercò di vendergliene una. Ma il pover'uomo, con la gola riarsa, gli diede del pazzo: si vende una cravatta ad uno che muore di sete? Il mercante alzò le spalle e se ne andò. Alla sera il viaggiatore, che ormai avanzava strisciando, alzò la testa e rimase allibito: aveva davanti a sé un lussuoso ristorante, unica costruzione in mezzo al deserto. L'uomo si arrampicò a fatica fino alla porta e, sul punto di svenire, gemette: "Da bere, per pietà!". "Desolato, signore", rispose il portiere, "qui non si può entrare senza cravatta"» (cf B. FERRERO, *Quaranta storie nel deserto*, Elledici, Leumann-TO 1989, p. 22).

■ Ci sono persone che attraversano il deserto di questo mondo con una sete smodata di esperienze piacevoli di ogni tipo, in questo sollecitati dalla pubblicità, dai mass-media, dallo stile di vita dominante che esaltano il godimento, il potere e la ricchezza. Costoro considerano pazzi quelli che seguono Gesù, che lo testimoniano e che fanno del Vangelo la loro regola di vita. La loro coscienza non è in grado di «indossare la cravatta» necessaria per entrare nell'«Hotel del bene e del vero».

(1) L'IO CHE AGISCE

■ Si danno diversi livelli di consapevolezza nell'agire.
Ci sono anzitutto azioni, che noi compiamo o che vogliamo compiere, sulle quali non riflettiamo per vedere se sono giuste o no: si tratta delle azioni abituali, che a volte facciamo in modo automatico. Pensiamo, ad esempio, a uno che si accende la sigaretta al termine del pranzo. Questa azione è consapevole, nel senso che è voluta, ma il soggetto non si chiede, normalmente, se fumare è giusto o sbagliato: semplicemente lo fa. Egli agisce senza aver interpellato la coscienza, quindi senza aver attivato quelle relazioni che sollecitano i valori della persona e sfociano in un giudizio.
Con questo non si vuol dire che ogni azione richiede un'attenta valutazione prima di essere compiuta: si arriverebbe all'assurdo di attribuire, per esempio, valore morale allo schiacciare il pedale del freno o al camminare. Esistono infatti azioni che non sono

significative per la nostra coscienza e che perciò devono essere compiute mirando esclusivamente alla loro efficacia. Ne esistono altre, invece, sulle quali la persona riflette, prende posizione; e lentamente elabora un atteggiamento, cioè uno schema di risposta a situazioni simili. L'atteggiamento è dunque la tendenza generale di un individuo ad agire in un certo modo in determinate condizioni.
È evidente che il fumatore non si chiederà, ogni volta che accende una sigaretta, se fa bene o male; comunque dovrebbe aver preso, a monte, la decisione di fumare, ritenendola corretta. Una volta presa, questa decisione vale per tutte le sigarette che quella persona accenderà, senza bisogno di ripetere la valutazione.

■ In concreto, occorre cercare di motivare tutte le azioni che possono essere significative, rendendo abituale la risposta di fronte a quelle che lo consentono.
Così, se sono convinto che dire bugie è sbagliato, cercherò di attivare questa risposta rendendola un atteggiamento; vorrà dire che quando mi si presenterà una situazione alla quale potrei reagire mentendo, eviterò di farlo senza bisogno di impegnarmi in una riflessione che la situazione stessa potrebbe non consentirmi. Applicherò quell'atteggiamento che mi è divenuto abituale, ed è quindi in un certo senso spontaneo.

■ Ogni individuo sviluppa numerosi atteggiamenti, che non vengono giustapposti, ma armonizzati e collocati in gerarchia. Questo significa che l'atteggiamento o gli atteggiamenti posti dalla persona al centro della vita «dettano legge» sugli altri, li organizzano, li integrano, cioè li riducono ad unità, li rendono compatibili.
Così, per esempio, l'avaro costruirà la sua esistenza intorno all'atteggiamento dell'avarizia: ordinerà la creatività verso il maggior accumulo di beni, l'affettività verso il possesso e la difesa del suo tesoro; leggerà il giornale innanzitutto per saper come investire i suoi soldi e solo in un secondo momento per sapere che cosa succede nel mondo. Insomma l'atteggiamento dell'avarizia in lui integra tutta la personalità (cf L. MEDDI, *Diventare educatore*, Paoline, Roma 1989, pp. 131-132).

■ L'atteggiamento può formarsi attraverso decisioni consapevoli; e allora siamo di fronte ad una coscienza matura e responsabile. Oppure può formarsi sulla base di stimoli a cui il soggetto reagisce spontaneamente, senza vagliarli, selezionarli alla luce della consapevolezza; e allora abbiamo una coscienza immatura e sviata.

(2) L'IO CHE PRENDE COSCIENZA

■ Abbiamo sin qui indicato due tipi di azioni: quelle ininfluenti, che non interpellano la coscienza, e quelle significative, ma alle quali possono essere applicati schemi di risposta abituali.
Esistono però anche azioni che appartengono a un livello diverso in quanto esigono una riflessione attenta ed una risposta puntuale. Potremmo definirle «sfidanti» per la nostra coscienza: richiedono una decisione particolare perché fanno riferimento ad uno scenario inesplorato, nuovo. In questa situazione, l'«io che agisce» si trova in difficoltà, perché tra gli schemi abituali non ne esiste uno appropriato a dare risposta alla situazione sfidante che il soggetto si trova ad affrontare. Entra in gioco, allora, l'«io che prende coscienza», il quale si fa carico del problema, evidenziando le opzioni possibili: «È giusto comportarmi così? Tra le alternative che ho, quale è la migliore?».

■ Quando il problema che interpella la coscienza è rilevante, si è naturalmente portati a soppesare le motivazioni e le conseguenze delle proprie scelte (e soltanto un irresponsabile ometterebbe di farlo); se invece la questione non è o almeno non è ritenuta di fondamentale importanza, c'è il ri-

schio che venga sottovalutata e venga interpretata in modo spontaneistico, senza giungere alla consapevolezza dell'«io che prende coscienza».
Oggi sono tanti ad accatastare brani di vita, varietà di idee, pluralità di esperienze, senza assimilare nulla, sfiorando solo le cose, passando accanto alle persone, semplicemente appagando la voglia del momento. Non si «vede» veramente ciò che viene vissuto, non ci si meraviglia, non si coglie la profondità delle cose.
L'adolescente, in particolare, non dovrebbe accontentarsi di una curiosità superficiale di cui bisogna diffidare, ma dovrebbe fare spazio a una curiosità che cerca l'ineffabile e l'allusivo; dovrebbe disabituarsi ad assalire le cose per saccheggiarle, allenandosi invece a entrare nel mistero delle cose e delle situazioni per lasciarsene interpellare (cf E. SEGALINI, *Donare adesso*, Berti, Piacenza 1993, pp. 125-127).

■ Questo ascolto della realtà, questo rendersene conto e interpretarla richiede la fatica del pensare e del cercare; esclude invece la rassegnazione di chi evita i dubbi e i problemi, affermando che ciascuno ha una sua verità colorata dai suoi interessi. In particolare cerca di recuperare la forza della ragione come capacità di elevare le situazioni a problema, di impostare una rigorosa ricerca per cercare una soluzione: «Bisogna saper dubitare, ove occorre; affermare, ove occorre; sottomettersi, ove occorre: chi non fa così non intende la forza della ragione» (Blase Pascal).

(3) I VALORI

■ Per rispondere alle domande dell'«Io che prende coscienza» è necessario avere un quadro di riferimento, cioè una serie di valori che permettano di affermare se un'opzione è preferibile a un'altra e perché. Sono molteplici le definizioni di «valore»; ne ricordiamo alcune: «A qualunque cosa che produca una soddisfazione o procuri un mezzo per raggiungerla diamo il nome di valore» (G. W. ALLPORT, *L'individuo e la sua religione*, La Scuola, Brescia 1972, p. 61); «Il valore è ciò per cui vale la pena vivere» (L. CIAN, *Amare è un cammino*, Elledici, Leumann-To 1985, p. 219); «Valore è una concezione, esplicita o implicita, del desiderabile, che caratterizza un individuo o un gruppo e che influenza la scelta fra modalità, mezzi e fini disponibili all'azione» (P. G. GRASSO, *Gioventù e innovazione*, AVE, Roma 1974, p. 106).
A me sembra, che il valore, nella nostra prospettiva, non sia un qualsiasi bene che si desidera, ma si identifichi piuttosto con la risposta ai perché profondi che danno un senso alla vita e la conducono verso la piena realizzazione. Così i valori costituiscono il criterio per l'elaborazione della risposta alla domanda fondamentale: «Che cosa è bene, che cosa è giusto che io faccia?».

■ Una persona può aderire a molteplici valori; tutti, però, sono orientati e armonizzati da una scelta di fondo, una «scelta di vita fondamentale». Le scelte che compiamo – per esempio, un atto di obbedienza, di giustizia... – apparentemente sono frammentarie, indipendenti l'una dall'altra; ma, al di sotto della frammentarietà di queste scelte particolari, possiamo intravedere una scelta di fondo che le unifica tutte, le spiega, sta dentro ognuna di esse e conferisce unità e coerenza a tutto il nostro operare (cf G. GATTI, *I contenuti morali della catechesi*, 1, Elledici, Leumann-To 1985, p. 68).
La scelta fondamentale è una risposta, anzi è la risposta all'appello di Dio, che «abita» l'uomo. Se infatti noi siamo ad «immagine e somiglianza» di Dio, è chiaro che la natura umana è orientata a Dio: come la natura del fiore è tendere al sole, così la natura dell'uomo è tendere a Dio.
In quanto persone libere, noi possiamo riconoscere e scegliere l'appartenenza a Dio,

oppure possiamo rifiutarla. Ma l'uomo che esclude Dio, pretendendo di farsi lui stesso Dio, di sapere da sé cos'è bene e cos'è male, fallisce nella realizzazione di sé.

■ L'egoismo, la superbia portano con sé la paura di abbandonarci a Dio, di vivere l'appartenenza a lui. Di questa paura ha parlato spesso papa Giovanni Paolo II; per esempio, nella *Christifideles laici*, al n. 34, dice: «A tutti gli uomini contemporanei ripeto, ancora una volta, il grido appassionato con il quale iniziai il mio servizio pastorale: "Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!... Non abbiate paura! Cristo sa cosa c'è dentro all'uomo. Solo lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore... Permettete, quindi, vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia, permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì!, di vita eterna..."».
Gesù Cristo è colui che svela l'uomo a se stesso, è colui che rivela il nostro essere intessuti dell'amore di Dio, è colui che ispira la «scelta fondamentale» rispettosa della verità e della libertà. Anzi, Gesù Cristo è la scelta fondamentale del credente. Per questo i cristiani si fidano di lui, come un bimbo si abbandona nelle braccia della sua mamma. E come un bambino sente e riconosce la voce della mamma tra mille altre voci, così il cristiano sente e riconosce, nella sua vita, la voce di Gesù.

■ Questa capacità deve essere ricercata, conquistata mediante un cammino che ha bisogno di essere guidato, di essere orientato da educatori saggi e «santi». Essi aiutano chi sta prendendo coscienza di sé e della sua missione nel mondo a scoprire e aderire al vero senso della vita.
Un discepolo un giorno disse al maestro: «Io non ho mai sentito Cristo che mi parlava, né l'ho visto all'opera negli avvenimenti della mia vita». Il maestro gli rispose con una domanda: «Quante volte hai pensato a lui da quando ti sei alzato?». «Nessuna». «Come puoi pretendere di percepire la presenza di Gesù se neppure ti ricordi che esiste? Sarebbe come cercare, con gli occhi bendati, un volto tra la folla». Riprese il discepolo: «Insegnami a pensare a Gesù». Il maestro gli afferrò la testa con le mani e gli impediva di respirare. Dopo qualche istante lo lasciò. Una volta che il discepolo si fu ripreso, il maestro gli chiese: «A che cosa pensavi mentre io ti trattenevo?». «Solamente a respirare». «Ebbene, – concluse il maestro – quando vivrai con pari intensità la tensione verso Gesù Cristo, ne scoprirai la presenza nella tua vita».
La funzione dell'educatore cristiano è quella di aiutare il cucciolo d'uomo ad imparare il «mestiere d'essere uomo», svelandogli la presenza di scenari inesplorati, guidandolo a scoprire e ad apprezzare la tendenza a Dio iscritta nella natura umana, indicandogli esplicitamente Gesù come la via della realizzazione personale.

(4) LEGGE NATURALE

■ La «legge naturale» è un'eco dell'appello di Dio, è un principio che Dio ha impresso in ogni uomo; seguendo tale «legge», si fa il bene e si evita il male.
Sant'Agostino afferma: «Nei nostri giudizi non ci sarebbe possibile dire che una cosa è meglio di un'altra, se non fosse impressa in noi una conoscenza fondamentale del bene» (*De Trinitate*, VIII, 3,4). La medesima idea si trova sviluppata nella grande regola monastica di san Basilio: «L'amore di Dio non dipende da una disciplina impostaci dall'esterno, ma è costitutivamente iscritto in noi come capacità e necessità della nostra natura razionale». Basilio parla anche di «scintilla dell'amore divino che è nascosta nel nostro intimo» (*Regulae fusius tractatae*, Resp. 2,1; PG 31, 908).
Questo significa che è stato infuso nell'uomo qualcosa di simile ad una originaria memoria del vero e del bene; e che in noi, fatti ad

immagine e somiglianza di Dio, c'è una tendenza intima verso quanto è conforme a Dio: «Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire; e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa' questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in sé una legge scritta da Dio dentro il suo cuore; obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato» (*Gaudium et spes*, n. 16).

■ La legge naturale, però, non è una sorta di scrigno di contenuti che aspettano soltanto di essere richiamati fuori; è piuttosto un senso interiore, una capacità di riconoscimento, così che colui che ne viene interpellato, se non è interiormente ripiegato su se stesso, è capace di riconoscerne l'eco (cf J. RATZINGER, *La Chiesa*, Paoline, Torino 1991, p. 130).
«Quando Dio creò l'uomo, pose in lui qualcosa di divino, una specie di facoltà più viva e luminosa, una scintilla per illuminare la mente e indicare il bene e il male. È questo che noi chiamiamo coscienza, è la legge di natura. I patriarchi e tutti i santi si conformarono a questa legge, cioè alla coscienza, e furono così graditi a Dio prima ancora che fosse data la legge scritta. Ma gli uomini la sotterrarono, la calpestarono con i loro peccati sempre più numerosi e allora ci occorsero la legge scritta, i santi profeti, ci fu necessaria la venuta del nostro Signore Gesù Cristo per riportarla alla luce, per risvegliarla, per dare vita, tramite l'obbedienza ai santi comandamenti, a quella scintilla che era stata sepolta. E noi ora possiamo seppellirla di nuovo oppure farle obbedienza e lasciare così che brilli e ci illumini» (DOROTEO DI GAZA, *Insegnamenti spirituali*, 3,40, Città Nuova, Roma 1979).

■ Un'osservazione conclusiva: la cultura, l'ambiente, l'educazione e le esperienze dell'uomo possono impedire alla coscienza l'intuizione del vero e del bene, perché hanno reso opachi, hanno deviato, alterato i canali attraverso cui viene interpretata la realtà. Questo fatto conduce a due importanti conseguenze:
– l'uomo, pur avvertendo la tendenza a fare il bene ed evitare il male, spesso non riesce a capire che cosa è bene e che cosa è male;
– l'armonizzazione dei valori e la «scelta fondamentale» non dipendono soltanto dalla «legge naturale», ma sono il frutto dell'incontro tra la «legge naturale» e la «formazione personale», la quale può amplificare, ma anche sviare la voce di Dio che parla al cuore dell'uomo.

(5) LA FORMAZIONE PERSONALE

■ «...La piccola società degli indiani Zuni, nel sudovest degli Stati Uniti, cooperativa, dolce, amabile, ritualista e cerimoniale, dove il fatto di eccellere in qualcosa sarebbe una condotta sconveniente, una testimonianza di cattivo gusto, è tutta ispirata a spirito apollineo; i suoi membri, benevoli, pacifici, gentili, modesti, sono guidati dal senso della misura; i Kwakiutl, della costa occidentale del Canada, ...ebbri di una volontà di prestigio e di dominio personale, perduti nelle imprese competitive; i Dobuani della Melanesia, feroci e stregoni, sono guidati, al contrario, da un furore dionisiaco» (J. STOETZEL, *Psicologia sociale*, Armando, Roma 1982, p. 82).
Indubbiamente sia i Dobuani che gli Zuni cercano e credono di fare il bene; come credono di fare il bene il cannibale che mangia carne umana o coloro che depongono la vedova, dopo averla narcotizzata, sulla pira in cui sta bruciando il corpo del marito morto, nella convinzione che in una nuova vita, futura, marito e moglie saranno di nuovo insieme.
Queste diversità culturali dimostrano che il principio «fa' il bene ed evita il male» è obbligante per tutti gli uomini, orienta il loro

agire, ma si concretizza in modi diversi, a volte opposti, a seconda della «formazione personale» di ciascuno.

■ Se definiamo la «legge naturale» come la sostanziale identità della natura umana, che sgorga dall'essere l'uomo a immagine e somiglianza di Dio, possiamo dire che la «formazione personale» è il filtro costituito dalla cultura di appartenenza e dalle conoscenze, dalle esperienze personali, insomma dalla storia di una determinata persona. Che cosa, in concreto, contribuisce a dare contenuto alla «formazione personale»? Tutte le esperienze vissute, tutte le informazioni che il soggetto riceve (dai film, dalle canzoni, dalle letture, dalle amicizie frequentate, dagli insegnamenti scolastici...), concorrono alla elaborazione del filtro culturale proprio di ogni persona.

■ Dunque non è indifferente leggere un giornale piuttosto che un altro, guardare o non guardare un film, frequentare determinate compagnie. Tutte queste informazioni ed esperienze verranno assimilate e integrate, contribuendo all'individuazione dei criteri discriminanti nel giudicare il bene e il male. Qualche caso, come esemplificazione.
Ci sono riviste per adolescenti in cui si riscontrano una «pornografia strisciante» e la pubblicità dei numeri telefonici «166»...; «per il resto si tratta di giornali infarciti di interviste con personaggi sulla cresta dell'onda (giovanile); di rubriche di corrispondenza e consigli vari da parte di "esperti" (ginecologo, psicologo ecc.). Valuto assolutamente negativo il messaggio che filtra, una pagina dopo l'altra, relativamente al rapporto tra i ragazzi e le ragazze. Tutto è lecito, basta arrivarci con dolcezza e senza forzature; non affiora un "valore" che non sia riconducibile, riduttivamente, al benessere psico-fisico della persona. Tanto meno emerge un circuito di affetti e responsabilità, come la famiglia, all'interno del quale verificare, confrontare, affinare i propri punti di vista. Tutto è affidato, anzi deliberatamente delegato agli "esperti"» (D. Boffo, in *Avvenire*, 28.5.97).
Chi legge queste riviste ne rimane inevitabilmente condizionato e, se non ha fonti di formazione alternative, necessariamente viene omologato al carro del «così fan tutti».

■ I giornali cattolici denunciano coerentemente questa campagna di delegittimazione dei valori e di informazione tendenziosa (cf *Avvenire*, 22.5.97: «Non leggere i giornali? Peccato d'omissione»; 26.1.97: «Meglio i lombrichi che i bambini»; 10.1.97: «Profilattici a scuola, l'ira dei genitori»; 8.3.97: «Riflessioni sulle furbizie dei cronisti»; 4.3.97: «Vademecum, i giornali indorano la pillola»).
È evidente che colui che non sceglie l'ambito e la direzione della propria formazione verrà influenzato dallo stile di pensiero dominante, che spesso è addirittura alternativo a quello cristiano.

■ La «formazione personale» elabora i criteri interpretativi delle varie situazioni in cui siamo immersi e offre, in un certo senso, il contenuto al principio della «legge naturale», che spinge la coscienza a fare il bene ed evitare il male.
La formazione personale può essere paragonata alle lenti degli occhiali, che filtrano la realtà e la consegnano all'occhio ora rossa ora blu ora gialla, a seconda del loro colore. L'impegno del cristiano consisterà, dunque, nel rendere le «lenti» il più possibile trasparenti, affinché la realtà possa essere vista nella sua verità e non deformata dal colore della propria cultura. Le lenti trasparenti, in definitiva, consentono al bene di essere riconosciuto: ecco perché, essendo Dio il vero Bene, occorre affidarsi a chi parla a nome suo (Cristo e la sua Chiesa), per avere un orientamento sicuro nella «formazione personale». La tensione al bene ha bisogno, per maturare in pienezza, di un aiuto «esterno»: «ma questo "dal di fuori" non è affatto qualcosa di contrapposto, anzi è piuttosto qualcosa di ordinato ad essa: ha una funzione

maieutica, non le impone niente dal di fuori, ma porta a compimento... la sua interiore specifica apertura alla verità» (J. RATZINGER, *La Chiesa*, cit., p. 133).

■ Questo aiuto «esterno», che permette di riconoscere il bene, è fondamentalmente la Chiesa, animata dallo Spirito, guida per i cristiani sino a divenire norma per la loro coscienza: «Cristo ha istituito la sua Chiesa come colonna e sostegno della verità. Con l'assistenza dello Spirito Santo, essa conserva incessantemente e trasmette senza errore la verità dell'ordine morale, e interpreta autenticamente non soltanto la legge positiva rivelata, ma anche i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana, e che concernono il pieno sviluppo e la santificazione dell'uomo» (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Questioni di etica sessuale*).

3. IL DOVERE DI FORMARE LA PROPRIA COSCIENZA

3.1. UN IMPEGNO COSTANTE

■ «Siamo responsabili davanti alla nostra coscienza, perché è il portavoce di Dio, ma siamo anche responsabili della nostra coscienza, perché deve essere educata» (*La verità vi farà liberi*, Catechismo per gli adulti, n. 917).

L'impegno a formarsi una coscienza, e una coscienza giusta, è dunque una condizione fondamentale per l'uomo che vuole costruirsi un'identità nella libertà e nella responsabilità, per l'uomo che rifiuta di essere un soggetto manipolato, colonizzato dal senso comune, dai modelli culturali della massa o guidato dalle emozioni, dalle sensazioni epidermiche: «Spesso si scambia per coscienza uno stato emozionale di preferenza o di ripugnanza, rispettabile se sincero, ma che come ogni stato emozionale è, se mai, la materia su cui si esercita il giudizio della coscienza. La coscienza è proprio l'esame, che fa il soggetto, degli stati emozionali che stanno alla radice del suo agire, è il giudizio che dà di essi, col quale li commisura alle leggi della vita e del destino. Il primo dovere morale è quello di farsi una coscienza retta e vera!» (C. CAPOGRASSI, *Opere*, Giuffrè, Milano 1959, vol. V, p. 206).

L'uomo, infatti, deve sempre seguire la sua coscienza, ma può essere colpevole se non si è impegnato a formarsi una coscienza giusta. Per questo motivo i criminali come Hitler e Stalin, che agiscono con convinzione di fare il bene, quindi presumibilmente secondo coscienza, rimangono colpevoli.

■ Del resto la coscienza non è la norma suprema, ma la norma «prossima», nel senso che non è la parola di Dio, ma la sua eco in noi. Perciò non è infallibile. Può sbagliare nell'identificare i valori e ancor più nel valutare i singoli atti. Non basta dire: «Io seguo la mia coscienza».

Prima di tutto bisogna cercare la verità. Per conoscere la verità bisogna educare e purificare la coscienza, che altrimenti può fornire valutazioni scorrette: «La coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato» (*Gaudium et spes*, n. 16). I valori vengono infatti deformati e sproporzionati, come un dito che, avvicinato all'occhio, appare enorme e quasi non lascia vedere altro.

Ecco che cosa il Catechismo degli adulti (*La verità vi farà liberi*, n. 913) suggerisce per formare una coscienza giusta: «L'itinerario di formazione della coscienza retta si compone di molti elementi:

– ravvivare spesso la totale disponibilità alla verità e al bene;

– essere pronti a lasciarsi mettere in discussione; liberarsi da orgoglio, egoismo e affetti disordinati, pregiudizi e cattive abitudini;

– alimentare con la preghiera un atteggiamento di disponibilità allo Spirito Santo,

che sostiene il nostro cammino spirituale con i suoi doni;
– coltivare la familiarità con la parola di Dio;
– aderire al magistero del papa e dei vescovi;
– partecipare a una concreta esperienza ecclesiale;
– acquisire una sufficiente conoscenza dell'etica cristiana;
– informarsi accuratamente sui casi concreti e valutarli secondo criteri di fede, di carità, di conformità alla propria vocazione;
– consultarsi nelle scelte più importanti o più difficili con persone sagge e prudenti».

3.2. UNA COMPAGNIA STIMOLANTE

■ La cosa più necessaria alla formazione della coscienza è sapersi fermare, è imparare a distaccarsi dalla vita per poterla osservare e giudicare. Come il pittore smette di dipingere e si scosta dalla tela per poterla vedere nella sua completezza, così l'uomo deve cessare di agire per osservare la sua esistenza. Riflettere sulla propria vita è prenderne possesso, è farla propria. Come il cibo giova se viene masticato, così si può trarre profitto dalla propria vita solo se viene ripensata, ripercorsa alla moviola; più l'acqua scende lentamente nella caffettiera, migliore è il caffè; così occorre concedersi tempo per far passare la propria vita attraverso il filtro della coscienza, illuminata dallo Spirito Santo (cf M. QUOIST, *Riuscire*, SEI, Torino 1989, p. 121).
Si tratta di un'operazione che riesce meglio se svolta in compagnia, soprattutto nel caso di un adolescente, che ha bisogno di un sostegno lucido, equilibrato. Ci vuole un educatore, un catechista, che non si riduca a semplice istruttore, ma neppure tenti di modellare i ragazzi, per renderli fotocopie di se stesso.
In una sala cinematografica, un signore vede che un bambino è seduto dietro di lui, e gli chiede: «Riesci a vedere lo schermo, figliolo?». «No». «Non ti preoccupare. Guarda me e tutte le volte che rido, ridi anche tu» (cf A. DE MELLO, *La preghiera della rana*, Paoline, Milano 1998, p. 59).
Non favorisce certo la crescita dell'adolescente il catechista che occupa tutta la scena e si eleva a depositario della verità. Il catechista invece lascia trasparire la verità, offrendo la chiave per interpretarla, per avervi accesso. Egli deve far tesoro delle parole di Buddha, quando ai suoi monaci diceva: «Non accettate le mie parole con deferenza, ma analizzatele come fa l'orafo con l'oro, che lo taglia, lo fonde, lo leviga e lo sfrega» (A. DE MELLO, *La preghiera della rana*, cit., p. 59).
«Il ruolo dell'educatore potrebbe trovare il suo centro in quello che P. Freire chiama il principio di coscientizzazione. L'autorità dell'educatore deriva dalla capacità di rendere l'educando consapevole del proprio sviluppo in tutte le sue componenti. L'educatore aiuta l'individuo a determinare la meta adeguata per il proprio cammino e a individuare i passi intermedi e gli strumenti adatti. All'autorità si sostituisce l'autorevolezza ovvero la stima derivata dal fatto che l'educatore svolge un compito di coscientizzazione e di sostegno» (L. MEDDI, *Diventare educatore*, cit., p. 167).

In tandem è meglio

Schede per gli adolescenti (da utilizzare nella riflessione personale e per il confronto nel gruppo)

UMBERTO DE VANNA

Tante domande per rispondere ai grandi interrogativi posti dalla vita

■ La moglie di Gandhi, gli scriveva: «Ti ringrazio di avermi concesso il privilegio di essere stata per tutta la vita la tua compagna...». Una donna coraggiosa, che ha seguito il marito «per tutta la vita» pur con qualche momento faticoso, soprattutto nelle scelte più difficili e scomode, specie per una famiglia che avrebbe potuto vivere agiatamente. Storie di altri tempi, si deve dire. Oggi, anche i giovani più vicini a noi fanno fatica a capire il matrimonio come istituzione, a non vedere nelle nuove abitudini gli elementi di comodo che fanno esclamare: comunque, se poi il mio matrimonio andrà male, proverò con altri.

■ È sicuramente opportuno parlare di matrimonio anche con i giovanissimi. Tutti, chi più chi meno, sono stati in qualche misura influenzati da una società che rende normale e astuta la convivenza, e al contrario eccezionale e coraggiosa la scelta di impegnarsi per tutta la vita davanti alla società, a Dio, alla comunità cristiana.

■ Ma in questa scheda, più che nelle altre, è opportuno che l'animatore degli adolescenti scelga tra il materiale presentato quello che funziona meglio con i ragazzi che ha di fronte. Soprattutto per non anticipare problematiche inopportune, e per evitare temi ed esperienze che non riescono ancora a coinvolgerli e a interessarli.

■ Come ricordavamo nella scheda precedente, il tema dell'amore è un argomento caldo per il cammino formativo degli adolescenti. E anche in questa scheda diamo ampio spazio alle testimonianze giovanili, sollecitando la partecipazione degli adolescenti con alcune domande di approfondimento.

■ È chiaro che su questo tema le testimonianze e i testi di appoggio potevano essere altri; e certamente sarebbe stato possibile offrire un'antologia di brani più abbondante. Ma lo spazio limitato non ha permesso di più. Il criterio della preferenza comunque è andato a favore di materiale che favorisse l'interesse e la curiosità degli adolescenti.

■ L'idea centrale della scheda che presentiamo è una lettura realistica e soprattutto ecclesiale del matrimonio, per condurre gli adolescenti a motivarsi e a capire perché è possibile, bello e ragionevole impegnarsi in scelte controcorrente.

■ Come dicevamo la volta scorsa, il tema rimane ancora decisamente quello della «vocazione». E come nelle schede precedenti, anche questa inizia in modo leggero, partendo dal momento della

scelta e dalla difficoltà di trovare la persona che possa condividere con noi l'esperienza affettiva. Gli adolescenti sono accompagnati in questo modo in un processo di autocoscienza che tende a renderli protagonisti della loro crescita. Più che risposte preconfezionate, offriamo materiale attivo, «domande, più che risposte», in modo che siano essi stessi a scoprire personalmente la qualità del loro amore e le loro scelte di vita.

■ Ogni scheda è fotocopiabile ed è pensata per la riflessione individuale, ma anche per quella di gruppo. E va vista come una specie di diario personalissimo in cui ogni adolescente viene messo di fronte a se stesso. Se si vuole però si può proporre ai ragazzi di mettere in comune i pensieri e le riflessioni personali. Sarebbe meglio però non ritirare le schede, e considerarli appunti personali privati.*

* Le illustrazioni sono di Piem, di CHARLES M. SCHULZ e di WALTER KOSTNER.

EDITRICE ELLEDICI

DE VANNA UMBERTO

INNAMORARSI E VOLERSI BENE

pp. 16, L. 2.000

Il libretto parla agli adolescenti dell'amore, forse l'esperienza più forte che si vive a quest'età.

DE VANNA UMBERTO

CREDERE A SEDICIANNI

pp. 16, L. 2.000

Il libretto parla agli adolescenti della fede, in un'età in cui in genere si entra in crisi anche su questo argomento.

DE VANNA UMBERTO

LIBERTÀ LIBERTÀ

Liberi si diventa

pp. 16, L. 2.000

Il libretto parla agli adolescenti della libertà, in un'età in cui si avverte sempre più il desiderio di essere padroni delle proprie decisioni.

TONELLI RICCARDO

EDUCHIAMO I GIOVANI A VIVERE

pp. 128, L. 16.000

Il volume offre una riflessione per un confronto con alcuni temi educativi e pastorali cari a san Giovanni Bosco.

DE VANNA UMBERTO

MIA FAMIGLIA

Dialogo (im)possibile

pp. 16, L. 2.000

Il libretto parla agli adolescenti della famiglia, in un'età in cui spesso viene vissuta dai ragazzi come luogo di chiusura, incomprensioni, privazioni.

GASPARINO ANDREA

ALLA SCUOLA DI PREGHIERA DA GESÙ

pp. 32, L. 1.500

Una proposta semplice ma significativa, nata da una lunga esperienza di una «scuola di preghiera».

1. IL MOMENTO DELLA SCELTA

CHE FARE?

■ **Giulia:** «Marco è stracotto di Franca che però non se lo fila per niente. Avendo parlato con Franca, so che Marco non ha assolutamente nessuna speranza con lei. Lui rischia di apparire ridicolo e pur di stare vicino a Franca accetta di tutto, come andare a vedere un film che non gli interessa o comprare un cd che non apprezza pur di far piacere a lei. A me dispiace proprio tanto dover assistere a queste scene, perché Marco soffre veramente, inoltre sta gettando via gli anni migliori della sua vita dietro a una ragazza che non riuscirà mai ad avere. Sono preoccupata per lui: cosa posso dirgli?».

■ **Roberto:** «Sto cercando una lei da amare e a cui donarmi totalmente; ma i miei gusti non sono normali e comuni (e di questo sono molto contento) e voglio che sia il massimo, perché sono convinto che se rientra nel piano di Dio da qualche parte necessariamente deve esistere; non sono disposto a scendere a compromessi. Voglio che sappia soffrire e lottare, che sappia amare e donare, che mi segua quando mi arrampico e dormo, rido e piango, e che soprattutto queste cose le voglia anche lei».

■ **Natalina:** «Voglio un amore che duri tutta la vita. Ho quasi 16 anni e non ho mai avuto un ragazzo. Non perché mi siano mancate le opportunità di fidanzarmi, ma perché non ho mai incontrato il ragazzo dei miei sogni».

Commenta la striscia

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Rispondi:

1. Cosa dovrebbe dire Giulia a Marco? E ti pare giusto che gli parli?

.....

.....

.....

.....

2. Ti pare che Roberto «chieda troppo»? Sono «normali» i suoi desideri?

.....

.....

.....

.....

3. Fa bene Natalina ad aspettare?

.....

.....

.....

.....

AGENZIA MATRIMONIALE

■ **Pagheresti 15 milioni per trovare l'anima gemella?** È uscito con questo titolo un articolo pubblicato da uno dei più popolari settimanali italiani. E precisa: Trovare marito o moglie tramite un'agenzia matrimoniale si usa ancora. Anzi, più di prima. Senza badare a spese. Adesso si va dall'agenzia matrimoniale come si va dal dentista o dal consulente finanziario. E ci va gente di ogni età. Dal trentenne incapace di farsi avanti, o che



vive in una cascina fuori dal mondo, a chi ha già provato una prima delusione ed è già divorziato o vive separato dal coniuge.

■ È nato a New York il **Coffee Bar «Drip»**. Un bar per vincere la solitudine. Il cliente ordina da bere e riceve una «scheda» da compilare, che riassume i suoi gusti e le sue caratteristiche. Un computer incamera i dati e cerca tra i presenti l'«anima gemella». Lì per lì è un modo per passare la serata in compagnia. Ma da quegli incontri molti si aspettano qualcosa di più.

Pensi che sia possibile e utile scegliere il ragazzo, la ragazza o addirittura il futuro marito o la futura moglie in questo modo? Anche per i giovani?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

METTERSI INSIEME SENZA SPOSARSI?

■ «La sera, quando i ragazzi venivano a prendermi per uscire, mio padre mi diceva: fa' quello che vuoi, vai con chi ti pare, ma non sposarti, a sposarsi uno prende una decisione gravissima e poi se ne pente. Meglio pensarci il più tardi possibile» (*Catherine Spaak*).

La scelta di «convivere» nasce spesso per «provare» o per «prendere tempo»: tu che ne pensi? «L'amore ideale dei tempi passati non esiste più. Tratto le ragazze con gentilezza, ma rifiuto ogni continuità di amicizia», scrive Claudio. Esprimete sotto il vostro parere, dopo aver letto ancora ciò che pensano Myriam e Paola.

■ **Myriam:** «Tra pochi giorni compirò 16 anni. Ritengo di avere sempre avuto un discreto buon senso e ho sempre ragionato sulle cose fin da quando ero piccola, nonostante sia molto fantasiosa e mi piaccia sognare. Da qualche mese a questa parte sono insieme a un ragazzo meraviglioso che mi vuole molto bene e a cui anch'io ne voglio altrettanto. Ci tengo a dire che è il mio primo ragazzo, e che non ho fatto niente con la fretta di fare la famosa esperienza. Insomma, sta succedendo tutto molto dolcemente, dopo una lunga amicizia. Il problema è che i miei genitori non capiscono che ci si può voler bene anche senza la prospettiva del matrimonio. Insomma, possibile che a 16 anni non si possa gestire la propria vita, fare le proprie esperienze e provare sentimenti che non siano quelli che i nostri genitori programmano per noi?».

■ Paola, 18 anni, veneta, quinta Istituto tecnico per Geometri: «Il matrimonio come è considerato dalla morale e dagli usi comuni non fa parte del mio modo di pensare. Il matrimonio non è necessario alla vita di una persona. Se non c'è, non pregiudica che una persona possa amare un'altra persona, senza legalizzare il rapporto secondo la consuetudine».

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Commenta la vignetta

.....

.....

.....

.....

.....

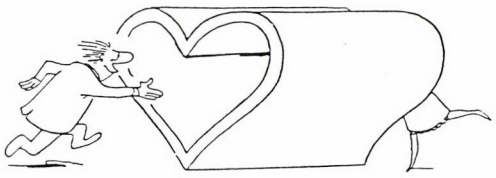
.....

.....

.....

.....

.....



NOZZE A TEMPO DETERMINATO

■ Eva e José Luis entreranno forse un giorno nei libri di storia. Questi due ragazzi di Sada, nei pressi di La Coruña (Spagna) hanno firmato un documento davanti a un notaio e si sono impegnati a vivere insieme come marito e moglie per due anni. Se al termine di questo periodo se la sentiranno, potranno rinnovare il contratto per altri due anni. Questo matrimonio a tempo è stato per così dire inventato da uno psicologo e da un'avvocatessa di La Coruña, che dicono: «Ci siamo sforzati di trovare un modello che servisse a prevenire quel dramma dei nostri tempi che sono i fallimenti matrimoniali».

■ La proposta è curiosa, ma non originale. Già gli Stati Uniti hanno sperimentato anni fa il «matrimonio a tempo», soprattutto fra i giovani in difficoltà, che cambiavano continuamente partner. E anche per evitare gravidanze illegali precoci e indesiderate.

Che ne pensate?

.....

.....

.....

.....

■ Dal punto di vista legale, la proposta spagnola parrebbe reggere. L'apparenza è quella di un matrimonio. Ma tutto fa pensare che questo legame sia in fondo nient'altro che una «convivenza legalizzata», non un vero matrimonio, perché sposarsi vuol dire impegnarsi di amare una persona per tutta la vita. *È così che si evitano i «fallimenti matrimoniali»?*

.....

.....

.....

.....

PAURA DI SPOSARSI

■ **Adele:** «Io mi fido di lui, moltissimo. Sposarsi però è una cosa molto seria. È davvero per tutta la vita e questo, lo confesso, mi spaventa».

■ Scrivono alla rivista *Città Nuova* i genitori di un giovane di 34 anni, impiegato in banca, fidanzato da 8 anni: «Nostro figlio non si decide a sposarsi. Da qualche impressione scambiata con lui, ci sembra quasi che abbia paura di questo passo. Per noi non è stato così. Come mai i giovani oggi sono così indecisi? Cosa ci consigliate? Come potremmo aiutarlo?».
Nedo Pozzi risponde: «Avete messo il dito su un problema attualissimo e molto serio. Le motivazioni che i sociologi tirano in ballo sono tante e, ci sembra, abbastanza plausibili». E le presenta in dettaglio. Le riportiamo qui sotto. Leggetele anche voi e valutatele, scavando nella vostra esperienza e nelle vostre conoscenze.

■ La durata degli studi ha spostato di un decennio l'età dell'autosufficienza economica: mediamente, dai venti ai trent'anni. La maturazione biologica, con la relativa forte spinta a fondare una nuova famiglia, non coincide più con la concreta possibilità di farlo. La decisione quindi si attenua, costretta da una serie di condizioni che diventano sempre più vincolanti.

■ Seconda osservazione: i giovani oggi stanno piuttosto bene nella famiglia d'origine, non solo in termini di benessere economico. La facilità di viaggiare, i più vari mezzi di comunicazione permettono loro di non sentirsi soffocati nelle mura di casa, di sperimentare il nuovo, di spaziare ovunque e di aggregarsi come e quando lo vogliono. Senza sopportare i sacrifici di aprire una nuova abitazione.

■ Terza osservazione: i giovani non sono attirati dal tipo di famiglia che si vedono attorno, dove, troppo spesso, a brevi momenti di ubriacatura sentimentale succedono difficoltà di convivenza, fragilità di rapporti, tradimenti e nuove convivenze, interminabili questioni legali con patrimoni e bambini contesi davanti ai giudici. Questa parodia di famiglia, nonostante i vari format televisivi cerchino di farla apparire come *normale*, non può affascinare i giovani, che per lo meno si chiedono: ma chi me lo fa fare?

.....

.....

.....

.....

.....

2. PER SEMPRE È POSSIBILE

NEL SEGNO DELLA SPERANZA

Lory: «Quasi tutte le mie amiche vivono delle *storie*, ma sono storie che durano due ore o al massimo pochi mesi. Io invece voglio un amore che duri tutta la vita».

Claudio: «Io mi sposerei subito, ma Adele non è del tutto convinta. È come se volesse tenere aperta una porta dalla quale fuggire in caso di pericolo».

■ Sposarsi oggi è certamente un gesto di speranza nella capacità dell'uomo di amare e di essere fedele, di saper mantenere gli impegni presi. C'è oggi chi vuole programmare tutto e assicurarsi, chi non vuole correre rischi. Si sa, chi amiamo oggi, potrebbe non piacerci più tra dieci anni. Ma l'amore non è solo sentimento, istinto, innamoramento. In ogni caso, è difficile programmare l'amore: l'amore ha sempre un pizzico di istintività, di fiducia cieca: *mi fido di te, dice chi ama, ti do fiducia, per me sei importante, non voglio perderti.* Quante volte si pensa che con il matrimonio l'amore debba perdersi! E perché non dovrebbe aumentare col tempo, con gli anni, man mano che ci si conosce meglio, man mano che ci si accorge che uno ha bisogno dell'altro?

■ Ancora l'attrice **Catherine Spaak:** «Ho visto tante cose che mi hanno dato pena, quando avevo 12 anni... Ho visto e non voglio che quelle cose succedano a me. Così ho sposato Fabrizio, l'ho sposato anche in chiesa e non voglio sposare altri. I giovani d'oggi saranno anche cattivi, ma io sono una giovane d'oggi e voglio un marito solo. Non voglio due mariti. Mio padre ha avuto due mogli e ora è diviso anche dalla seconda che sarebbe mia madre...».

In realtà, l'attrice si è poi separata dal primo marito ed è passata in seguito per altre esperienze. Che te ne pare? Chi dice: «Mi fido di te, per me sei importante, non voglio perderti» *è sempre sincero?*

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Commenta la vignetta

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....



QUANDO VI SEPARATE?

■ **Una coppia** *ha scritto a un settimanale raccontando:* «C'è una pubblicità che afferma perentoriamente che un diamante "è per sempre". Perché non anche la passione? Perché non anche quell'amore particolare di due che sono innamorati? I nostri figli, i

due più grandi Federico e Daniele di 8 e 6 anni, un giorno di quest'anno scolastico sono tornati a casa con il fare delle grandi occasioni. "Dobbiamo chiedervi una cosa importante: voi quando vi separate?". Prima ci abbiamo riso fragorosamente. E pensare che vanno a scuola dalle suore... e poi ci siamo preoccupati: perché le scelte di certi adulti malvissuti diventano storia normale, accettata, e non sgomento?».

■ Scrive il giornalista ed endocrinologo Ottavio Losana: «Marco è venuto a dirmi che si separa da Luisa. Ha 31 anni e lo conosco da quand'era bambino per una mia antica amicizia con suo padre; ha conosciuto Luisa all'università, quando avevano entrambi 19 anni. Hanno fatto coppia fissa per quasi 10 anni, frequentandosi regolarmente e vivendo praticamente insieme nei fine settimana e nelle vacanze, pur continuando formalmente a risiedere nelle rispettive famiglie. L'anno scorso hanno deciso di sposarsi, anche perché i familiari spingevano entrambi a formalizzare una situazione apparentemente più che collaudata. Dopo dieci mesi di matrimonio Marco mi comunica che di comune accordo con Luisa vogliono separarsi; sono già andati dall'avvocato».

Cosa pensate del crescente numero delle separazioni? E della facilità e apparente superficialità con cui ci si separa?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

MIA MADRE NON VUOLE

Un caso davvero imbarazzante. Leggete questo sfogo di Silvia ed esprimete il vostro parere.

Silvia: «Sono fidanzata da tre anni con un bravissimo ragazzo, che aiuta suo papà nella gestione di un'officina per auto che un domani sarà sua. Egli ha già 31 anni e con delicatezza insiste che è ora che ci sposiamo. Ma io sono incerta a causa della terribile opposizione di mia mamma, che si sente umiliata dal fatto che il mio fidanzato sia operaio (anche se lei era una colf e mio padre è un modesto impiegato). Forse c'è di mezzo anche la gelosia e l'impressione di perdermi. Il matrimonio io lo sento come la mia stessa vita; però mi blocca lo strazio della mamma e ho timore di offendere Dio divenendone io la causa. C'è anche un fatto più grave, e cioè la sua minaccia di impiccarsi nel caso che io mi sposi. Portare una persona al suicidio sarebbe una colpa che non mi perdonerei mai. Per fortuna mio padre è più comprensivo e si oppone, solo per apparenza, per non essere sgridato dalla mamma, della quale è sempre stato succube; e in un momento di confidenza mi ha fatto capire che non devo dare gran peso alla minaccia del suicidio, perché l'ha fatta in diverse altre occasioni, per fortuna senza metterla in atto. Rimane però ugualmente il grande dolore della mamma e mi chiedo se ho il diritto di procurarglielo. Il Vangelo ci dice che nell'amore bisogna essere eroi e donare anche la vita per il prossimo. Avrei quindi il dovere di donare il mio matrimonio per la felicità della mamma?».

Che ti pare di questa madre? Come fare per convincerla? Silvia è troppo prudente? È pensabile rinunciare al matrimonio per fare contenta la madre?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

MA NOI CI SPOSIAMO

Benoit Descure, giovane giornalista parigino prossimo alle nozze, ha pubblicato sul quotidiano *La Croix* questo annuncio singolare: «Mi chiedo se siamo dei pericolosi incoscienti o dei dolci sognatori. Da una parte, lei e io per tutta la vita. Dall'altra, le cifre: un calo del 4 per cento annuo di matrimoni, il tasso nuziale più basso d'Europa dopo la Svezia, 100 mila divorzi all'anno. Ma sì, sia-

mo tutti e due decisamente pazzi. Mi chiedo a cosa serve il matrimonio, questa rispettabile istituzione. Conosco un mucchio di amici e amiche che si amano, convivono e sono felici. Se tutto va bene, a cosa serve una cerimonia davanti al sindaco? Se invece va male, non è più facile separarsi senza dover ricorrere ai fastidi del divorzio? In effetti, se il matrimonio è solo un atto d'amore, non c'è bisogno di cerimonie. Se però è allo stesso tempo un atto d'amore e di fede, allora viva il matrimonio! È una scommessa sull'avvenire, un voler costruire sulla roccia. Sì, sposarsi oggi è una vera scelta. Un atto di fede; in noi e in Dio».

Benoit Descure e la sua ragazza hanno sfidato il mondo, le consuetudini, le idee degli amici e si sono sposati. Provatevi a commentare, seguendo questo schema:

1. Che pensate di questo annuncio pubblicato su *La Croix*?

.....

.....

.....

.....

.....

2. Perché oggi si dimentica quasi la bellezza dello sposarsi, del poter vivere insieme per tutta la vita con la persona che si ama e che si è scelta?

.....

.....

.....

.....

.....

3. Perché sposarsi è diventato paradossalmente quasi un atto di coraggio, un andare piuttosto contro corrente?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

4. Sposarsi oggi è comunque più che mai è un gesto di responsabilità, è un invito a maturare, a costruire il futuro non sul provvisorio. Perché?

.....

.....

.....

.....

.....

«SPOSARSI OGNI GIORNO»

C'è chi è convinto che il matrimonio sia la tomba dell'amore, che la condivisione quotidiana della vita appanni l'entusiasmo di quando – innamorati – ci si è detto «sì». Luca, nel racconto che segue, ha vissuto accanto a Linda l'esperienza contraria, quella di crescere ogni giorno di più nell'amore e di capire meglio il senso del vivere insieme.

Luca: «Otto anni fa incontrai Linda. Nulla, a priori, sembrava avvicinarci. Aveva 21 anni ed era tedesca. Aveva appena terminato l'esame di maturità e lavorava alla pari presso una famiglia, che aveva in progetto l'ampliamento della propria casa. Io ero l'architetto dei lavori. C'incontrammo la prima volta in occasione di un invito che mi era stato rivolto da parte di quella famiglia. Ci incrociammo ancora durante una riunione di cantiere, poi Linda ritornò in Germania. Otto settimane più tardi, dopo una fitta corrispondenza, aspettavo Linda alla stazione. Le nostre braccia precedettero i nostri sentimenti e provammo entrambi una pace profonda, come fossimo arrivati infine alla meta. Io ero contrario al matrimonio, civile o religioso che fosse. Pensavo che l'autenticità di una relazione dipendesse dal fatto che in un qualsiasi momento essa potesse non esistere più. Detto con una battuta: È così facile separarsi che, se non lo si fa, è perché non lo si vuol fare. Questo modo di pensare mette al primo posto la libertà, ma anche l'impegno quotidiano tacitamente rinnovato. Sentivo che la relazione non poteva essere sincera se non ci impegnava ogni giorno, di nuovo, per la sua sussistenza in modo concreto, non solo formale. Dal canto suo Linda aveva ricevuto un'educazione cristiana. Era legata alla sua fede e, pur non avendo rimpianti, avrebbe preferito che la nostra relazione non fosse subito al tempo stesso fisica e spirituale. Un anno e mezzo dopo il nostro in-

contro – avevamo già un bambino di 5 mesi – Linda cominciò a chiedermi con insistenza di sposarci in municipio. Ne seguirono forti discussioni e arrabbiature. Quando intavolò il discorso degli anelli nuziali, andai su tutte le furie... Dei segni? Per chi? Per che cosa? Linda ci teneva al matrimonio civile perché aveva il valore di un impegno, mentre la convivenza restava per lei moralmente inaccettabile. Si trattava inoltre di un segno esteriore importante, che segnava una tappa della nostra vita e un passo in avanti verso la tappa successiva, che con altrettanta forza lei desiderava: il matrimonio religioso. Da parte mia, mi ero assunto le mie responsabilità già molto tempo prima, dal momento che avevamo deciso di avere un bambino, ma rendendomi conto dell'importanza che aveva per Linda il fatto che fossimo sposati e del suo bisogno di voltare pagina rispetto al passato, accettai il matrimonio civile. Dodici giorni dopo, il tempo di fare le pubblicazioni di matrimonio, ero fiero di portare l'anello nuziale! Non parlavamo ancora di matrimonio religioso. Linda custodiva questo desiderio nel profondo del suo cuore senza esprimerlo, se non molto timidamente, ma lo portava nella preghiera. Poi nel '90, durante un viaggio in Germania, Linda ricevette in dono un libro di padre Emiliano Tardif, un noto carismatico. Vi scoprì la potenza dell'amore di Dio e la sua fede ne fu completamente rinnovata. Per questo motivo ci furono ancora degli attriti fra di noi, fino a quando anch'io accettai di leggere il libro. Vi scoprii una religione palpitante e l'amore di Dio. Ebbi l'occasione di partecipare a un gruppo di preghiera. Questa esperienza mi trasformò: Dio era vivo, mi amava, operava nella mia vita. Così, nel gennaio '91, abbiamo ricevuto il sacramento del matrimonio. Da allora entrambi sperimentiamo una gioia mai provata, e ci rendiamo conto di quanto Gesù possa aiutarci a vivere il nostro amore nel quotidiano».

Linda e Luca – nonostante che non si fossero ancora sposati – vivevano insieme con l'impegno quotidiano tacitamente rinnovato di continuare ad amarsi. Cosa aggiunge il matrimonio a questo impegno personale liberamente accettato?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

«Mi meraviglio sempre,
dice Dio,
quando sento dire:
Ci siamo sposati!».
Come se ci si sposasse un giorno!
Lasciatemi ridere.
Come se ci si sposasse
una volta per tutte!
Credono che sia tutto fatto,
e pensano di poter vivere,
vivere con la loro rendita d'amore
di persone sposate.
Come se ci si sposasse un giorno!! Come se
bastasse donarsi una volta,
una volta per tutte;
come se io stesso
avessi fatto il mondo in un giorno.
Come se non si dovesse a ogni costo,
almeno per buon senso,
sposarsi in ogni giorno che io creo».

CHARLES PÉGUY

Commenta questo brano:

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

3. SPOSARSI IN MUNICIPIO

UN'ESPERIENZA

Questa esperienza è stata raccontata da Nedo Pozzi sulla rivista Città Nuova.

Lo chiameremo Franco ma non è il suo nome. Non vuole foto; ha chiesto l'anonimato. «Si tratta di faccende personali», dice. «Se c'è una cosa da non mettere in piazza è l'amore, che è il più profondo di me stesso. I sentimenti non si esibiscono». Franco sposerà tra poco Enrica, dopo due anni di fidanzamento. Onestamente atei, si sposeranno civilmente.

«La convivenza sarebbe più semplice? Certo. Ma ha qualcosa di privato, di intimistico, che non ci basta. Per noi il nostro amore è anche un fatto sociale. Vogliamo subito bambini e loro hanno bisogno di un contesto molto chiaro, identificabile».

Te la sentiresti di fare una polizza sul futuro del vostro rapporto? (Franco di professione fa l'assicuratore).

«Chi lo sa? Oggi ci amiamo davvero e mi sembra che non si veda la fine di questo sentimento. Domani non so. Se finisse, sarebbe una sconfitta per tutti e due. Ma chi può sapere cosa succederà?».

Perché, l'amore finisce?

«Può essere. C'è qualcosa che non finisce?».

Non hai paura? Non senti la necessità di agganciare questo progetto che coinvolge le vostre vite e quelle dei vostri figli, a un'idea forte, a qualcosa di assoluto...?

«A Dio per esempio...», sorride Franco. «Bastasse quello. Ne ho già visti troppi di matrimoni davanti al parroco finiti male. Ma poi, scusa, non capisco cosa c'entri Dio con l'amore tra me e Enrica. È una cosa bella, appagante, senza limiti, senza ombre, creativa... che altro c'è?».

Commenta la striscia

.....

.....

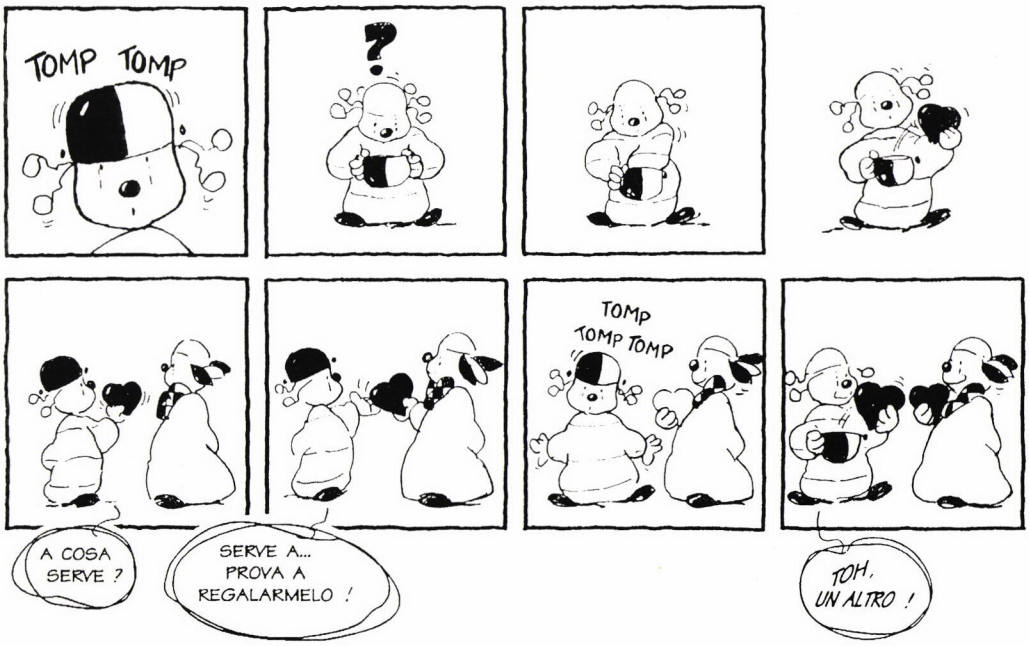
.....

.....

.....

.....

.....



I PARENTI MI RICATTANO

Milena: «Non sono cattolica, anche se seguo la maggior parte degli insegnamenti della Chiesa perché ritengo che consentano di essere un buon cittadino e di vivere bene con se stessi e con gli altri. Da otto anni sto con un ragazzo con cui ho un ottimo rapporto. E spesso ci capita di discutere di matrimonio. Lui, cattolico, vorrebbe una cerimonia tradizionale in chiesa che renderebbe contenti i nostri genitori. Io apprezzo l'aspetto esteriore della cerimonia, ma per me non ha alcun senso perché non sono credente. E nozze di questo tipo mi sembrerebbero una presa in giro nei confronti della Chiesa. E di me stessa. Inoltre, per sposarmi dovrei ricevere la cresima. Ma che senso ha se non ho la fede? Questa situazione mi tormenta molto, anche perché è fonte di veri e propri ricatti da parte di alcuni parenti cattolici, e di mia madre per prima. Desidero una soluzione che renda felici me, il mio ragazzo e i parenti, ma non vedo una via d'uscita. Sono, da anni, irremovibile su questa scelta. Accetterei un matrimonio civile, ma il mio ragazzo dice che senza la consacrazione religiosa un matrimonio non ha alcun valore. È solo un misero contratto. Così, a malincuore, credo che l'unica soluzione sarà quella di rimanere eterni fidanzati, o conviventi. La Chiesa permette che un cattolico si sposi in chiesa con un'atea non cresimata? È possibile per una coppia non sposata, con un genitore non cattolico, battezzare i figli?».

Dopo aver letto l'intervista a Franco e la protesta di Milena (di Cagliari), esprimete il vostro parere sul matrimonio civile, fatto in municipio.

1. *Ha senso che due cattolici si sposino solo civilmente e rifiutino il matrimonio religioso?*

.....

.....

.....

.....

2. *È ragionevole che chi non crede si sposi in chiesa?*

.....

.....

.....

.....

CHE COSA C'ENTRA DIO CON IL NOSTRO AMORE?

*In occasione della «Festa degli innamorati», **Domenico Sigalini**, responsabile nazionale della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) per la pastorale giovanile, ha messo a fuoco per i lettori della rivista giovanile* Dimensioni Nuove *la parte di Dio in ogni amore che nasce. Ecco qualche passaggio del suo articolo:*

■ «Ma che c'entra Dio con il nostro amore! Ci siamo conosciuti per caso sul corso, da quando si sono incrociati i nostri occhi, abbiamo cominciato a non star bene se non assieme. Ci siamo cercati; a qualcuno davamo fastidio, ma abbiamo continuato lo stesso; le abbiamo inventate tutte per poterci vedere: complicità, sotterfugi, lotte, delusioni, altalene di sentimenti. Questo amore è nostro, ce lo siamo costruiti noi come abbiamo voluto, non dobbiamo rendere ragione a nessuno di quello che c'è tra noi. E viviamo assieme felici!».

■ Non sospettano i due innamorati che i loro approcci, le loro ansie, il loro cercarsi aveva alle spalle uno sguardo d'amore. Non sospettano che quando due fidanzati si incontrano, Dio non sta nella pelle dalla gioia al vedere che due persone lo stanno imitando. Gli stanno facendo il ritratto più vicino al vero. E volete che non gli interessi questo ritratto, che sia riducibile a esercizi di sessualità, che sia una consumazione di pur sani egoismi, ma sempre egoismi, non aperti alla vita?

Provate a rispondere voi: che cosa pensa Dio di un amore che nasce? Quale compito ha affidato Dio all'uomo e alla donna?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

L'AMORE CHE NON MUORE

Ancora **Domenico Sigalini**: «L'amore trova la sua pienezza nel matrimonio e lì nel matrimonio è un amore che non muore, perché ha la forza stessa di Dio. E come Cristo non ha abbandonato né l'umanità, né la chiesa quando lo inchiodavano alla croce, così anche ogni matrimonio stabilito nel Signore si conserva come definitivo anche quando è diventato una crocifissione... per incompatibilità di carattere, per malattia, per necessità, per strumentalizzazione, per noia. Per chi crede, Cristo è sempre lì a dare forza, conforto, speranza. Chi si impregna di questo spirito nei giorni felici, potrà continuare a vivere con questa speranza nelle ore difficili».

■ Nedo Pozzi, sulla rivista *Città Nuova*, presenta una storia vera, quella di Elio e Monica, che hanno imparato ad amarsi davvero secondo Dio:

Com'è incominciata la vostra storia?

«È incominciata, diciamo, per caso», risponde Monica, «ammesso che queste cose succedano per caso. Poi abbiamo subito impostato il nostro rapporto su Dio. Io non riesco a vedere la mia storia con Elio senza Dio».

Cosa vuol dire?

«Vuol dire che, comunque vada, hai davanti uno con i suoi difetti, i suoi limiti. È la qualità dell'amore che diventa diversa nel senso che vedi qualcos'altro in lui, e ti senti tu una sorgente di amore che può amare gratis anche se l'altro, si fa per dire, non merita».
«È quello che cerchiamo di fare ogni giorno», interviene Elio. «A me sembra che questa nostra storia ha senso appunto perché è un amore che a volte è più grande di noi, cioè non nasce semplicemente dai nostri cuori, è più grande, è qualcosa d'altro e tocca anche il contesto sociale attorno, per cui ci fa fare un cammino».

PERCHÉ IN CHIESA

Il matrimonio fatto in chiesa è un «sacramento». Che cosa aggiunge al matrimonio il sacramento? Ecco una serie di pensieri che ti invitiamo a meditare e a sviluppare, da solo o, meglio ancora, insieme ai tuoi amici:

■ Nel momento in cui si decide di vivere insieme per tutta la vita e lo si fa in chiesa – con il sacramento – si testimonia che Dio è presente all'amore di quella coppia, sin dal suo primo sbocciare.

■ E Dio questo amore lo prende sul serio, gli dà la forza di diventare importante e di farlo durare. Nessuna persona al mondo sarà mai amata come dovrebbe, perché amare è difficile. Ma nel matrimonio ci si scambia l'impegno di amarsi senza riserve. Da quel momento ci sarà almeno una persona al mondo che mi amerà per sempre, *nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia...*

■ Con il sacramento, Dio chiede ai due giovani sposi di diventare segno di amore per gli altri, perché il mondo creda (*Amatevi, perché il mondo creda in Colui che mi ha mandato, dice Gesù*).

■ Ci si sposa in chiesa, in un contesto di preghiera, perché con l'aiuto di Dio sarà più facile vivere in coppia. Umanamente parlando, certi legami sono difficili da accettare a lungo e Dio diventa la maggiore garanzia di unione e di fedeltà.

■ Si prega anche perché Dio renda ogni giorno più autentico e fresco l'amore di quella coppia.

■ Dio chiede ai due che si sposano, di amarsi come Gesù ha amato noi. Un amore cristiano, con i piedi per terra, ma anche sensibile, visibile, che trovi molte forme di espressione nella vita di ogni giorno. Ognuno di noi ha il diritto di essere amato, ma ognuno di noi ha anche il dovere di amare. Se amassimo di più tutti quanti, tutti saremmo più amati. Amarsi è essere disposti a servirsi l'un l'altro. Questo è amore, questo è possibile, con l'aiuto di Dio.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

GIOCO TEST

È L'UOMO PER ME?

«Ogni tanto, osservandolo, ti viene il dubbio che il tuo ragazzo sia molto meno perfetto di quel che sembra?», si legge su una rivista giovanile in un articolo curato da Gaja Arrighini, con la consulenza della psicologa Roberta di Cagno. «È arrivato il momento di verificare, con un metodo scientifico, se il tuo ragazzo è veramente un uomo o è invece un microbo che non va preso sul serio», conclude. Riportiamo qui una parte di quell'originale test, con qualche leggera modifica. È poco più di un gioco, ma esprime sicuramente molte verità. Il test è direttamente utilizzabile dalle ragazze. Ma i maschi lo potranno fare anch'essi, per verificare in prima persona se sono veramente uomini o *microbi*.

PUNTI «UOMO»

■ Fa di tutto per trovare sempre qualcosa da fare assieme di «carino, originale e interessante»...

■ Se non hai voglia di fare una cosa che ti ha proposto, è disposto a venirti incontro in tutti i modi pur di convincerti: «Ti vengo a prendere e ti riaccompagno!»; «Ti porto in braccio, se sei stanca!...». Ma se comunque non accetti, rinuncia senza metterti il muso.

■ Ti fa regali senza aver bisogno di un'occasione particolare, non ti risparmia un sacco di complimenti e a volte hai l'impressione che... esageri un pochino. Come quella volta che ti ha detto di pulirti pure i piedi sui suoi jeans nuovi.

■ Ti è capitato che facesse una dichiarazione pubblica nei tuoi confronti, che richiedesse una canzone per te...

■ Lo senti spesso fantasticare sulla vostra futura vita insieme: perché quando avrà trovato un lavoro finalmente vi sposerete, ecc.

■ Ha una memoria di ferro per tutto quello che ti riguarda. Si ricorda del tuo compleanno, del vostro anniversario, del colore dei bottoni della camicia che indossavi quando ti ha vista la prima volta...

■ Oltre a essere il tuo ragazzo, è anche il tuo migliore amico: con lui puoi parlare tranquillamente di tutto, senza paura di non essere ascoltata o capita.

■ Ti ha subito portata nel suo gruppo e ti ha presentato orgoglioso a tutti, dal Pimpi alla Lella... Compresi certi personaggi che non sentivi proprio il bisogno di conoscere!

■ Quando parla di te, tende sempre a mettere in risalto le tue *doti* anche esagerando.

■ Ti fa domande sui tuoi ex e tende a criticarli in modo un po' infantile e ridicolo: «Ma come facevi a stare con uno che gioca a boccette tutti i sabato sera?».

■ Ti ha sempre restituito tutto quello che gli hai prestato, dai cd alla tua maglietta preferita. E a sua volta è disposto a prestarti tutto, ma proprio tutto.

■ Se capiti in un posto dove lui non si aspetterebbe di vederti, non mostra disagio.

■ Dice che è contento per te se vai in vacanza senza di lui, ma sotto sotto è un po' preoccupato, anche se non te lo fa pesare.

■ Quando lo hai conosciuto, ha messo subito le mani avanti su certi «principi di coppia» per lui fondamentali: per esempio, niente bugie.

■ È contento quando può insegnarti delle cose che gli fanno «guadagnare punti» ai tuoi occhi: i trucchetti per navigare in Internet, il modo per non far apparire il tuo numero sul telefonino, ecc.

■ Se hai bisogno di lui urgentemente, anche solo perché ti senti giù di morale, non ci pensa due volte a disdire un appuntamento per correre subito da te e darti il suo sostegno.

PUNTI «MICROBO»

■ Solitamente tende a tenerti ben lontana dalle sue attività e dai suoi interessi e hobby.

■ I suoi amici vengono prima di tutto il resto, te compresa, e quello che dicono di lui è determinante, perché ciò che più gli interessa è mantenere una *facciata* ai loro occhi. Possibilmente, da *macho*.

■ Non vuole definire in modo chiaro il vostro legame, anche se è già un po' che state assieme, e inventa scuse per non presentarti mai ai suoi amici come la sua ragazza.

■ Quando cerchi di fare un discorso un po' serio, che non tratti di videogiochi, ragazze o motori, taglia corto; oppure sembra che ascolti, ma assume un'aria spenta... tipo mucca che guarda passare un treno!

■ Se ti serve un aiuto pratico, per esempio per riparare lo stereo, si offre puntualmente di pensarci lui, ma poi altrettanto puntualmente passa il tempo e, per un motivo o per l'altro, se ne dimentica.

■ Spesso è violento, fisicamente o verbalmente, anche se poi ti dice di non farci caso, che non l'ha fatto apposta e che non si ripeterà più. Fino alla prossima volta.

■ Spesso ti racconta bugie senza neanche preoccuparsi di renderle credibili.

■ Ti scoraggia quando decidi di intraprendere un'impresa difficile, dicendoti per esempio che non avendo mai studiato non ce la farai a recuperare in scienze per la fine dell'anno. O che è inutile che tu faccia la dieta, perché, anche se perdessi 20 chili, il tuo *stampo* rimarrebbe sempre quello.

■ Più di una volta hai notato che si comporta proprio come il tuo ex, quello che ti ha portato sull'orlo di un esaurimento nervoso!

■ Quando ti fa un regalino o una carineria, è sempre per farsi perdonare qualcosa.

■ Ti *ricatta*, facendoti capire che ti mollerebbe se non fai quello che vuole.

■ A differenza dell'inizio, già non si ricorda più quanti cucchiaini di zucchero metti nel caffè, qual è il tuo cantante preferito...

■ Non ti dice mai «ti amo»...

■ Cerca di separarti dalle tue amiche e le critica in continuazione, ma se ti vede parlare con altri ragazzi non fa una piega. Dice sempre che non è geloso. Come non devi esserlo tu.

■ Ti dice di non innamorarti di lui perché spesso si comporta male, pur non volendo ferire nessuno.

■ I suoi regali o i suoi complimenti arrivano regolarmente un po' dopo i tuoi regali o i tuoi complimenti.

Ed ecco la conclusione delle due esperte.
Se, dopo averlo esaminato, ti sei accorta che è un «microbo», la cosa più sana da fare è mollarlo!
Ma se non vuoi arrenderti, non perdere la tua libertà e personalità. Riflettici su e osserva se è davvero un egocentrico, se tiene solo a se stesso e non vuole rimanere solo. E agisci di conseguenza.



Giovani in Cristo nuove creature

Orientamenti e materiali di lavoro sul 5° capitolo: «In Cristo nuove creature» del Catechismo dei Giovani/2

GIUSEPPE RUTA

D. IL DIALOGO DELLA PREGHIERA

1. PER FAR RESPIRARE L'ANIMA

Per mettersi nella lunghezza d'onda di Dio si può utilizzare la SCHEDA 1.

2. L'ATTEGGIAMENTO DA MATURARE

Un atteggiamento ricorrente nella preghiera è quello della domanda, o per esprimerlo in modo più proprio, la capacità di «saper domandare» secondo lo stile di Cristo e in sintonia con il suo messaggio e la sua vita. Talvolta ci capita di chiedere cose secondarie, per quanto importanti, e spesso ne consegue la delusione di non ottenere quello che abbiamo chiesto. Il Dio di Gesù Cristo, che «nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo» (cf *Mt* 6,25-34), conosce già ciò di cui abbiamo bisogno e ciò che è meglio ed essenziale per noi. Ecco perché all'inizio di ogni preghiera di domanda, occorre premettere l'invocazione del dono dello Spirito, secondo le parole di Gesù. «Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (*Lc* 11,9-13).
È lo Spirito che suggerisce ciò che è conveniente domandare (cf *Rm* 8,26-27). Ogni richiesta così non si tramuta in pretesa d'ottenere da Dio ad ogni costo qualcosa, ma diventa predisposizione ad accogliere il dono di Dio che va al di là delle nostre attese, dei nostri desideri, dei nostri presunti meriti. Quando lo Spirito vive in noi, la domanda che sale al Padre per mezzo di Cristo è bene accetta e di sicuro esaudita.

3. A COLLOQUIO CON DIO ATTRAVERSO LA SUA PAROLA

3.1. In ascolto del testo

La *Tradizione apostolica* è una raccolta di testi liturgici e di indicazioni rituali, la più antica a noi pervenuta dopo la *Didaché*. È stata composta a Roma verso il 215 d.C. presumibilmente ad opera di Ippolito di Roma († 235 d.C.), uomo di grande cultura e vescovo autore di pregevoli opere.
Anche se redatta molto dopo l'era apostolica (I sec. d.C.), intende risalire, come si evince dallo stesso titolo, agli Apostoli e alle direttive da loro date.

Scheda 1 AL SOFFIO DELLO SPIRITO

PRESTARE ATTENZIONE ALLO SPIRITO

La novità di vita che tutti ricerchiamo non è un colpo di fortuna o un'impresa automatica. L'uomo non la può trovare né scavando in se stesso, né con le proprie forze.
Non è una verniciatura superficiale che fa apparire una cosa rinnovata senza arrivare a scalfire minimamente le intime fibre dell'essere.
È un lavorio profondo a partire da un dono dall'alto (cf Gv *3,3).*
Per la fede cristiana, solo chi rinasce nell'acqua e nello Spirito (cf Gv *3,5) arriva ad essere come una sorgente che zampilla continuamente (cf* Gv *4,14).*
Bisogna lasciarsi guidare dal soffio dello Spirito di Dio, come una barca asseconda i venti per arrivare al porto sicuro.
Il singolo cristiano e l'intera comunità cristiana sono sospinti dalla brezza leggera dello Spirito verso la novità di vita. Ne ascolti appena la voce, senti sulla tua pelle che esso ti sfiora con dolcezza, non lo vedi e ne avverti appena la presenza, tanto è discreto e delicato. Eppure è determinante: senza di lui nulla è nell'uomo, nulla è nella Chiesa. Il confronto tra i seguenti tre testi ci aiuta a prestare attenzione alla Sua azione così impercettibile e così imprescindibile nell'umanità e nel cosmo.
Ogni cristiano e ogni comunità prega frequentemente: «Manda il Tuo Spirito, Signore, e rinnovi la faccia della terra» (cf Sal *104,30).*
Il motore propulsore di ogni novità sta proprio lì.

1. Vieni qui tra noi
(Gen)[1]

Vieni qui tra noi
come fiamma che scende dal cielo.
Vieni qui tra noi,
rinnova il cuore del mondo.
Vieni qui tra noi,
col tuo amore rischiara la terra.
Vieni qui tra noi,
soffio di libertà.

Nel silenzio tu sei pace,
nella notte luce,
Dio nascosto, vita,
Dio tu sei, Amore.

Tutto si ricrea in te,
tutto vive in te.
Scalda col tuo fuoco terra e cielo.
Tu, che sai raccogliere ogni gemito,
semina nel nostro cuore
una speranza d'eternità.
Vieni qui tra noi
come fiamma che scende dal cielo.
Vieni qui tra noi,
rinnova il cuore del mondo.
Vieni qui tra noi,
col tuo amore rischiara la terra.
Vieni qui tra noi,
soffio di libertà,
Amore, Dio in mezzo a noi!

2. Al vento del suo Spirito
(Pedro Calsaldaliga, vescovo in Brasile)

«Al vento del Suo Spirito
che soffia dove vuole,
libero e liberatore,
vincitore della legge,
del peccato e della morte.

Al vento del Suo Spirito
che alloggiò nel cuore e nel ventre
di una cittadina di Nazareth.

Al Vento del Suo Spirito
che si impadronì di Gesù
per inviarlo ad annunciare
la Buona Notizia ai poveri
e la libertà ai prigionieri.

Al Vento del Suo Spirito,
che si portò via, nella Pentecoste,
i pregiudizi, gli interessi
e la paura degli Apostoli
e spalancò le porte del Cenacolo,
perché la comunità dei seguaci di Gesù
fosse sempre aperta al mondo
e libera nella sua parola
e coerente nella sua testimonianza
e invincibile nella sua speranza.

Al Vento del Suo Spirito
che si porta via sempre
le nuove paure della Chiesa

[1] Da: GEN ROSSO-GEN VERDE, *Come fuoco vivo. Messa per coro e assemblea*, Città Nuova, Roma 1998.

e brucia in essa ogni potere
che non sia servizio fraterno
e la purifica con la Povertà
e con il Martirio.

Al Vento del Suo Spirito
che riduce in cenere
la prepotenza, l'ipocrisia e il lucro
e alimenta le fiamme
della Giustizia e della Liberazione
ed è l'anima del Regno.

3. Senza lo Spirito
(Ignatios Hazim, metropolita di Lattaquié)[2]

«Senza lo Spirito Santo,
Dio è lontano,
il Cristo resta nel passato,
il Vangelo è lettera morta,
la Chiesa una semplice organizzazione,
l'autorità una dominazione,
la missione una propaganda,
il culto un'evocazione,
l'agire cristiano una morale da schiavi.

Ma in lui...
il cosmo è sollevato
e geme nel parto del Regno;
l'uomo lotta contro la carne;
Gesù Cristo Signore risorto è presente;
il Vangelo è potenza di vita;
la Chiesa è segno di comunione trinitaria;
l'autorità è servizio liberatore;
la missione è una Pentecoste;
la liturgia è memoriale e anticipazione;
l'agire umano è deificato».

Reagisci personalmente ai tre brani precedenti, confrontati nel gruppo e poi sintetizza qui il meglio che è emerso.

[2] IV ASSEMBLEA MONDIALE DELLE CHIESE (Uppsala 1968), *Discorso di Ignatios Hazim metropolita di Lattaquié (Laodicea) del patriarcato ortodosso di Antiochia*, rip. in CEI, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1995, p. 174 [n. 342].

Essi vengono riconosciuti come autori della preziosa documentazione e viene così rivendicata l'autorità apostolica, ribadendone l'importanza davanti alle comunità cristiane.
I formulari, ivi contenuti, dovevano servire da modelli, da canovacci, per le celebrazioni liturgiche comunitarie come l'ordinazione di vescovi, presbiteri e diaconi, per i sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, confermazione ed eucaristia) e per le preghiere quotidiane che ritmano la vita cristiana.
Composta in greco, la *Tradizione apostolica* oggi è stata pressoché ricostruita a partire da alcune copie pervenute in latino, greco e copto, rivestendo un'importanza notevole per molte raccolte analoghe dell'Oriente cristiano che trovano in essa la principale fonte di riferimento.

■ La preghiera proposta dal CdG/2 (cf p. 239) è tratta dalla versione etiopica della *Tradizione apostolica.*[3] Veniva pronunziata da colui che presiedeva la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione, il vescovo o il presbitero, dopo la professione di fede e prima dell'immersione battesimale. Il gesto dell'imposizione delle mani unito alle parole esprimeva l'invocazione del dono Spirito per i battezzandi.
Per cogliere il contesto della preghiera è utile leggere quanto la *Tradizione apostolica* dice in merito alla preparazione e allo svolgimento della celebrazione nella notte di Pasqua.[4]

DALLA «TRADIZIONE APOSTOLICA»

Coloro che riceveranno il Battesimo

Dopo aver scelto coloro che dovranno ricevere il battesimo, si esamini la loro vita: hanno vissuto devotamente nel periodo del catecumenato, onorando le vedove, visitando gli ammalati, praticando opere buone? Se coloro che li hanno presentati testimoniano che si sono comportati in questo modo, allora ascoltino il Vangelo. [...]

Coloro che devono essere battezzati digiunino il venerdì e si riuniscano il sabato in uno stesso luogo, secondo la volontà del vescovo. Si ordini loro di pregare e di inginocchiarsi. (Il vescovo) imponga loro la mano e ordini ad ogni spirito estraneo di allontanarsi da essi e di non ritornare mai più. Dopo l'esorcismo, soffi loro sul viso, segni loro la fronte, le orecchie, le narici e, infine, li faccia alzare.
Essi veglieranno tutta la notte ascoltando letture ed istruzioni.
Coloro che devono ricevere il battesimo non portino con sé niente altro, se non ciò che ognuno porta per l'eucaristia: è bene, difatti, che chi è ritenuto degno faccia allora l'offerta.

Amministrazione del santo Battesimo

Al canto del gallo, per prima cosa si preghi sull'acqua. Sia acqua che scorra in una fonte o che fluisca dall'alto. Avvenga così, a meno che non ci sia qualche necessità. Se c'è una necessità permanente e urgente, si usi l'acqua che si trova.
(Coloro che devono ricevere il battesimo) si spoglino. Battezzate per primi i bambini. Tutti quelli che sono in grado di rispondere da sé, rispondano; per quelli che non sono in grado, rispondano i genitori o qualcuno della famiglia.
Battezzate poi gli uomini ed infine le donne, le quali avranno disciolto i capelli e deposto i loro gioielli d'oro e d'argento: nessuno discenda nell'acqua con indosso qualcosa di estraneo.
All'ora fissata per il battesimo il vescovo ren-

[3] Rip. in francese: SALLES A. (ed.), *Trois antiques rituels du Baptême*, «Sources Chrétiennes» 59, Éditions du Cerf, Paris 1958, pp. 52-53, trad. it. BERNABEI G. (ed.), *Le preghiere dei Padri. Preghiere e testi liturgici dal I° al XIV° secolo*, Dehoniane, Bologna 1974, p. 34. La formula eucologica è assente nell'edizione latina a noi pervenuta e nella traduzione in italiano: IPPOLITO DI ROMA, *Tradizione Apostolica. Introduzione, traduzione e note a cura di Rachele Tateo*, Paoline, Alba 1972.
[4] IPPOLITO DI ROMA, *Tradizione Apostolica*,cit., pp. 106-114.

da grazie sull'olio e poi lo metta in un vaso: è l'olio del rendimento di grazie.
Poi prenda altro olio e pronunci su di esso un esorcismo: è l'olio dell'esorcismo.
Un diacono prenda l'olio dell'esorcismo e si ponga alla sinistra del sacerdote, un altro prenda l'olio del rendimento di grazie e si ponga alla destra.
Il sacerdote, prendendo in disparte uno per uno coloro che devono ricevere il battesimo, gli ordini di abiurare dicendo: «Rinuncio a te, Satana, a tutte le tue pompe e a tutte le tue opere».
Dopo che ha abiurato, lo unga con l'olio dell'esorcismo dicendogli: «Ogni spirito si allontani da te».
Così lo affidi, nudo, al vescovo o al sacerdote che sta vicino all'acqua, perché lo battezzi.
Un diacono discenda nell'acqua insieme con colui che deve essere battezzato.
Quando questi discende nell'acqua, colui che battezza gli imponga la mano sul capo chiedendo: «Credi in Dio Padre onnipotente?».
Colui che viene battezzato risponda: «Credo».
Lo battezzi allora una prima volta tenendogli la mano sul capo.
Poi chieda: «Credi in Cristo Gesù, figlio di Dio, che è nato per mezzo dello Spirito Santo dalla vergine Maria, è stato crocifisso sotto Ponzio Pilato, è morto ed è risorto il terzo giorno, vivo dai morti, è salito nei cieli, siede alla destra del Padre e verrà a giudicare i vivi e i morti?».
Quando colui che è battezzato avrà risposto: «Credo», lo battezzi una seconda volta.
Poi ancora chieda: «Credi nello Spirito Santo e nella santa Chiesa e nella resurrezione della carne?».
Il battezzato risponda: «Credo». Così sia battezzato per la terza volta.
Il sacerdote lo unga, quando risale, con l'olio che è stato consacrato dicendo: «Ti ungo con l'olio santo nel nome di Gesù Cristo».
E così, uno per uno, si asciughino, si rivestano ed entrino in chiesa.
Il vescovo imponga loro la mano e invochi dicendo: «Signore Dio, che li hai resi degni di meritare la remissione dei peccati mediante il lavacro di rigenerazione dello Spirito Santo, infondi in essi la tua grazia, affinché ti servano secondo la tua volontà, poiché a te è gloria, al Padre e al Figlio con lo Spirito Santo nella santa Chiesa, ora e nei secoli dei secoli. Amen».
Poi versandogli sul capo l'olio santificato e imponendogli la mano, dica: «Ti ungo con l'olio santo nel Signore Padre onnipotente e in Gesù Cristo e nello Spirito Santo».
Lo segni sulla fronte, lo baci e dica: «Il Signore sia con te». Colui che è stato segnato risponda: «E con il tuo spirito».
Così il vescovo faccia a tutti, uno per uno.
(I neo battezzati) preghino ormai insieme con tutto il popolo; ma preghino insieme con i fedeli solo dopo aver ricevuto tutto ciò.
Dopo aver pregato diano il bacio della pace.
A questo punto i diaconi presentino l'offerta al vescovo. Questi benedica il pane per rappresentare il corpo di Cristo; poi il calice di vino misto, per rappresentare il sangue sparso per tutti quelli che hanno creduto in lui; il latte e il miele mescolati insieme, per indicare l'adempimento della promessa, fatta ai nostri padri, di una terra dove scorressero latte e miele, cioè della carne che il Cristo stesso ha donato – e di cui si nutrono, alla maniera dei bambini, i credenti – e che trasforma in dolcezza l'amarezza del cuore con la soavità della parola; infine l'acqua offerta in segno di purificazione, affinché anche la parte interiore dell'uomo, l'anima, riceva gli stessi effetti del corpo.

Partecipazione all'Eucaristia

Il vescovo dia tutte queste spiegazioni a coloro che si comunicano.
Spezzi poi il pane e ne distribuisca un pezzetto ad ognuno dicendo: «Il pane celeste in Gesù Cristo». Chi lo riceve risponda: «Amen».
Se i sacerdoti non bastano, anche i diaconi tengano i calici e se ne stiano composti nell'ordine seguente: primo quello che ha in mano l'acqua, secondo quello che ha il latte, ultimo quello che ha il vino.
Coloro che ricevono (la comunione) bevano da ognuno dei calici, mentre chi porge il calice dica: «In Dio Padre onnipotente». Colui che beve risponda: «Amen».

«E nel Signore Gesù Cristo, nello Spirito Santo e nella santa Chiesa». Risponda ancora: «Amen». Così avvenga per ognuno. Terminato questo rituale, ciascuno si curi di compiere buone azioni, di piacere a Dio e di vivere rettamente, aderendo con zelo ai principi della Chiesa, mettendo in pratica gli insegnamenti ricevuti e progredendo nella pietà.

3.2. Preghiera personale

La formula della *Tradizione apostolica*, sebbene nata e utilizzata in un contesto comunitario e celebrativo, può ispirare la preghiera personale, a partire dalla considerazione della propria identità battesimale. Alcuni input possono servire per scavare dentro se stessi e formulare la propria preghiera a Dio. Dopo aver invocato il dono dello Spirito Santo, ciascuno scelga una di queste traiettorie di approfondimento:

- Dio Padre di Gesù Cristo, liberatore degli schiavi, aiutami a spogliarmi continuamente dell'uomo vecchio... (cf CdG/2, p. 202 ss.).
- Signore della vita, Tu ci hai chiamato ad una seconda nascita... rivelami «come può nascere un uomo, quando è vecchio» (cf *Gv* 3,1 ss).
- Padre, imprimi in noi l'immagine viva del tuo unico Figlio, affinché...
- Signore Gesù, perché il mio battesimo non sia un puro ricordo...
- È difficile, Padre mio, essere profondamente nuovi e rinnovati...

3.3. Preghiera di gruppo

Al termine del momento di preghiera personale, dopo aver riascoltato la preghiera della *Tradizione apostolica*, ognuno può esprimere ad alta voce il frutto della propria meditazione e del proprio contatto con Dio o far risuonare una delle frasi che lo ha maggiormente indotto a riflettere. Si può utilmente concludere l'incontro con il *Padre nostro*, la preghiera che è stata consegnata a tutti i cristiani nel giorno del battesimo.

4. PER VIVERE INSIEME LA LITURGIA

4.1. Celebrazione di gruppo

Per il testo, vedi SCHEDA 2.

■ Questa celebrazione penitenziale intende essere una memoria del Battesimo alla luce della Pasqua per un'autentica riassunzione degli impegni che ne derivano. Come afferma il *Rito della penitenza* al n. 2, «il nostro Salvatore Gesù Cristo, quando conferì ai suoi Apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati, istituì nella sua Chiesa il sacramento della Penitenza, perché i fedeli caduti in peccato dopo il Battesimo riavessero la grazia e si riconciliassero con Dio. "Acqua e lacrime non mancano alla Chiesa: l'acqua del Battesimo, le lacrime della Penitenza" (sant'Ambrogio)». Le lacrime non sono solo il frutto del dolore per i peccati commessi, ma anche il risultato insperato della gioia per il perdono abbondantemente ricevuto con l'abbraccio del Padre (cf *Lc* 15,20b).

■ Lo schema proposto è soltanto indicativo e può essere adattato alle esigenze particolari del cammino di gruppo. I giovani vengono aiutati a ricercare motivazioni adeguate per vivere questa celebrazione come movimento di grazia e di misericordia che coinvolge non solo il singolo, ma l'intero gruppo e la Chiesa nel suo insieme. In particolare la preparazione accurata della celebrazione aiuta i giovani a sentirla «propria» e ad alimentare il desiderio dell'incontro con il Signore che perdona e che rinnova nell'intimo la vita di ciascuno e della comunità.

■ Per aiutare i giovani per l'esame di coscienza, proponiamo il seguente schema da riprendere, adattare e possibilmente da consegnare a ciascuno in fotocopia. Nell'abbraccio del Padre che perdona, il sacramento della riconciliazione è prendere nelle proprie mani la responsabilità della propria vi-

Scheda 2 CELEBRIAMO LA PASQUA CON GLI AZZIMI DELLA PUREZZA E DELLA SINCERITÀ

CELEBRAZIONE

(Ci si trova in chiesa. Dopo un breve momento di raccoglimento, l'animatore dispone i giovani alla celebrazione con una essenziale monizione, quindi si canta)

Canto d'inizio: Scusa, Signore (*Cantinfesta*, Elledici, n. 323) o altro canto adatto.

Saluto di colui che presiede.
(pausa di silenzio)

Preghiamo:
Manda su di noi,
Signore, il tuo Santo Spirito,
che purifichi con la penitenza i nostri cuori
e ci trasformi in sacrificio a te gradito;
nella gioia di una vita nuova
loderemo sempre il tuo nome
santo e misericordioso.
Per Cristo nostro Signore.

T: Amen.

Lettore: Es 12,15-20

Salmo 50 o altro salmo adatto.

Lettore: 1 Cor 5,6-13
Acclamazione al Vangelo: *Alleluia - Ed oggi ancora* (*Cantinfesta*, Elledici, n. 9).

P: Lc 12,1-12

Omelia
(Pausa di silenzio per l'esame di coscienza)

P: Fratelli, siamo stati invitati dalla Parola di Dio a togliere di mezzo a noi il lievito vecchio, per vivere la Pasqua con gli azzimi della purezza e della sincerità. Confessiamo i nostri peccati e preghiamo gli uni per gli altri, per ottenere il perdono e la salvezza.

T: Confesso...

P: Signore Dio nostro, che conosci in profondità il cuore dell'uomo, guarda il nostro desiderio di ritornare a Te, di essere nuovi e ascolta la nostra preghiera:

L: Donaci la grazia di una vera conversione e della novità di vita

T: Misericordias Domini in aeternum cantabo (*Cantinfesta*, Elledici, n. 237).

L: Suscita in noi un vero pentimento perché abbandoniamo l'uomo vecchio e rivestiamo l'uomo nuovo

T: Misericordias Domini in aeternum cantabo.

L: Fa' che il ritorno nella tua casa ci renda disponibili ai fratelli e ci faccia gioire della loro conversione

T: Misericordias Domini in aeternum cantabo.

L: Rinnova il nostro cuore di gioia e donaci la gioia di riconciliarci con Te, con i fratelli e con noi stessi

T: Misericordias Domini in aeternum cantabo

L: Concedi alla tua Chiesa e al mondo intero la tua pace

T: Misericordias Domini in aeternum cantabo

L: Rendici nuovi e testimoni della tua pace e del tuo amore tra quelli che non hanno pace, tra quelli che nessuno ama
T: Misericordias Domini in aeternum cantabo

P: E ora con la preghiera che Gesù Cristo ci ha insegnato, invochiamo Dio nostro Padre, che fa nuove tutte le cose, che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva:

T: Padre nostro...

P: Guarda con bontà, o Signore, i tuoi figli, che si riconoscono peccatori
e fa' che liberati dal vecchio lievito
e da ogni peccato
per il ministero della tua Chiesa
rendano grazie al tuo amore misericordioso.
Per Cristo nostro Signore.

T: Amen.

(L'assemblea si scioglie in silenzio per le confessioni individuali, per ritrovarsi dopo un tempo congruo per la preghiera conclusiva di ringraziamento).

Canto di lode: *Grandi cose* (*Cantinfesta*, Elledici, n. 150).

P: Dio onnipotente e misericordioso
che in modo mirabile hai creato l'uomo
e in modo più mirabile l'hai redento,
tu non abbandoni il peccatore,
ma lo cerchi con amore di Padre.
Nella passione del tuo Figlio
hai vinto il peccato e la morte
e nella sua risurrezione
ci hai ridato la vita e la gioia.
Tu hai effuso nei nostri cuori lo Spirito Santo,
per farci tuoi figli ed eredi;
tu sempre ci rinnovi
con i sacramenti di salvezza,
perché, liberati dalla schiavitù del peccato
siamo trasformati di giorno in giorno
nell'immagine del tuo diletto Figlio.
Noi ti lodiamo e ti benediciamo, Signore,
in comunione con tutta la Chiesa,
per queste meraviglie della tua misericordia,
e con la parola, il cuore e le opere
innalziamo a te un canto nuovo.
A te gloria, o Padre,
per Cristo, nello Spirito Santo,
ora e nei secoli eterni.

T: Amen.

P: Ci benedica il Padre che ci ha generati alla vita eterna.

T: Amen.

P: Ci aiuti Cristo, Figlio di Dio, che ci ha accolti come suoi fratelli.

T: Amen.

P: Ci assista lo Spirito Santo, che dimora nel tempio dei nostri cuori.

T: Amen.

P: Il Signore vi ha perdonato. Andate in pace.

T: Rendiamo grazie a Dio.

Canto finale: *L'uomo nuovo* (*Cantinfesta*, Elledici, n. 223).

Traccia per l'esame di coscienza
LA BUSSOLA DELLA MIA VITA

Nord - amore a Dio

Che posto occupa Dio nella mia vita? È un illustre sconosciuto? Lo chiamo in causa spesso nella mia vita o lo lascio perennemente in panchina?
Chi è Gesù Cristo per me? Lo riconosco come il dono più grande che Dio ha fatto a me e all'umanità? Mi sento amato da Lui? Lo vedo operante nella mia esistenza e nella storia umana?
Considero la preghiera una perdita di tempo o il dialogo insopprimibile con il Dio della gioia e della mia giovinezza?
Ascolto volentieri la Parola di Dio? Mi confronto con il Vangelo di Gesù?
Mi lascio convertire dal suo messaggio e guidare dallo Spirito Santo che è luce e forza?
Considero i sacramenti appuntamenti con Dio e i fratelli o semplici precetti che mi obbligano?
La fede è dono di Dio ma è anche risposta dell'uomo: quale è il livello della maturazione della mia risposta al progetto che Dio ha su di me?...

Est - amore del prossimo

Chi sono gli altri per me? Sono solo dei soggetti funzionali alla mia realizzazione, che non mi fanno sentire solo e che all'occorrenza mi servono?
Uso due pesi e due misure per valutare gli altri e per verificare me stesso? Mi considero superiore agli altri e li guardo dall'alto verso il basso?
Sono capace di comprenderli e di aiutarli, anziché giudicarli e condannarli? Sono tollerante di fronte ai loro sbagli? Sono felice di fronte ai loro successi e ai risultati raggiunti oppure sono invidioso e geloso?
Rispetto le persone cui voglio bene (fidanzato/a, genitori, amici...) e coloro che la pensano diversamente?
Interrompo il dialogo con loro per il sopraggiungere di difficoltà e incomprensioni?
Il mio amore per il prossimo è "pagano", cioè amo solo quelli che mi amano?
Considero tutti come figli di Dio e come fratelli in Gesù Cristo?
Riesco ad amare e a perdonare come Gesù o covo risentimenti nel mio intimo?

Supero le varie forme di egoismo che mi impediscono a promuovere gli altri, la famiglia, la comunità, la società, l'umanità?
Condivido le gioie e i dolori, le speranze e le angosce dei vicini e dei lontani?

Ovest - amore a questo mondo

Vivo in questo mondo da straniero? Rispetto l'ambiente, la natura, gli animali? Mi considero il padrone assoluto di tutto o il custode fedele e creativo del creato?
Ho un attaccamento morboso e possessivo delle cose, del denaro?
Contribuisco con la mia intelligenza, la mia volontà, la mia fantasia e il mio lavoro alla costruzione di un mondo più bello e più umano?
Guardo la realtà con gli occhi limpidi e con verità, apprezzando le cose positive che vi sono e distinguendole dalle cose che nuocciono al benessere di tutto e di tutti?
Sono capace di lottare per la verità senza peccare di intolleranza?
Mi limito a criticare le generazioni passate per il mondo che ci hanno consegnato oppure riesco anche ad individuare il mio contributo originale per il progresso sociale, politico ed economico?
Valorizzo il mio tempo?
Mi lamento dei fenomeni di disoccupazione o mi do da fare per ricercare sbocchi professionali?
Riesco ad essere flessibile e ad adattarmi?
Mi considero vagabondo su questa terra senza una meta e senza un punto di arrivo? Oppure penso di essere un viandante verso... la casa del Padre che mi aspetta con le braccia aperte?
Penso che la morte sia la fine di tutto e che non ci sia nulla al di là di questo mondo?

Sud - amore a se stessi

Mi accetto così come sono con i miei pregi e i miei difetti?
Riesco a nutrire una tensione ottimale tra ciò che sono e ciò che dovrei o vorrei essere?
Pretendo troppo dalle mie capacità o mi accontento di poco?
Mi controllo di fronte alle avversità e alle cose che non rientrano nelle mie vedute?
Sono semplice nei rapporti con gli altri, puro nello sguardo, limpido nei gesti e negli affetti?
Rispetto il mio corpo che è tempio dello Spirito Santo con tutte quelle attenzioni che mi permettono di stare bene con me stesso e con gli altri?
Mi concedo il giusto riposo e alcune pause di riflessione per considerare me stesso ed il senso della mia esistenza?
Riconosco di essere importante per Dio, per i fratelli e per questo mondo?
Ho il cuore aperto o chiuso mentre vado realizzando il mio progetto di vita?
Quali sono le convinzioni di base della mia vita? Sono vicine o distanti dal messaggio di Gesù Cristo?
Cosa posso fare per migliorarmi e per crescere come uomo o donna?

Scrivi qui i tuoi propositi di rinnovamento della tua vita. Puoi esprimerli in forma di preghiera al Padre, in Gesù Cristo, mediante lo Spirito Santo.

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

ta e verificare l'orientamento di fondo e le scelte concrete che ci permettono di realizzarla pienamente.

4.2. Partecipare alla grande assemblea

L'esperienza di preghiera personale e quella celebrativa in gruppo rinviano ad un impegno di coinvolgimento e di animazione della comunità cristiana da parte dei giovani.
Mediante un'adeguata preparazione, il gruppo giovanile può farsi promotore del *Rito di aspersione dell'acqua* previsto dal *Messale Romano* (pp. 1031-1036), durante l'eucaristia domenicale (in sostituzione dell'atto penitenziale). L'aspersione con l'acqua benedetta è un richiamo al battesimo e agli impegni che ne derivano. Questo gesto è un invito a riconoscersi peccatori, a pentirsi dei peccati, a chiedere la purificazione del cuore, a ricevere la grazia del perdono.
Se nel gruppo vi sono elementi particolarmente dotati, l'aspersione della comunità potrà essere preceduta da un canto mimato o da una danza mediante la quale viene simboleggiata la rinascita battesimale, mentre viene recato all'altare il catino dove è contenuta l'acqua benedetta. Gli stessi giovani, vestiti di bianco, potranno accompagnare il sacerdote lungo la navata centrale mentre asperge il popolo e mentre si esegue un canto adatto. Al posto del Credo, potranno essere rinnovate le promesse battesimali (cf *Messale Romano*, pp. 179-181).

ELLEDICI - NOVITÀ

AA.VV.
STORIE PER VIVERE
pp. 60, L. 18.000

Questo musical mette a fuoco il disagio giovanile di oggi e suggerisce alcune vie per dare senso alla propria esistenza attraverso le storie significative di tre ragazzi.

AA.VV.
MA DIO È FELICE?
150 risposte alle domande dei bambini
pp. 240, L. 32.000

Questo libro, splendidamente illustrato, risponde alle domande che molto spesso i bambini fanno su argomenti religiosi, in famiglia, a catechismo e nell'ora di religione a scuola.

ZANACCHI ADRIANO
CONVIVERE CON LA PUBBLICITÀ
pp. 128, L. 15.000

Il volume fornisce una serie di elementi per valutare senza preconcetti e pregiudizi un fenomeno dalle dimensioni imponenti che riguarda tutti.

COSTA MICHI
STORIA DI ESTER
pp. 152, L. 14.000

Il volume è il racconto, fatto ai bambini, del libro biblico di Ester, che presenta una teologia ricchissima e molto stimolante per educare alla fede, soprattutto in ambito familiare.

RUSSO CARLO
AUTOSTRADE VERSO IL CIELO
L. 27.000

Questo sussidio contiene 12 canzoni, nate in mezzo ai giovani, ascoltandoli, guardandoli, vivendo in mezzo a loro.
Disponibili Cd, Audio e Libretto.

AA.VV.
LA VITA E IL MISTERO DI GESÙ
L. 2.000

Il poster offre alla contemplazione il mistero di Gesù Cristo nella sua globalità con una sequenza di immagini che rappresentano gli eventi essenziali della sua vita.

Schede bibliche: Diventare cristiani seguendo Gesù

Un sussidio per le missioni bibliche, la catechesi e gli itinerari catecumenali*

ANDREA FONTANA

5. INCONTRARE E RESPIRARE DIO

A) LA PAROLA DI DIO

Dal primo libro dei Re (1 Re 19,4-14)

4 Egli si inoltrò nel deserto una giornata di
cammino e andò a sedersi sotto un ginepro.
Desideroso di morire, disse: **«Ora basta, Si-
gnore! Prendi la mia vita,** perché io non
sono migliore dei miei padri».
5 Si coricò e si addormentò sotto il ginepro.
Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse:
«Alzati e mangia!». 6 Egli guardò e vide vici-
no alla sua testa una focaccia cotta su pietre
roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve,
quindi tornò a coricarsi.
7 Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo
toccò e disse: «Su mangia perché è troppo
lungo per te il cammino». 8 Si alzò, mangiò e
bevve. Con la forza datagli da quel cibo,
**camminò per quaranta giorni e quaranta
notti fino al monte di Dio,** l'Oreb.
9 Ivi entrò in una caverna per passarvi la not-
te, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai
qui, Elia?». 10 Egli rispose: «Sono pieno di
zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli
Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza,
hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di
spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed
essi tentano di togliermi la vita». 11 Gli fu det-
to: **«Esci e fermati sul monte alla presen-
za del Signore». Ecco, il Signore passò.** Ci
fu un vento impetuoso e gagliardo da spac-
care i monti e spezzare le rocce davanti al
Signore, ma il Signore non era nel vento.
Dopo il vento ci fu il terremoto, ma il Signore
non era nel terremoto. 12 Dopo il terremoto ci
fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco
ci fu. **Dopo il fuoco il mormorio di un ven-
to leggero.**
13 Come l'udì, Elia si coprì il volto con il man-
tello, uscì e si fermò all'ingresso della ca-
verna. Ed ecco, sentì un voce che gli diceva:
«Che fai qui, Elia?». 14 Egli rispose: «Sono
pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserci-
ti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la
tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari,
hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono ri-
masto solo ed essi tentano di togliermi la vi-
ta».

B) SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

■ Molti cristiani pregano per domandare qualcosa che non hanno (*«le grazie»*); altri accendono i ceri per dimostrare la loro fiducia in qualche santo; altri ancora si lamentano che Dio non li ascolta o amano entrare in una chiesa deserta per concentrarsi meglio e si rilassano pregando un Dio indefinito, senza volto, proiezione di se stessi...
Ma è soltanto questo la preghiera di Elia? Egli incontra Dio nel deserto in un momento di smarrimento, in cui dà le dimissioni dalla vita: *«Ora basta, Signore! Prendi la mia vita»*. E si inoltra nel deserto, dove conosce la consolazione di Dio attraverso l'angelo del Signore. Infine, cammina cammina, giunge fino

* Per l'introduzione alla serie v. 1/2001, p. 59.

alla montagna di Dio e lo incontra nel *«Mormorio di un vento leggero»*.

■ Che cosa suggerisce a noi l'esperienza di Elia? Certo, **incontrare Dio è un lungo cammino** nel deserto: non è facile. Pregare non è facile. Non dobbiamo confondere la preghiera con una qualsiasi ricetta contro i mali della vita né con le tecniche di rilassamento, stile yoga o training autogeno. La preghiera per un credente è **incontro con Dio che ci interpella: «Che fai qui Elia?».** Egli ci chiede conto, mentre ci troviamo al suo cospetto, della nostra vita. **Pregare è vedere la vita con gli occhi di Dio:** non è facile, occorre un lungo cammino, *«Per i cristiani, nella storia della salvezza, Dio si rivela non come potenza anonima, ma come soggetto personale, che parla, ascolta, è sempre vicino. Pregare, allora, significa dialogare con lui da persona a persona, dargli del tu, mettersi davanti a Lui faccia a faccia, cuore a cuore»*.[1]

■ A che cosa serve dunque la preghiera? È **un atto di amore gratuito verso Dio,** vivendo ogni cosa alla sua presenza. La preghiera «non serve», **la preghiera dice chi è Dio per noi:** un amico a cui pensiamo spesso, un punto di riferimento a cui orientiamo la nostra esistenza, un Padre a cui ci appoggiamo con fiducia. Se abbiamo degli interessi o dei desideri Dio non è là per soddisfarli semplicemente, ma per aiutarci a capire come ogni cosa può integrarsi nel progetto che Lui ha su di noi. Pregando, non cerchiamo di piegare Dio ai nostri voleri, ma di **piegare noi stessi alla volontà di Dio** comprendendola, amandola, realizzandola. Dio non è un'aspirina contro il male di vivere. Per questo quando Gesù ci insegna a pregare, dice innanzitutto: *«Padre, sia fatta la tua volontà»* (*Mt* 6,10). Non sono «le grazie» obiettivo della nostra preghiera, ma la grazia, cioè l'amore di Dio, ricevuto e donato.

■ Per questo possiamo **pregare in molti modi e in molte forme:** con le parole, con le formule (es. Il Rosario), con i salmi (*«La liturgia delle ore»*); inginocchiarci, stare in piedi, sederci per meditare meglio; pregare con gli oggetti, davanti ad un'icona, nel mezzo della natura, danzando; c'è la preghiera solitaria e la preghiera comunitaria, soprattutto quella liturgica in cui esprimiamo la nostra appartenenza alla comunione ecclesiale. La pietà popolare si esprime attraverso simboli e atteggiamenti legati ad una certa cultura con precise tradizioni: essa è ricca di valori ed esprime la propria radice culturale (es. i popoli africani). Si può infine pregare adorando Dio, ringraziandolo, chiedendogli perdono, intercedendo a favore di amici e parenti, affidandoli a Lui.

■ Ma pregare per qualcuno non ci esime dall'assumerci le nostre responsabilità nei suoi confronti, anzi ci impegna davanti a Dio a fare tutto ciò che possiamo per salvare la sua vita. *«La preghiera è colloquio di fede e di amore anzitutto con le Persone divine e poi con la Vergine Maria, gli angeli e i santi. In definitiva però è sempre rivolta al Padre per lodarlo e supplicarlo. Coinvolge tutta la persona del credente, anche il suo corpo... La preghiera del «Padre nostro» esprime il nuovo rapporto filiale con Dio instaurato da Gesù Cristo e il desiderio ardente che il regno di Dio da lui inaugurato giunga presto a compimento»*.[2]

C) DOMANDE PER IL GRUPPO O IL SINGOLO

• Richiama alla mente o racconta agli altri una bella esperienza di preghiera fatta di recente... se non hai a chi raccontarla, prova a scriverla su un foglio.

• Quali difficoltà incontri nel pregare tutti i giorni? Ti sembra difficile mettere in pratica ciò che Gesù ha detto in quella parabola *«sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi»* (*Lc* 18,1)?

• Ti sei già lamentato che Dio non ascolta le tue preghiere? A che cosa pensi sia dovuto: a te o a Lui? Perché? Quali forme di preghiera preferisci?

• Ti trovi meglio a pregare da solo o con altri? Come valuti la tua preghiera: soddisfacente? Buona? Scarsa? Perché?

D) PREGHIERA

• Metti sul tuo stereo **un disco di musica** dolce e rilassante; poi cerca nel Vangelo **due**

[1] Dal Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, n. 966.
[2] Dal Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, n. 974, 1013.

o tre invocazioni espresse da chi ha incontrato Gesù; scrivile su un foglio e ripetile alcune volte.

• Puoi anche impararle a memoria e ripeterle durante il giorno mentre cammini per la strada o guidi la tua auto.

• Se preferisci, puoi leggere ad alta voce un salmo, scelto tra quelli che esprimono meglio i tuoi sentimenti in questo periodo della vita e scandirne le parole al suono della musica. Alza le braccia al cielo e concludi con il «Padre nostro», come ci ha insegnato Gesù.

E) IMPEGNO

• Medita i racconti biblici che riguardano il profeta Elia: li trovi nel **Primo libro dei Re** *dal c. 17 al c. 21.* Potrà essere per te una utile esperienza per capire in quale rapporto metterti con Dio.

• Quindi va' a cercare, con l'aiuto di qualcuno, gli insegnamenti che Gesù dà sulla preghiera nei vangeli: *Mt* 6,5-14; 7,7-14; *Lc* 11,1-13; 22,39-46; *Gv* 17,1-26.

• Infine, leggi il **c. 25** del Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*: la preghiera cristiana (difficoltà, caratteristiche, forme, atteggiamenti...).

• Per una settimana intera **riserva mezz'ora di ogni tua giornata alla preghiera:**
– *al lunedì*, pregando con un salmo;
– *al martedì*, ripetendo spesso una preghiera trovata sul vangelo;
– *al mercoledì*, esprimendoti liberamente con parole tue e gesti tuoi;
– *al giovedì*, esprimendoti con formule (Padre nostro, Ave Maria, ecc.);
– *al venerdì*, facendo in una chiesa una meditazione sulla «*Via Crucis*» (seguendo i pannelli appesi alle pareti);
– *al sabato*, usando il rosario;
– *alla domenica*, partecipando con attenzione alla Messa comunitaria.

PREGARE CON IL CORPO

La preghiera cristiana è un dialogo a più voci, che ha l'ultimo riferimento in Dio Padre. A questo dialogo il credente non partecipa solo con la mente, ma con tutta la persona: intelligenza, volontà, affettività, corporeità. La preghiera nasce dal cuore, ma coinvolge anche il corpo. Gesù stesso prega a voce alta e con i gesti. L'adesione interiore a Dio si esprime e si sviluppa nel linguaggio del corpo, valorizzando numerosi simboli vocali, gestuali, ambientali.

Le parole spontanee, le formule, i testi sacri hanno evidentemente un grande rilievo. Entrano nella stessa orazione mentale. Perfino nella contemplazione una parola ripetuta serve a tenere desto l'amore.

La musica e il canto fanno vibrare intensamente le segrete profondità del cuore. Per questo in connessione con la liturgia si è formato un patrimonio immenso e meraviglioso di creazioni musicali.

I gesti sono simboli di atteggiamenti spirituali. Variano da una cultura all'altra, anzi da un'assemblea all'altra. I più comuni sono: le posizioni del corpo in piedi, seduto, in ginocchio, prostrato a terra; il movimento delle mani, il cammino processionale, la danza. Devono essere fatti con dignità, espressività e devozione.

Infine svolgono una funzione simbolica i luoghi, gli edifici sacri, l'arredamento, le immagini.

(**La verità vi farà liberi**, n. 972).

6. IDEOLOGIE E POTERI

A) LA PAROLA DI DIO

Dal Secondo libro di Samuele
(2 Sam 12,1-14)

[1] *Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero.* [2] *Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero:* [3] *ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia.*
[4] *Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui».*
[5] Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte.
[6] Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà».
[7] Allora Natan disse a Davide: «**Tu sei quell'uomo!** Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re di Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, [8] ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro.
[9] Perché dunque **hai disprezzato la parola del Signore**, facendo ciò che è male ai suoi occhi? **Tu hai colpito di spada Uria** l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. [10] Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita. [11] Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; [12] poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole».
[13] Allora Davide disse a Natan: «**Ho peccato contro il Signore!**». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. [14] Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire». Natan tornò a casa.

B) SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

■ Abbiamo visto crollare ideologie che sembravano eterne; abbiamo visto cadere imperi e regni umani, sui quali sembrava non tramontare mai il sole; abbiamo visto morti ingiuste e corruzioni terrificanti... Davide, il santo re, non è stato esente da questi fallimenti: forse perché il potere corrompe e deturpa la persona umana.
Gesù dice: (*Mc* 10,42-45): *«Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».*

■ Quando Jahwé nel decalogo afferma *Non avrai altro Dio al di fuori di me»*, dice proprio che **nessuno può sostituirsi a Dio**: nessun potere umano, nessuna ideologia, nessun sistema politico, nessuna creatura. Solo Dio è Dio: Egli è grande. Approfittare dei propri soldi o della propria posizione sociale per dominare sugli altri, nel lavoro o nella famiglia, è un atto di idolatria, è un abuso. Per questo Davide è da condannare: ha abusato del suo potere di re per far uccidere Uria e per impadronirsi della moglie. *«Tu sei quell'uomo!»* suona come terribile condanna di un uomo che si è fatto Dio, come i primi uomini nel giardino, come tanti potenti nostri contemporanei, padroni del mondo perché stabiliscono loro i destini di interi popoli condannandoli o promuovendoli, secondo i loro interessi.

■ Sarebbe invece interessante vedere come Paolo di Tarso, nella situazione creatasi a Listra, abbia detto proprio quasi le stesse parole: *«Anche noi siamo essere umani,*

mortali come voi...» (*At* 14,15). Pensiamo ai divi del calcio o del cinema, ai personaggi celebrati e famosi, ai politici e agli imprenditori quando sono disonesti...

«Il cristiano testimonia la salvezza del Signore, che opera nella storia, servendo la persona e la società. Per aiutare la crescita integrale di ogni uomo, promuove, secondo le sue possibilità, la solidarietà a vari livelli, dalla famiglia alle comunità particolari, alla comunità politica, fino alla comunità internazionale. Dalla parola di Dio, attraverso l'insegnamento sociale della Chiesa, riceve motivazioni e orientamento per il suo impegno, in modo da contribuire efficacemente a edificare un ordine sociale fondato sulla verità, la giustizia, l'amore e la libertà».[3]

■ Anche il lavoro e la professione, di qualsiasi natura, devono porre al centro sempre l'uomo e il suo bene, non solo il guadagno o la carriera. **Si lavora per vivere meglio,** non si vive per lavorare e guadagnare, scavalcando gli altri senza scrupoli. *«Una spiritualità della vita economica si caratterizza per questi valori: sobrietà, disponibilità a condividere i beni, serietà e competenza nel lavoro, solidarietà sociale, sensibilità politica, attenzione alle esigenze della propria famiglia, redenzione delle situazioni di fallimento o di ingiustizia mediante il significato della croce».*[4]

■ Infatti il lavoro contiene la cooperazione all'azione creatrice di Dio, rispetto degli altri e della natura, servizio alla società per la produzione di beni utili a tutti, realizzazione di se stessi e delle proprie doti. Quando il lavoro diventa solo mezzo per arricchire pochi o luogo di discriminazione sociale, oppure strumento di oppressione e di divisioni, abbruttendo chi lo svolge, **è idolatria, è potere,** in mano ai signori dell'economia che schiacciano i più deboli. La politica e il lavoro, la cultura e lo spettacolo, il divertimento e il tempo libero sono strumenti per migliorare il mondo in cui viviamo non per creare conflitti o emarginare: **l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la via economico-sociale.** Diversamente, come quello di Davide, *«che ha ucciso di spada Uria»* diventa *«peccato contro il Signore»* poiché tutto quello che è contro l'uomo è contro Dio. Il cristiano sa che non il potere o le ideologie devono guidare gli uomini, ma soltanto la Parola di Dio che rispetta l'uomo e lo aiuta a rispettare gli altri, senza asservirli, senza violentarli, senza renderli schiavi.

C) DOMANDE PER IL GRUPPO O IL SINGOLO

• Come vivi il tuo lavoro: professionalmente e nel rapporto con i tuoi colleghi? Ti soddisfa? Ti aiuta a realizzare te stesso? Ti angoscia? Perché?

• I tuoi rapporti con le istituzioni politiche e sociali sono segnati da collaborazione o disinteresse? Per quel motivo? Pensi di poter dare il tuo contributo per una società più giusta?

• Per te che cosa è più importante nella vita: Dio? La famiglia? Le idee politiche? Altro? Quando devi scegliere di fare una cosa, in base a quali criteri scegli? Per la tua utilità, per un servizio agli altri, per essere coerente nella fede cristiana?

• Quanto tempo, quanto denaro, quanta fatica dedichi alla solidarietà sociale, al volontariato, all'aggiornamento sulla vita del tuo paese e ai suoi problemi?

D) PREGHIERA

• Preghiamo, **aprendo il giornale**: una qualsiasi notizia di cronaca o di politica ci può offrire lo spunto per metterci davanti a Dio.
Ci possiamo domandare: *«Signore, dove stai conducendo questa umanità che guida i popoli alla guerra, che aumenta i suoi capitali, che lascia nella miseria milioni di bambini?» – «Aiutami a capire, Signore...» – «Cambia il cuore dei nostri politici e dei grandi della terra...».*

• Poi possiamo trovare una frase della Parola di Dio (nel vangelo o nei salmi: ad es. Dt 24,5-22; *Mc* 12,13-17; *Rm* 13,1-7) che in qualche modo risponda alla nostra preghiera.

• Possiamo anche ritagliare la notizia «pre-

[3] Dal Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, n. 1085.
[4] Dal Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, n. 1127.

gata» e appenderla ad un cartellone, mettendovi accanto la frase della Bibbia trovata.

• Concludiamo con il **salmo 94**: *«Dio che fai giustizia...»*.

E) IMPEGNO

Leggiamo per capire il peccato di Davide i **capp. 11-12 del 2 libro di Samuele**;

• Anche **l'Apocalisse** ha durissime parole contro le ideologie e i poteri, nei **capp. 13-15:** le due bestie rappresentano drammaticamente le idolatrie di cui la storia è piena.

• Leggiamo infine anche **la storia di Giuseppe l'ebreo, (*Gn* 37-50):** dopo aver raggiunto il potere in Egitto, egli non si dimenticò dei fratelli e del padre nel momento del bisogno e li perdonerò.

• Nel catechismo degli adulti *«La verità vi farà liberi»* riflettiamo sul **c. 28: «L'impegno sociale e politico».**

• Possiamo individuare attorno a noi alcune situazioni di ingiustizia, e decidere d'intervenire per migliorare la situazione; possiamo prendere contatto con un **Organismo di Volontariato** e informarci della situazione di sfruttamento nei paesi del terzo Mondo.

• Attraverso **Internet** possiamo aderire a qualche iniziativa di pace, di solidarietà con i bisognosi, di difesa dei diritti dei minori...

• Anche la **Caritas** della nostra parrocchia potrebbe avere proposte per noi.

VOCAZIONE AL LAVORO E AL RIPOSO

Perché il lavoro possa rivelare e mantenere il suo senso, non deve assorbire tutte le energie. Deve lasciare spazio alla contemplazione, all'amicizia, alla famiglia, al gioco. Ecco la necessità del riposo, finalizzato non tanto a reintegrare le forze fisiche in vista di una nuova fatica, quanto a consolidare le motivazioni fondamentali dell'esistenza. Ed è molto opportuno, anzi indispensabile, che questo riposo si concentri particolarmente in un giorno di festa, per celebrare comunitariamente la bellezza della vita e sperimentare insieme la benevola vicinanza di Dio.

Il credente accoglie le creature come dono dalle mani di Dio, come beni adatti a soddisfare i bisogni dell'uomo, ad accrescere le sue possibilità di vita. Secondo la Bibbia, le ricchezze sono una benedizione del Signore, anche se di minore importanza rispetto ad altri benefici, quali la sapienza, la giustizia, la pace dell'anima. Disprezzarle sarebbe meschinità di spirito, forse invidia e risentimento.

Lavoro e possesso vengono sfigurati dal peccato, ma la valutazione di sfondo resta positiva. Fatica, amarezza e rischio di sterilità fanno sentire il loro peso: «Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te... Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (*Gn* 3,17-19). Ma questa maledizione non annulla la benedizione originaria. Il lavoro diventa un bene arduo, ma resta pur sempre un bene, via insostituibile per affermare la dignità dell'uomo e il suo primato sul mondo visibile. Anzi la difficoltà costituisce una sfida e un'occasione per crescere in umanità. Di qui l'alta considerazione che la Bibbia e la tradizione cristiana riservano alla virtù della laboriosità.

(**La verità vi farà liberi**, nn. 1115-1116).

ELLEDICI - NOVITÀ

AA.VV.

DOV'È GESÙ?

pp. 12, L. 11.000

Un libro originale, totalmente in cartone, con le pagine che «scorrono» raccontando la storia di Gesù.

AA.VV.

DOV'È MOSÈ?

pp. 12, L. 11.000

Un libro originale, totalmente in cartone, con le pagine che «scorrono» raccontando la storia di Mosè.

AA.VV.

GESÙ, CHI SEI?

Kathleen Long Bostrom (testi)
Elena Kucharik (disegni)

pp. 76, L. 13.000

Un libretto deliziosamente illustrato per aprire la mente e gli occhi dei bambini alla meraviglia e alla gioia della scoperta di Gesù e il loro cuore alla preghiera.

AA.VV.

LA STORIA DI GESÙ

Libro attivo con giochi e adesivi

pp. 12, L. 10.000

Un libro di giochi con adesivi, parole crociate e attività creative sulla vita di Gesù.

AA.VV.

SPUNKY

Videocassetta + libretto, L. 30.000 ciascuna

Spunky, simpatico e vivace cucciolo, e Mark, il suo padroncino, sono i protagonisti di tre appassionanti e divertenti avventure in cartoni animati, che creano lo spunto per un'educazione ai valori fondamentali della vita.

1ª videocassetta: **Il primo Natale**
2ª videocassetta: **Una giornata al circo**
3ª videocassetta: **Avventura al campeggio**

KARIN ARNDT

I SOLDI NON CADONO DAL CIELO

Come insegnare ai figli un buon uso del denaro

pp. 88, L. 22.000

Un libro accattivante e ricco di spunti e di suggerimenti su un argomento che oggi è impossibile (e pericoloso) ignorare.

AA.VV.

ACQUA FUOCO ARIA TERRA

Creare, sperimentare e giocare per scoprire i quattro elementi

pp. 96, L. 26.000

Un libro illustrato che aiuta gli educatori a costruire un percorso didattico per sperimentare e giocare con i quattro elementi.

CARD. GIACOMO BIFFI

AI CATECHISTI

Gesù di Nazaret: la fortuna di appartenergli

pp. 16, L. 2.000

Il libretto parla ai catechisti della grande fortuna di essere cristiani: un modo originale per incitarli nella loro missione di donare la gioia della fede in Cristo.

SANDRO FERRAROLI

QUALE EDUCAZIONE NELLA SCUOLA DELL'AUTONOMIA

pp. 128, L. 16.000

Presentazione della riforma scolastica in atto.

JACQUES GAUTHIER

LA CRISI DEI QUARANT'ANNI

pp. 128, L. 18.000

Il libro parla di un'età «critica» nella vita di uomini e donne, suggerendo con discrezione tracce di riflessione per superare i momenti difficili.

JOSEPH GEVAERT

MALE E SOFFERENZA INTERROGANO

Atteggiamenti cristiani di fronte alla sofferenza

pp. 176, L. 20.000

Risposta alle domande più frequenti di fronte alle esperienze negative della vita.

GIANDOMENICO MUCCI

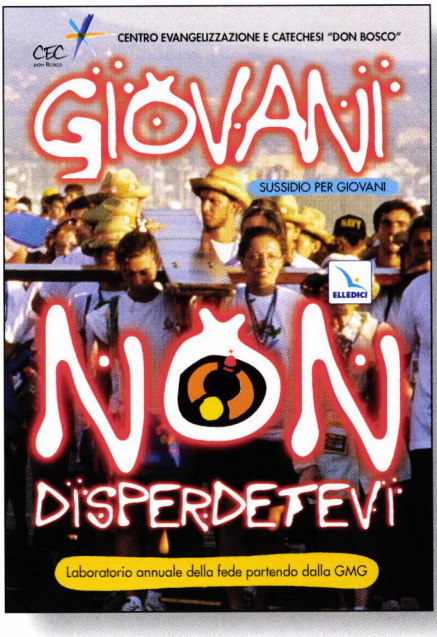
RIVELAZIONI PRIVATE E APPARIZIONI

pp. 192, L. 20.000

Raccoglie gli articoli su rivelazioni private e apparizioni già pubblicati su *La Civiltà Cattolica.*

ELLEDICI

Novità



GIOVANI... NON DISPERDETEVI

a cura di
MARCO DURANDO
e
ALBERTO MARTELLI

Lire 10.000
€ 5,16

Il volume, ripartendo dall'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù del 2000, presenta alcuni semplici strumenti per mettere in pratica quei «laboratori della fede» auspicati dal Santo Padre.

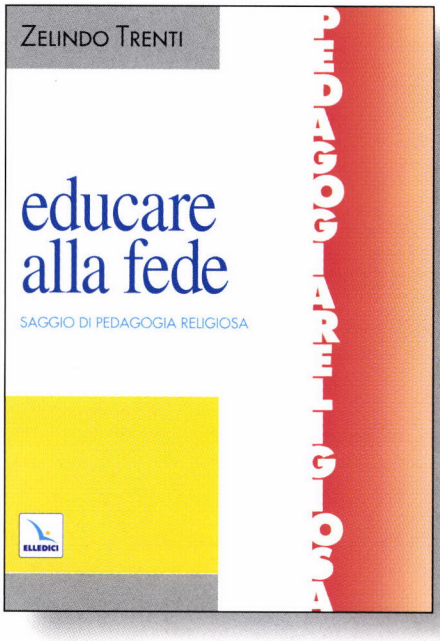
Sul ritmo dei tempi forti liturgici, il sussidio accompagna il cammino annuale dei gruppi giovanili nelle parrocchie e negli oratori, offrendo riflessioni, testimonianze, celebrazioni e attività per la formazione spirituale.

ELLEDICI

Corso Francia 214,
10090 Cascine Vica –
Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111
Fax 011.95.74.048
E-mail: vendite@elledici.org
Internet: www.elledici.org

ELLEDICI

Novità



ZELINDO TRENTI

EDUCARE ALLA FEDE

Lire 36.000
€ 18,59

Il pianeta uomo è al centro della cultura attuale; va messo a perno anche dell'educazione, in tutte le sue dimensioni: quella religiosa compresa.

Il volume tende ad esplorare la fede quale fondamentale esperienza di vita, che può decidere sul senso stesso dell'esistenza. E procede secondo una scansione che comporta:

- l'analisi del fenomeno religioso;
- la sua interpretazione;
- la sua elaborazione educativa.

ELLEDICI

Corso Francia 214,
10090 Cascine Vica –
Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111
Fax 011.95.74.048
E-mail: vendite@elledici.org
Internet: www.elledici.org